





Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 44



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna
<https://centri.unibo.it/permanenza/it>



IN PRINCIPIO



a cura del
Centro Studi “La permanenza del Classico”





Si ringraziano per il costante sostegno:

l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, G.D., Unipol Gruppo e Zaccanti s.p.a.-Bocchetti Group.

Il ciclo *In principio* è realizzato dal Centro Studi "La permanenza del Classico" in collaborazione con il Teatro Comunale di Bologna. Un vivo ringraziamento per il supporto va alla Cineteca di Bologna.

© Centro Studi "La permanenza del Classico", 2021

Centro Studi "La permanenza del Classico"
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna
Tel. +39 051 2098507 / e-mail: permanenza@unibo.it
<https://centri.unibo.it/permanenza/it>

ISBN: 978-88-6923-800-0

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

Bononia
University Press

Via Ugo Foscolo, 7 – 40123 Bologna
Tel. +39 051 232882
Fax +39 051 221019
<http://www.buonline.com>
info@buonline.com



Vent'anni

Dopo vent'anni, era l'8 maggio e la sede l'Arena del Sole, torniamo a teatro: una sorta di cerchio che sembra chiudersi.

Lo facciamo proponendo la riflessione su quattro testi fondativi: sì, quattro archetipi della lingua e del pensiero occidentale: Omero, la Bibbia, Lucrezio, Dante.

Quattro testi universali, che in qualche modo ricapitolano e illuminano i temi delle edizioni precedenti, in cui si sono confrontati testi da Esiodo a Petronio, dall'Antico Testamento ad Agostino: *Trilogia latina. Il male, la natura, il destino* (2002), *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore* (2003), *Nel segno della parola* (2004), *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005), *Mors. Finis an transitus?* (2006), *Madri* (2007), *Elogio della politica* (2008), *Regina pecunia* (2009), *Animalia* (2010), *Eredi* (2011), *Barbarie* (2012), *Res novae. Rivoluzioni* (2013), *Esodi* (2014), *Homo sum* (2015), *Follia* (2016), *La felicità* (2017), *Il potere* (2018), *Patria, patrie* (2019), *Giustizia* (2020).

Con l'edizione di quest'anno si contano ottanta serate, rese possibili dall'aiuto di sostenitori tanto generosi quanto assidui. Sono state meditazioni collettive che hanno alimentato il benessere intellettuale e spirituale di entrambe le comunità, l'università e la città.

Sono stati appuntamenti seguiti complessivamente da decine e decine di migliaia di persone con fedeltà, passione ed entusiasmo che ci hanno gratificati e ricompensati di ogni fatica.

Sono stati incontri in cui abbiamo visto il succedersi delle generazioni: giovani che, nel frattempo divenuti genitori o docenti, si sono trovati nell'Aula Magna di Santa Lucia accanto ai loro figli o allievi. Insieme, a tramandare la fiaccola della vita e della cultura.

Ivano Dionigi





Il velo e il vero





Il velo e il vero

IVANO DIONIGI

letture da
Lucrezio, *La natura*

interpretazione
TONI SERVILLO



musica dal vivo
a cura del Teatro Comunale di Bologna

Giovedì 3 giugno 2021, ore 19
Teatro Comunale di Bologna

8





L'apostolo della ragione

Di Lucrezio, l'autore del poema *La natura*, non sappiamo nulla, se non che è vissuto nel pieno I secolo a.C. Ignorato e sconfessato dai contemporanei, vittima prima di una vera e propria congiura del silenzio e poi della falsa testimonianza di san Girolamo che lo ha voluto suicida per amore, scomparso dalla circolazione per un millennio (per ricomparire nel 1417 per opera di Poggio Bracciolini che ne rintracciò il manoscritto in un monastero non lontano da Costanza), a Roma sembra una sorta di errore anagrafico. Nella tradizionalista e ormai collassata Urbe repubblicana, Lucrezio annuncia idee nuove, inaudite, rivoluzionarie (*res novae*).

Deciso a perseguire la «verità» (*verae voces*), egli toglie ogni «maschera» (*persona*) alle apparenze per cogliere la «realtà» (*res*). Consapevole della distanza tra apparenza e realtà, e della differenza tra credere e capire, Lucrezio annulla qualunque diaframma e intermediazione, alienazione e inganno.

Recide il filo che lega la terra al cielo: l'ignoranza delle cause genera la paura, la paura genera la religione (6, 54-55), la religione genera sofferenze e lacrime (5, 1196-1197). La vera *pietas* è una dimensione non della fede ma della ragione che rivela la natura del cosmo (5, 1198-1203). Nega la religione mitica dei poeti (3, 1023), ridicolizza la religione dei filosofi (3, 54), colpisce con feroce sarcasmo la religione politica (1, 82-83).

Severa la critica della politica, identificata con l'«avidità» (*avaritia*) e la «sete del potere» (*cupido honorum*), le due «piaghe della vita» (*vulnera vitae*), che «sono alimentate dalla paura della morte» (*mortis formidine aluntur*). Un potere che è vano e irraggiungibile (3, 998), come simboleggia la fatica infinita e sfinente di Sisifo.

Un'altra maschera è l'illusione del progresso. Arti e tecniche innescarono una spirale perversa tra progresso scientifico e regresso morale: proprio il benessere sollecita avidità e potere, invidia e ambizione (5, 113-1132), e scatena il più mostruoso dei mali, la guerra (5, 1435).





Altra mistificazione, la lingua. Le parole devono corrispondere alle cose: di qui la predilezione per il *nomen proprium* e il rifiuto del *nomen traslatum*: vale a dire della metafora (3, 131-135), della metonimia (2, 655-660) e soprattutto dell'allegoria affidata alle «parole contorte» (*inversa verba*) e al «suono gradevole» (*lepidus sonus*).

Anche all'amore va tolta la maschera. Il «sesso» (*Venus*) è di segno positivo, in quanto «pulsione, istinto» (*libido*), e quindi fenomeno fisiologico, naturale, come la fame e la sete; l'«amore» (*amor*) è di segno negativo, in quanto «passione» (*cupido*), e quindi fenomeno patologico, addirittura «contronatura» (*dura*), perché stravolge la mente.

Infine la morte. Al pari della *cupido vitae*, l'«attaccamento alla vita», il *timor mortis* è il ricatto più potente, perché alimenta l'illusione della sopravvivenza e dell'aldilà. Lucrezio conclude che la morte non può fare paura perché «chi non esiste più non può essere infelice / ed è come se non fosse mai nato» (3, 867-868).

Demonizzato dai Cristiani, sconosciuto a Dante, ispiratore di Botticelli, Machiavelli e Giordano Bruno, ammirato da Montaigne, cristianizzato da Tasso, Lucrezio conoscerà una grande fortuna nella rivoluzione scientifica del Seicento, illuministica del Settecento e positivista dell'Ottocento. A lui si interessarono Gassendi, Rousseau, Alfieri, Foscolo, Voltaire, Diderot, Goethe; e, nei tempi a noi più vicini, Anatole France, Albert Einstein, Alberto Moravia, Albert Camus, Mario Luzi, Primo Levi, Italo Calvino.

Lucrezio fa ritorno ancora oggi sui banchi di scuola, negli studi sulla realtà naturale, sul linguaggio e sulla psiche, nei festival di letteratura e filosofia. E fa ritorno nella riflessione diurna e notturna di ognuno di noi quando ci sorprende la domanda di Agostino: *Tu, quis es?*

Ivano Dionigi





Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans, 65
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra,
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
irritat animi virtutem, effringere ut arcta 70
naturae primus portarum claustra cupiret.
ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque,
unde refert nobis victor quid possit oriri, 75
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
quare religio pedibus subiecta vicissim
obteritur, nos exaequat victoria caelo.
illud in his rebus vereor, ne forte rearis 80
impia te rationis inire elementa viamque
indugredi sceleris. quod contra saepius illa
religio peperit scelerosa atque impia facta.
Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine foede 85





1. Parole nuove per un messaggio nuovo

Epicuro (IV-III sec. a.C.) con la luce e la forza della ragione ha liberato l'umanità dal giogo della religione non solo falsa ma anche empia, come dimostra il sacrificio "politico" di Ifigenia. A Lucrezio (I sec. a.C.) il compito di annunciare a Roma con parole mai prima udite (verba nova) questo messaggio rivoluzionario (res novae).

La vita dell'uomo, dinanzi agli occhi di tutti, turpe spettacolo, giaceva sulla terra, oppressa sotto il peso della religione che affacciava il capo dalle regioni celesti e con orribile aspetto incombeva sui mortali; quando un uomo di Grecia, per primo, contro di lei ardì sollevare gli occhi mortali, e per primo ergersi contro. Non lo trattennero né le favole sugli dèi né i fulmini né il cielo con il minaccioso muggio del tuono, ma ancor più provocarono il fiero valore del suo animo, così che bramò per primo schiantare le porte sbarrate della natura. La vigorosa forza del suo animo trionfò, e lontano si spinse, oltre le fiammeggianti mura dell'universo, e con la mente e con il cuore percorse tutto l'infinito. Di là, tornato vincitore, a noi riferisce cosa può nascere, e cosa non può, e infine secondo quale legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente fissato. Così la religione, calpestata, è a sua volta schiacciata, mentre la vittoria ci eguaglia al cielo. Su questo, il mio timore, Memmio, è che tu possa credere d'essere iniziato ai principi di una dottrina empia e di metterti su una via scellerata. Tutto il contrario: spesso è stata proprio quella religione a generare atti scellerati ed empi. Come quando in Aulide i condottieri scelti dei Greci, il fiore dei guerrieri, macchiarono turpemente



ductores Danaum delecti, prima virorum.
cui simul infula virgineos circumdata comptus
ex utraque pari malarum parte profusast,
et maestum simul ante aras adstare parentem
sensit et hunc propter ferrum celare ministros 90
aspectuque suo lacrimas effundere civis,
muta metu terram genibus summissa petebat.
nec miserae prodesse in tali tempore quibat
quod patrio princeps donarat nomine regem.
nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras 95
deductast, non ut sollempni more sacrorum
perfecto posset claro comitari Hymenaeo,
sed casta inceste nubendi tempore in ipso
hostia concideret mactatu maesta parentis,
exitus ut classi felix faustusque daretur. 100
tantum religio potuit suadere malorum.
tutemet a nobis iam quovis tempore vatium
terriquois victus dictis desciscere quaeres.
quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt
somnia quae vitae rationes vertere possint 105
fortunasque tuas omnis turbare timore!
et merito. nam si certam finem esse viderent
aerumnarum homines, aliqua ratione valerent
religionibus atque minis obsistere vatium.
[...]
quapropter bene cum superis de rebus habenda
nobis est ratio, solis lunaeque meatus
qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur
in terris, tunc cum primis ratione sagaci 130
unde anima atque animi constet natura videndum.





l'altare della vergine Trivia con il sangue di Ifigenia.
Non appena la benda avvolta alle chiome della giovane
le ricadde uguale sull'una e l'altra guancia,
e s'accorse che suo padre mesto stava davanti all'altare
e accanto a lui i sacerdoti nascondevano il ferro
e vedendola i cittadini non trattenevano il pianto,
resa muta per il terrore, cadeva a terra in ginocchio.
Né a lei misera in quel momento nulla valse
l'aver dato per prima al re il nome di padre.
Infatti, sollevata dalle mani dei guerrieri, tutta tremante
fu condotta agli altari non perché, compiuto il sacro rito solenne,
venisse accompagnata dai cori dello splendente Imeneo,
ma perché lei pia, empivamente, proprio nel tempo delle nozze,
cadesse vittima dolente immolata dal padre
e così alla flotta fosse consentita una partenza felice e fausta.
La religione ha potuto indurre a tali misfatti.
Ma tu stesso, forse, un giorno, vinto dalle terribili
profezie dei vati, cercherai di abbandonare la nostra dottrina.
Quante favole, infatti, essi possono inventarti,
capaci di sconvolgere la condotta della tua vita
e turbare con la paura qualunque tuo benessere.
E a ragione. Perché, se gli uomini vedessero che c'è un termine
sicuro dei loro affanni, in qualche modo potrebbero
resistere alle superstizioni e alle minacce dei vati.
[...]
Dunque dobbiamo indagare a fondo non solo la norma
delle cose celesti, quale legge determini i movimenti del sole
e della luna,
e quale forza governi ogni cosa sulla terra,
ma ancor più dobbiamo vedere con la ragione sagace
di che cosa siano fatte l'anima e la natura dell'animo.



[...]

nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
difficile inlustrare Latinis versibus esse,
multa novis verbis praesertim cum sit agendum
propter egestatem linguae et rerum novitatem; 140
sed tua me virtus tamen et sperata voluptas
suavis amicitiae quemvis efferre laborem
suadet et inducit noctes vigilare serenas
quaerentem dictis quibus et quo carmine demum
clara tuae possim praepandere lumina menti, 145
res quibus occultas penitus convisere possis.

(Lucrezio, *La natura*, 1, 62-109; 127-131; 136-145)





[...]

Al mio animo non sfugge che è arduo illuminare
con versi latini le oscure scoperte dei Greci,
soprattutto perché devo creare parole mai udite prima:
a questo mi costringono la povertà della nostra lingua e la novità
del messaggio.

Ma il tuo valore e il piacere che io mi attendo
dalla nostra dolce amicizia mi inducono a sostenere
qualunque fatica, e a vegliare durante le notti stellate
alla ricerca di quali parole e quale canto possano alfine
diffondere innanzi alla tua mente una splendida luce,
che ti consenta di scrutare fino in fondo le cose occulte.

(traduzione di I. Dionigi)





Nunc age, quo motu genitalia materiai
corpora res varias gignant genitasque resolvant
et qua vi facere id cogantur quaeque sit ollis
reddita mobilitas magnum per inane meandi, 65
expediam: tu te dictis praebere memento.
nam certe non inter se stipata cohaeret
materies, quoniam minui rem quamque videmus
et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo
ex oculisque vetustatem subducere nostris, 70
cum tamen incolumis videatur summa manere
propterea quia, quae decedunt corpora cuique,
unde abeunt minuunt, quo venire augmine donant,
illa senescere at haec contra florescere cogunt,
nec remorantur ibi. sic rerum summa novatur 75
semper, et inter se mortales mutua vivunt.
augescunt aliae gentes, aliae minuuntur,
inque brevi spatio mutantur saecla animantum
et quasi cursores vitae lampada tradunt.
si cessare putas rerum primordia posse 80





2. L'universo in un raggio di sole

L'universo è composto di particelle invisibili e indivisibili, atomi appunto, che con il loro moto travagliato e incessante si muovono nel vuoto infinto e determinano la nascita e la morte dei corpi. Solidi e infiniti nel numero ma limitati nella forma e nelle dimensioni, essi, a differenza dei loro aggregati, sono eterni e indistruttibili. Invariata è anche la somma totale della materia (incolumis summa). E noi uomini? Formati di atomi, siamo marginale e minuscola parte dell'universo: al pari dei fiori e delle piante, dei ruscelli e degli animali. Componenti inconsapevoli e anonimi della danza e dell'epopea cosmica degli atomi, siamo simili al turbinio vorticoso del pulviscolo dei raggi di luce che filtrano nel buio di una stanza.

Ora di seguito spiegherò con quale moto i corpuscoli originari della materia generino le varie cose, e generate le dissolvano, e quale forza li costringa a questo e quale mobilità sia data loro di circolare nel grande vuoto: tu ricorda di prestare attenzione alle mie parole. Certamente la materia non è compatta e coesa, poiché vediamo che ogni corpo diminuisce e le cose quasi fluiscono nel lungo corso del tempo e la vecchiaia le sottrae ai nostri occhi, mentre la somma dell'universo si vede restare immutata, poiché le particelle che si distaccano da ciascun corpo diminuiscono quello che lasciano, accrescono quello che raggiungono, l'uno fanno invecchiare, l'altro al contrario fiorire, né si arrestano. Così l'universo intero si rinnova sempre. E i mortali vivono gli uni la vita degli altri. Alcune specie si accrescono, altre diminuiscono e in breve lasso di tempo mutano le generazioni dei viventi e simili a corridori si passano la fiaccola della vita. Se credi che i primi principi delle cose possano trovare sosta





cessandoque novos rerum progignere motus,
avius a vera longe ratione vagaris.
nam quoniam per inane vagantur, cuncta necessest
aut gravitate sua ferri primordia rerum
aut ictu forte alterius, nam <cum> cita saepe 85
obvia confligere, fit ut diversa repente
dissiliant; neque enim mirum, durissima quae sint
ponderibus solidis neque quicquam a tergo ibus obstet.
et quo iactari magis omnia materiai
corpora pervideas, reminiscere totius inum 90
nil esse in summa, neque habere ubi corpora prima
consistant, quoniam spatium sine fine modoquest,
immensumque patere in cunctas undique partis
pluribus ostendi et certa ratione probatumst.
quod quoniam constat, nimirum nulla quies est 95
reddita corporibus primis per inane profundum,
sed magis assiduo varioque exercita motu
partim intervallis magnis confulta resultant,
pars etiam brevibus spatiis vexantur ab ictu.
et quaecumque magis condense conciliatu 100
exiguus intervallis convecta resultant,
indupedita suis perplexis ipsa figuris,
haec validas saxi radices et fera ferri
corpora constituunt et cetera <de> genere horum.
cetera, quae porro magnum per inane vagantur, 105
paucula dissiliunt longe longeque recursant
in magnis intervallis; haec aera rarum
sufficiunt nobis et splendida lumina solis;
multaque praeterea magnum per inane vagantur,
conciliis rerum quae sunt reiecta nec usquam 110
consociare etiam motus potuere recepta.



e, fermi, tuttavia generare nuovi moti dei corpi,
vai errando, smarrita la verità.
Infatti, poiché le particelle vagano per il vuoto, è necessario
che si muovano o per il loro peso
o per l'urto casuale di altre. Infatti nei loro frequenti e rapidi urti,
accade che a un tratto rimbalzino in direzioni opposte;
né questo meraviglia, poiché sono estremamente dure
per il loro solido peso, e nulla da tergo le ostacola.
E perché tu veda meglio l'agitarsi di tutti i corpi
della materia, ricordati che in tutto l'universo
non c'è un fondo né i corpuscoli primordiali hanno
un luogo dove posare, poiché lo spazio non ha fine né misura;
e come immenso si apra da ogni parte in ogni direzione
ho mostrato a più riprese e dimostrato con ragionare sicuro.
Poiché questo è certo, non stupirti se nessun riposo
ai corpi primi è dato nel vuoto profondo,
ma ancor più travagliati da un moto incessante e diverso,
parte, scontrandosi, rimbalzano a lunghi intervalli,
parte anche a breve distanza sono scagliati dall'urto.
E quelli che, aggregati con maggior compattezza,
si scontrano e rimbalzano entro esigui intervalli,
impacciati dalle loro stesse forme intrecciate,
costituiscono le salde radici della pietra
e le rudi masse del ferro e le altre sostanze simili a queste.
Gli altri, che vagano anch'essi per il vuoto immenso,
in piccolo numero saltano lontano e lontano rimbalzano
a grandi intervalli. Questi ci donano
l'aria sottile e gli splendidi raggi del sole.
Oltre a questi, molti altri vagano per il vuoto immenso:
esclusi dagli aggregati dei corpi, in nessun luogo
ancora hanno potuto essere accolti né armonizzare i moti.





cuius, uti memoro, rei simulacrum et imago
ante oculos semper nobis versatur et instat.
contemplator enim, cum solis lumina cumque
inserti fundunt radii per opaca domorum: 115
multa minuta modis multis per inane videbis
corpora misceri radiorum lumine in ipso
et velut aeterno certamine proelia pugnas
edere turmatim certantia nec dare pausam,
conciliis et discidiis exercita crebris; 120
conicere ut possis ex hoc, primordia rerum
quale sit in magno iactari semper inani.
dumtaxat rerum magnarum parva potest res
exemplare dare et vestigia notitiae.

(Lucrezio, *La natura*, 2, 62-124)





Di tale realtà, come dico, un simulacro, un'immagine
davanti ai nostri occhi sempre si aggira e incalza.
Osserva infatti, ogni volta che i raggi filtrano e infondono
la luce del sole nel buio delle stanze:
vedrai molti corpi minuscoli vorticare
in mille modi proprio nella luce dei raggi,
e come in un'eterna contesa muovere assalti e battaglie,
scontrandosi a torme, senza dare mai tregua,
travagliati da rapide unioni e separazioni.
Così tu puoi capire quale sia l'eterno agitarsi
degli elementi primi nell'immenso vuoto:
per quanto una piccola cosa può fornire
l'esemplare di grandi cose e la traccia per la loro conoscenza.

(traduzione di I. Dionigi)





Nunc et seminibus si tanta est copia quantam 1070
enumerare aetas animantium non queat omnis,
vis <que> eadem <et> natura manet quae semina rerum
conicere in loca quaeque queat simili ratione
atque huc sunt coniecta, necesse est confiteare
esse alios aliis terrarum in partibus orbis 1075
et varias hominum gentis et saecula ferarum.
huc accedit ut in summa res nulla sit una,
unica quae gignatur et unica solaque crescat,
quin alicuius sicut saeculi permultaque eodem
sint genere. in primis animalibus inice mentem; 1080
invenies sic montivagum genus esse ferarum,
sic hominum genitam prolem, sic denique mutas
squamigerum pecudes et corpora cuncta volantum.
quapropter caelum simili ratione fatendumst
terramque et solem lunam mare, cetera quae sunt, 1085
non esse unica, sed numero magis innumerali.

(Lucrezio, *La natura*, 2, 1070-1086)





3. Infiniti mondi

Il mondo non è unico, come volevano gli Stoici, ma vi sono altri, numerosi, infiniti mondi possibili (numerus innumeralis), dotati ciascuno di propria estensione, durata e specie di esseri. Lucrezio sarà il primo a introdurre a Roma – dove il «limite» (finis) era il principio ordinatore e tranquillizzante – la parola infinitum: infiniti il tempo, lo spazio, la materia, gli atomi. La conclusione è sillogistica: se i mondi sono plurali e infiniti, l'uomo non è più al centro, perché non c'è un mondo unico e finito. Lucrezio in questo modo decreta la fine dell'antropocentrismo di marca stoica.

Ora se la quantità degli atomi è tale
che l'intera esistenza dei viventi non basterebbe a enumerarli
e se perdura una medesima forza e natura che è in grado di
combinare

i semi delle cose in qualunque luogo nello stesso modo
in cui si sono qui combinati, è necessario che tu ammetta
che in altre parti dello spazio esistano altri mondi
e diverse razze di uomini e specie di fiere.

Aggiungi che nell'universo non c'è nessuna cosa isolata,
nessun esemplare unico nasce, né unico e solo cresce
senza far parte di una qualche stirpe che comprenda
molte cose della stessa specie. Anzitutto poni mente agli esseri
animati:

vedrai che così è per la razza delle fiere che vaga sui monti,
così per la stirpe degli uomini, così infine
per i muti branchi dei pesci squamosi e per tutti i corpi dei volatili.
Allo stesso modo bisogna dunque ammettere che il cielo,
la terra, il sole, la luna, il mare e tutte le altre realtà
non sono uniche, ma in numero incalcolabili.

(traduzione di I. Dionigi)



Nec superare queunt motus itaque exitiales
perpetuo neque in aeternum sepelire salutem, 570
nec porro rerum genitales auctificique
motus perpetuo possunt servare creatura.
sic aequo geritur certamine principiorum
ex infinito contractum tempore bellum.
nunc hic nunc illic superant vitalia rerum 575
et superantur item. miscetur funere vapor
quem pueri tollunt visentes luminis oras;
nec nox ulla diem neque noctem aurora secutast
quae non audierit mixtos vagitibus aegris
ploratus mortis comites et funeris atri. 580

(Lucrezio, *La natura*, 2, 569-580)





4. La legge dell'universo

La macchina del nostro mondo, destinato come tutti i mondi a finire e a convertirsi in nuovi mondi, sta in equilibrio grazie all'isonomia, vale a dire alla legge della compensazione dei contrari, all'alternanza tra i principi di vita (motus vitales) e i principi di morte (motus exitiales): un duello che dura in eterno e che non dà luogo né a vincitori né a vinti.

I moti di morte non possono prevalere
per sempre e seppellire in eterno la vita,
né i moti che generano e alimentano le cose
possono per sempre conservare ciò che hanno creato.
Così con incerta contesa continua la guerra
dei primi principi ingaggiata da tempo infinito.
Or qui or là le forze di vita vincono e
parimenti sono vinte. Il lamento funebre si alterna
con il vagito che levano i bimbi al vedere le rive della luce;
né mai notte è seguita a giorno, né aurora a notte,
senza che abbia mai udito, misti a lamentosi vagiti,
i pianti compagni della morte e del nero funerale.

(traduzione di I. Dionigi)





E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis,
non ita certandi cupidus quam propter amorem
quod te imitari aveo; quid enim contendat hirundo
cycnis, aut quidnam tremulis facere artibus haedi
consimile in cursu possint et fortis equi vis?
tu pater es, rerum inventor, tu patria nobis
suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,
floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
aurea, perpetua semper dignissima vita.
nam simul ac ratio tua coepit vociferari
naturam rerum, divina mente coorta,
diffugiunt animi terrores, moenia mundi
discedunt, totum video per inane geri res.

5

10

15





5. Dalle tenebre alla luce

Per Lucrezio la nostra vita è popolata di apparenze e falsità, e solo nell'ora del pericolo e della fortuna avversa gli uomini si manifestano per quello che sono: allora, caduta la maschera, rimane la cosa, tolto il velo rimane il vero (3, 59 eripitur persona, manet res). Grande opera di "disvelamento" della «verità» (alétheia), il De rerum natura sradica qualunque forma di alienazione, inganno, piaga morale (vulnera vitae): su tutte l'«avidità» (avaritia) e la «brama delle cariche» (honorum cupido) che sono alimentate dalla «paura della morte» (formido mortis), la quale ricatta anche i filosofi, che nelle difficoltà, ignari e miseri al pari degli ignoranti, finiscono per convertirsi alla religione.

Te, che per primo hai saputo levare da così fitte tenebre
una così fulgida luce e svelare le gioie della vita,
te, onore della gente greca, io seguo, e nelle orme da te
segnate io imprimo ora le mie impronte;
non già per desiderio di competere, quanto per amore,
poiché anelo imitarti. Come potrebbe infatti la rondine
gareggiare coi cigni, come potrebbero i capretti dalle membra
malferme
eguagliare nella corsa lo slancio del vigoroso cavallo?
Tu, padre, hai scoperto il vero, tu a noi
dispensi paterni precetti. O glorioso maestro, come le api
sui clivi fioriti assaporano tutte le essenze,
così noi coi tuoi libri ci saziamo di tutte le tue parole d'oro,
sì, d'oro, sempre le più degne di vita eterna.
Non appena infatti la tua dottrina cominciò a proclamare
a gran voce la natura delle cose, concepita dalla tua mente divina,
scompaiono i terrori dell'animo, si allontanano le barriere
del mondo
e vedo le cose compiersi nel vuoto infinito.





apparet divum numen sedesque quietae
quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
aspergunt neque nix acri concreta pruina
cana cadens violat semper<que> innubilis aether
integit, et large diffuso lumine ridet.
omnia suppeditat porro natura neque ulla
res animi pacem delibat tempore in ullo.
at contra nusquam apparent Acherusia templa
nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,
sub pedibus quaecumque infra per inane geruntur.
his ibi me rebus quaedam divina voluptas
percipit atque horror, quod sic natura tua vi
tam manifesta patens ex omni parte resecta est.
[...]
quo magis in dubiis hominem spectare periculis
convenit adversisque in rebus noscere qui sit;
nam verae voces tum demum pectore ab imo
eliciuntur <et> eripitur persona, manet res.
denique avarities et honorum caeca cupido
quae miseros homines cogunt transcendere finis
iuris et interdum socios scelerum atque ministros
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes, haec vulnera vitae
non minimam partem mortis formidine aluntur.
turpis enim ferme contemptus et acris egestas
semota ab dulci vita stabilique videtur
et quasi iam leti portas cunctarier ante;
unde homines dum se falso terrore coacti
effugisse volunt longe longeque remosse,





Appare la potenza degli dèi nelle loro sedi quiete
che né i venti scuotono, né le nubi cospargono di pioggia
né la bianca neve oltraggia, cadendo mista a gelo pungente,
ma un cielo sempre sereno le copre,
e sorride di una luce largamente diffusa.
La natura, inoltre, dispensa tutti i beni e nulla
in nessun momento turba la pace dell'animo.
Per contro in nessun luogo appaiono i templi dell'Inferno
né la terra impedisce di distinguere tutto ciò che giù,
sotto i nostri piedi, si produce nel vuoto.
Davanti a tali fenomeni una sorta di piacere divino mi prende,
un brivido mi afferra, perché così la natura, dischiusa
e manifesta, per la tua forza si è svelata in ogni sua parte.

[...]

Ancor più è bene giudicare l'uomo nel pericolo
e conoscere la sua qualità nella sorte avversa;
infatti allora finalmente le parole più vere fuoriescono
dal profondo del cuore, cade il velo, rimane il vero.
Infine l'avidità e la cieca brama di onori
che spingono i miseri mortali a oltrepassare i confini del giusto
e talvolta, compagni e agenti di delitti,
a impegnarsi notte e giorno in ogni modo
per elevarsi alla potenza più grande: sono queste le piaghe
della vita

in gran parte alimentate dal terrore della morte.
Infatti quasi sempre il turpe disprezzo e la dura indigenza
appaiono lontani da una vita piacevole e sicura
e quasi già sostare davanti alla soglia della morte;
per questo gli uomini, in preda a un falso terrore,
mentre vorrebbero già essere fuggiti lontano e ancor più
essersi allontanati,





sanguine civili rem conflant divitiasque 70
conduplicant avidi, caedem caede accumulantes;
crudeles gaudent in tristi funere fratris
et consanguineum mensas odere timentque.
consimili ratione ab eodem saepe timore
macerat invidia ante oculos illum esse potentem, 75
illum aspectari, claro qui incedit honore,
ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur.
intereunt partim statuarum et nominis ergo;
et saepe usque adeo mortis formidine vitae
percipit humanos odium lucisque videndae, 80
ut sibi consciscant maerenti pectore letum
obliti fontem curarum hunc esse timorem;
hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
rumpere et in summa pietatem evertere suadet.
nam iam saepe homines patriam carosque parentis 85
prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura. 90
hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.

(Lucrezio, *La natura*, 3, 1-30; 55-93)





con il sangue dei cittadini ammassano beni, avidi raddoppiano
la loro ricchezza, accumulando strage su strage;
crudeli gioiscono del triste lutto del fratello,
e odiano e temono la mensa dei congiunti.
Allo stesso modo e per lo stesso timore
li macera l'invidia che uno sia potente alla vista altrui,
che un altro sia ammirato mentre avanza fra splendidi onori,
mentre loro si lamentano di aggirarsi fra l'oscurità e il fango.
Alcuni si sfiniscono per la voglia di statue e di gloria,
e spesso a tal punto, per il timore della morte,
li afferra l'odio della vita e della vista della luce,
che essi stessi con animo addolorato si danno la morte,
dimentichi che questo timore causa gli affanni,
svilisce l'onore, spezza i vincoli dell'amicizia
e infine spinge a sopprimere la pietà.
Spesso in passato gli uomini hanno tradito la patria
e i cari genitori, cercando di evitare i templi dell'Inferno.
Infatti, come nelle oscure tenebre i fanciulli trepidano,
intimoriti da tutto, così nella luce noi talvolta temiamo cose
che non sono affatto più paurose di quelle
che i fanciulli paventano nelle tenebre al pensiero che accadano.
Questo terrore dell'animo, dunque, e queste tenebre devono
dissiparle non i raggi del sole né i fulgidi dardi del giorno,
ma la vista e la scienza della natura.

(traduzione di I. Dionigi)





Atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
nec miser impendens magnum timet aere saxum 980
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens;
sed magis in vita divum metus urget inanis
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors.
nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam 985
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
quamlibet immani proiectu corporis exstet,
qui non sola novem dispessis iugera membris
obtineat, sed qui terrai totius orbem,
non tamen aeternum poterit perferre dolorem 990
nec praeberere cibum proprio de corpore semper.
sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est 995
qui petere a populo fascis saevasque securis
imbibit et semper victus tristisque recedit.
nam petere imperium quod inanest nec datur umquam,
atque in eo semper durum sufferre laborem,
hoc est adverso nixantem trudere monte 1000
saxum quod tamen <e> summo iam vertice rursum





6. L'Inferno è qui

L'aldilà con i suoi tormenti non è che la proiezione delle nostre malattie morali. Il vero Inferno non è l'Acheronte, è l'aldiquà: Inferno diventa questa nostra vita ogni volta che, rifiutando la luce della ragione e l'analisi della natura, siamo vittime della paura della religione, della passione amorosa, dell'ambizione politica, dell'avidità insaziabile.

Questa la verità: quelle pene che raccontano essere nell'Acheronte profondo, sono tutte qui, nella nostra vita. Non c'è, come si favoleggia, Tantalò infelice, paralizzato da vana paura, che teme il gran masso sospeso nel vuoto, ma piuttosto nella vita un vano timore degli dèi opprime i mortali, timorosi della malasorte che su ciascuno infierisca. Non c'è Tizio, disteso nell'Acheronte, assalito dagli avvoltoî che certo non possono trovare dentro il suo ampio petto qualcosa da frugare per l'eternità.

Per quanto immenso possa estendere il suo corpo, e ricopra con le membra divaricate non solo nove iugeri, ma addirittura la superficie di tutta la terra, tuttavia non è possibile che sopporti un eterno dolore, e che dal proprio corpo fornisca per sempre alimento. Tizio è qui, fra noi; è l'innamorato straziato dagli avvoltoî, divorato da un'angoscia straziante, dilaniato da ansie per qualche altra passione. Anche Sisifo è nella nostra vita, davanti ai nostri occhi: si ostina a chiedere al popolo i fasci e le scuri crudeli, ma, sempre bocciato, triste torna al punto di partenza. Infatti aspirare al potere, illusorio e inattuabile, e per questo sopportare una dura fatica, questo è davvero spingere a forza su per il monte un masso, che poi dalla vetta di nuovo rotola



volvitur et plani raptim petit aequora campi.
deinde animi ingratham naturam pascere semper
atque explere bonis rebus satiareque numquam,
quod faciunt nobis annorum tempora, circum 1005
cum redeunt fetusque ferunt variosque lepores,
nec tamen explemur vitae fructibus umquam,
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
quod tamen expleri nulla ratione potestur. 1010
Cerberus et Furiae iam vero et lucis egestas,
Tartarus horriferos eructans faucibus aestus,
qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto.
sed metus in vita poenarum pro male factis
est insignibus insignis, scelerisque luella, 1015
carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
verbera carnifices robur pix lammina taedae;
quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis
praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis,
nec videt interea qui terminus esse malorum 1020
possit nec quae sit poenarum denique finis
atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
hic Acherusia fit stultorum denique vita.

(Lucrezio, *La natura*, 3, 978-1023)





giù, e precipita rapido nell'ampia distesa del campo.
E poi, nutrire per sempre l'animo per natura insaziabile
e colmarlo di beni, senza mai soddisfarlo,
– come fanno per noi le stagioni dell'anno, che ciclicamente
ritornano e ci portano frutti e varî piaceri
senza tuttavia essere mai saziati dei piaceri della vita –,
questo, io credo, è il racconto delle fanciulle in fiore,
che raccolgono acqua in anfore forate,
che in nessun modo si possono riempire.
E poi Cerbero, le Furie, Erebo,
il Tartaro che erutta dalle fauci vapori orrendi,
non sono in nessun luogo né certo possono esistere.
Nella vita, invece, c'è un grande timore delle pene,
per i grandi misfatti, c'è l'espiazione del delitto,
il carcere e l'orrido lancio dalla rupe,
frustate, carnefici, gogna, pece, lamine, fiamme.
E anche se non ci sono, la coscienza per il rimorso di colpe
commesse
anticipa il timore; la strazia l'assillo, la brucia la sferza,
e intanto non vede quale termine ci sia ai suoi mali,
né quale sia la fine delle pene, e anzi teme
che queste diventino in morte più gravi.
È qui, sulla terra, che la vita degli stolti diventa l'Inferno.

(traduzione di I. Dionigi)





Sollicitatur id <in> nobis, quod diximus ante,
semen, adulta aetas cum primum roborat artus.
namque alias aliud res commovet atque lacessit;
ex homine humanum semen ciet una hominis vis. 1040
quod simul atque suis eiectum sedibus exit,
per membra atque artus decedit corpore toto
in loca conveniens nervorum certa cietque
continuo partis genitalis corporis ipsas.
irritata tument loca semine fitque voluntas 1045
eicere id quo se contendit dira libido,
[incitat irritans loca turgida semine multo]
idque petit corpus, mens unde est saucia amore.
namque omnes plerumque cadunt in vulnus et illam
emicat in partem sanguis unde icimur ictu, 1050
et si comminus est, hostem ruber occupat umor.





7. *Dira cupido*

Il «sesso» (Venus) è di segno positivo perché è un piacere naturale, come la fame e la sete, mentre l'«amore» (amor) è di segno negativo perché crea «disordine interiore» (taraché) e pregiudica l'«imperturbabilità» (ataraxia). Mentre il sesso, dettato da «impulso» (libido), appartiene alla fisiologia, l'amore, dettato dalla «passione mostruosa e contronatura» (dira cupido), appartiene alla patologia. L'innamorato, accecato dalla passione e incurante del ridicolo, finisce in preda a un'«angoscia straziante» (anxius angor), lo stato penoso e disperato col quale Lucrezio caratterizza e accomuna l'innamorato e l'appetato (6, 1158), in una sorta di abbinamento di amore e morte.

È messo in movimento, al nostro interno,
quel seme di cui prima dicevamo,
quando l'età fa adulto il corpo, e forte.
Perché ogni cosa si muove, attirata
da un suo principio, e il seme umano, nell'umano,
è l'attrazione umana a richiamarlo.
E quando è espulso, quando fuoriesce dalle sue sedi,
per tutto il corpo si ritira, per i tessuti e gli arti,
e si raccoglie poi verso l'interno,
in aree nervose apposite
e eccita da subito soltanto la zona genitale.
Le aree stimolate sono gonfie di seme, e viene voglia
di eiacularlo là dove si tende quel mostruoso impulso,
[stimola ed eccita le parti turgide di molto seme]
e cerca, l'anima, il corpo che la ferì d'amore.
Perché questa è la regola: si cade
sulla propria ferita, il sangue schizza
verso chi ci colpisce, verso il colpo.
Sicché, in un corpo a corpo,
ricopre l'avversario il rosso umore.



sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit gestitque coire 1055
et iacere umorem in corpus de corpore ductum.
namque voluptatem praesagit muta cupido.
haec Venus est nobis; hinc autemst nomen amoris,
hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillavit gutta et successit frigida cura. 1060
nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
illius et nomen dulce obversatur ad auris.
sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem collectum in corpora quaeque 1065
nec retinere, semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem.
ulcus enim vivescit et inveterascit alendo
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
si non prima novis conturbes vulnera plagis 1070
vulgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.
nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,





E parimenti, dunque, chi è colpito dalle frecce di Venere,
trafitto da un ragazzo, di femminile aspetto,
o da una donna che da tutto il suo corpo saetti amore,
verso la causa della sua ferita si tende,
smania di unirsi, di emanare
in un corpo quell'umore che da un corpo è tratto.
È inconscio, il desiderio, ma possiede
come un presentimento del piacere.
Questa, per noi, è Venere, di qui il nome di amore,
di qui la prima volta la famosa
dolce goccia di Venere stillò
dentro, nel cuore, e la seguì poi il freddo della pena.
Perché se manca chi tu ami,
c'è sempre la sua immagine mentale
e il dolce del suo nome è là, che insiste,
presente, alle tue orecchie.
Ma devi fuggir via da tali immagini
mentali, via dai pascoli d'amore,
indirizzare ad altro i tuoi pensieri,
gettare in corpi a caso quell'umore depositato,
mai trattenerlo – saturo di un amore unico, solo –
per riservarti certamente pena e dolore.
Perché la piaga si riapre, incancrenisce, se la nutri,
divampa la pazzia, giorno per giorno,
e cresce il peso della sofferenza,
se tu con nuovi colpi non confondi le ferite più vecchie,
se prima tu non curi quelle fresche,
cercando in giro amori della strada,
o se non riesci a trasferire altrove gli impulsi del tuo cuore.
E d'altra parte non rinuncia al frutto
di Venere chi evita l'amore:



sed potius quae sunt sine poena commoda sumit.
nam certe purast sanis magis inde voluptas 1075
quam miseris. etenim potiundi tempore in ipso
fluctuat incertis erroribus ardor amantum
nec constat quid primum oculis manibusque fruantur.
quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem
corporis et dentis inlidunt saepe labellis 1080
osculaque adfligunt, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
sed leviter poenas frangit Venus inter amorem
blandaque refrenat morsus admixta voluptas. 1085
namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
quod fieri contra totum natura repugnat;
unaque res haec est, cuius quam plurima habemus, 1090
tam magis ardescit dira cuppedine pectus.
nam cibus atque umor membris assumitur intus;
quae quoniam certas possunt obsidere partis,
hoc facile expletur laticum frugumque cupido.
ex hominis vero facie pulchroque colore
nil datur in corpus praeter simulacra fruendum 1095
tenvia; quae vento spes raptat saepe misella.
ut bibere in somnis sitiens cum quaerit et umor
non datur, ardorem qui membris stinguere possit,





ne prende i benefici, non i pegni.
Perché, sicuramente, chi non ama
prova un piacere senza condizioni, più di chi è preso.
Anche nell'ora dell'amplesso, infatti,
fluttua l'ardore degli innamorati in un vagare incerto:
non sanno di che far godere prima
gli occhi, le mani. Cercano e poi stringono forte,
fino al dolore fisico, morsicano le labbra, scontrano baci;
perché non è un piacere senza condizioni,
perché ci sono pungoli nascosti
che inducono a ferire quel qualcosa,
qualunque sia, quel germinale di rabbia.
Ma, unita a amore, Venere interrompe
per poco quella pena, per poco la dolcezza del piacere
frena i suoi morsi.

Perché questo si spera: che là da dove scocca la scintilla,
da quello stesso corpo l'incendio possa pure essere spento.
E invece no, lo nega la natura, è il suo contrario:
di questa sola cosa, più ne abbiamo,
più brucia il petto, di mostruosa voglia.
Liquidi e cibo, il corpo, li assorbe internamente
e vanno a occupare sedi certe;
per questo possiamo soddisfare
la fame e la sete, facilmente.
Ma di un umano volto, dei suoi bei lineamenti,
nulla riceve il corpo da godere,
ma solamente immagini impalpabili;
e una speranza – povera! – che vola via con il vento.
È come l'assetato che fa un sogno:
cerca da bere e non riceve acqua per estinguere
l'ardore fisico,



sed laticum simulacra petit frustraue laborat
in medioque sitit torrenti flumine potans, 1100
sic in amore Venus simulacris ludit amantis
nec satiare queunt spectando corpora coram
nec manibus quicquam teneris abradere membris
possunt errantes incerti corpore toto.
denique cum membris collatis flore fruuntur 1105
aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
adfigunt auide corpus iunguntque salivas
oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt 1110
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere interdum velle et certare videntur:
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt. 1115
tandem ubi se erupit nervis collecta cupido,
parva fit ardoris violenti pausa parumper.
inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina vincat: 1120
usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco.
adde quod absumunt viris pereuntque labore,





ma insegue solo immagini di liquidi, inutilmente, soffre,
è in mezzo a un fiume in piena, e beve, e ha sete;
così, mista ad amore, con immagini
Venere si fa gioco di chi ama:
non possono saziarsi a contemplare
il corpo che gli sta di fronte,
da quelle carni morbide le mani
non riescono a strappare proprio niente
e si muovono per tutto il corpo, incerte.
E quando infine uniscono le carni,
e godono la giovinezza,
quando al presentimento del piacere il corpo sta venendo
e Venere sta per seminare il campo femminile,
trafiggono quel corpo avidamente,
e mischiano le labbra, la saliva,
e ansimano, e mordono le labbra.
È inutile: non possono strappare niente di lì,
non penetrare, a perdersi in quel corpo, con il corpo.
A volte sembra questa l'intenzione, questo lo sforzo:
tale è la voglia di restare presi nei ceppi di Venere,
e intanto la violenza del piacere li scioglie, li consuma.
E infine, quando fuoriesce
il desiderio raccolto nei nervi,
allora trova pace per un po'
la forza di quel fuoco, per un po';
ma poi di nuovo, identica, la rabbia,
di nuovo quel furore si fa vivo,
si chiedono da soli cosa cerchino,
non sanno che rimedio possa vincere il loro male:
così, nell'incertezza, li consuma la ferita invisibile.
Mettici poi che perdono le forze, li uccide la fatica,





adde quod alterius sub nutu degitur aetas.
labitur interea res et Babylonica fiunt,
languent officia atque aegrotat fama vacillans. 1125
†unguenta† et pulchra in pedibus Sicyonia rident
scilicet et grandes viridi cum luce zmaragdi
auro includuntur teriturque thalassina vestis
assidue et Veneris sudorem exercita potat.
et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae, 1130
interdum in pallam atque Alidensia Ciaque vertunt.
eximia veste et victu convivia, ludi,
pocula crebra, unguenta coronae sarta parantur,
nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat,
aut cum conscius ipse animus se forte remordet 1135
desidiose agere aetatem lustrisque perire,
aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit
quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
aut nimium iactare oculos aliumve tueri
quod putat in vultuque videt vestigia risus. 1140
atque in amore mala haec proprio summeque secundo
inveniuntur: in adverso vero atque inopi sunt,
prendere quae possis oculorum lumine operto,
innumerabilia; ut melius vigilare sit ante,
qua docui ratione, cavereque ne inliciaris. 1145





mettici poi che si finisce a vivere ai cenni d'altri.
E intanto il patrimonio se ne va, si trasforma in broccati,
languisce il dovere e la reputazione
vacilla, deboluccia. Ma ridono i profumi,
i sandali gioiello, naturalmente, e gli smeraldi, grandi,
luce di verde chiusa dentro l'oro;
lenzuola di porpora si usurano per l'esercizio
di Venere, inesausto, e ne bevono il sudore.
Gli onesti risparmi familiari diventano diademi, cappellini,
talvolta si trasformano in mantelli,
in abitini esotici e preziosi.
Cene eleganti, cibi raffinati, tavole lussuose, feste, brindisi,
essenze, fiori, coroncine, e tutto l'apparato...
Ma non serve. Perché da quella fonte di bellezza
sgorga poi un non so che di amaro
che ti stringe il respiro in piena festa:
è forse la coscienza che si pente
di quella vita vuota, buttata via, perduta,
oppure una frecciata che ti lascia
un dubbio, dentro, che rimane,
come cenere calda si riaccende,
perché credi che lei sia troppo presa a guardare un altro,
ti pare di vedere nel suo volto la traccia di un sorriso.
E questi sono i mali di un amore
che è ricambiato e felicissimo.
Ma quando le cose vanno storte,
e quando è sfortunato, se apri gli occhi,
sono milioni i guai che puoi vedere;
è meglio stare all'erta con anticipo,
nel modo che ho insegnato,
meglio badare a non venire presi al laccio.



nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
non ita difficile est quam captum retibus ipsis
exire et validos Veneris perrumpere nodos.
et tamen implicitus quoque possis inque peditus 1150
effugere infestum, nisi tute tibi obuius obstes
et praetermittas animi vitia omnia primum
aut quae corpori' sunt eius, quam praepetis ac vis.
nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere.
multimodis igitur pravas turpisque videmus 1155
esse in deliciis summoque in honore vigere.
atque alios alii irrident Veneremque süadent
ut placent, quoniam foedo adflitentur amore,
nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos, 1160
caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
magna atque immanis cataplexis plenaque honoris.
balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est:
at flagrans odiosa loquacula Lampadium fit. 1165
ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
prae macie; rhadine verost iam mortua tussi.
at tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,





Perché evitare di finire dentro alle reti di amore
non è così difficile; lo è invece fuggire,
se si è in trappola, lo è invece troncare
i nodi tenacissimi di Venere.
Eppure, anche se prigioniero, anche se incatenato, riusciresti
a schivare il peggio, se solo tu non fossi il tuo nemico
se – in primo luogo – tu non ignorassi
i difetti del carattere, o del fisico,
di quella donna che tanto cerchi e vuoi.
E invece cosa fanno le persone cieche dal desiderio?
Assegnano a chi amano dei pregi
che certo non possiedono.
E allora noi vediamo donne brutte,
afflitte da ogni sorta di difetto,
venire così amate e riverite!
E i maschi si deridono a vicenda, si invitano a fare voti
a Venere, perché un amore orribile li prende,
e intanto – poverini! – non si accorgono
dei loro guai più grandi. Qualche esempio:
la pallida e smorta? “Pelle di luna”.
La sporca e puzzona? “È al naturale”.
La strabica? “Venere”. E la secca secca? “Una gazzella”.
La bassa, anzi, nana? “Che bambola! Che peperina!”.
L’altissima, enorme? “Uno schianto! Ma che portamento!”.
Balbetta? Non parla? “Cinguetta!”.
La muta? “È così riservata...”.
E quella irruente, aggressiva,
che non sta mai zitta? “Un vero vulcano!”.
La magra, anoressica? “Una modella!”.
E invece la tistica? “Un esile giunco...”.
La grassa tettona? “È Cerere che allatta Bacco”.





simula Silena ac Saturast, labeosa philema.
cetera de genere hoc longum est si dicere coner. 1170
sed tamen esto iam quantovis oris honore,
cui Veneris membris vis omnibus exoriatur:
nempe aliae quoque sunt; nempe hac sine viximus ante;
nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
et miseram taetris se suffit odoribus ipsa 1175
quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
at lacrimans exclusus amator limina saepe
floribus et sertis operit postisque superbos
unguit amaracino et foribus miser oscula figit;
quem si, iam admissum, venientem offenderit aura 1180
una modo, causas abeundi quaerat honestas,
et meditata diu cadat alte sumpta querella,
stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
plus videat quam mortali concedere par est.
nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae 1185
omnia summo opere hos vitae postscaenia celant
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
protrahere in lucem atque omnis inquirere risus
et, si bello animost et non odiosa, vicissim 1190





“Nasino a patata” se l’ha come un Satiro, come un Sileno.
Le labbra a canotto? “Wow, sexy!”
Eh sì, sarebbe lunga a continuare!
Metti pure che sia donna bellissima, quanto si vuole,
che da tutto il suo corpo lei sprigioni
carica erotica: di certo, però, non è la sola;
di certo, prima, noi stavamo senza;
di certo fa le stesse cose che fa la brutta,
e questo lo sappiamo,
e, poverina, pure lei fa uso di fetide sostanze
e le sue schiave le stanno ben lontane
e se la ridono segretamente.
E invece lui, l’innamorato, piange se non lo si fa entrare,
sparge fiori sull’uscio, dà il profumo all’altezzosa porta,
stampa i suoi baci sui battenti:
se solo lo ammettessero,
e se una brezzolina, nell’ingresso,
lo raggiungesse, una sola, di quell’odore...
che scuse dignitose cercherebbe per andar via!
Addio alla lunga serenata scritta col cuore!
Seduta stante, si maledirebbe:
che stupido ad averle attribuito
doti che una mortale non può avere!
E le Veneri nostre non lo ignorano,
e tanto più si impegnano a nascondere
i retroscena della vita a quelli
che vogliono legare a sé, schiavi d’amore.
Non serve: con l’immaginazione li puoi svelare tutti,
cercare ogni motivo per deriderla.
O, viceversa, se il suo cuore è bello,
se non è odiosa, lei, tu puoi ignorarli,



praetermittere <et> humanis concedere rebus.
nec mulier semper ficto suspirat amore
quae complexa viri corpus cum corpore iungit
et tenet assuctis umectans oscula labris.
nam facit ex animo saepe et communia quaerens 1195
gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
nec ratione alia volucres armenta feraeque
et pecudes et equae maribus subsidere possent,
si non, ipsa quod illarum subat ardet abundans
natura et Venerem salientum laeta retractat. 1200
nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
in triviis cum saepe canes, discedere aventes
diversi cupide summis ex viribu' tendunt,
cum interea validis Veneris compagibus haerent; 1205
quod facerent numquam nisi mutua gaudia nossent
quae iacere in fraudem possent victosque tenere.
quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' voluptas.

(Lucrezio, *La natura*, 4, 1037-1208)





e ammetterne l'umana debolezza.
Ma non è sempre finto quell'amore
di cui geme la donna, quando unisce il corpo
al corpo del suo uomo,
quando lo tiene e bagna dei suoi baci e ne succhia le labbra.
Spesso lo fa spontaneamente,
e in cerca del reciproco piacere
e per questo lo sprona ad arrivare
fino al traguardo dell'amore.
Come altro potrebbero le bestie alate,
le mandrie, selvatiche o domestiche,
e come le cavalle mettersi sotto i maschi?
È proprio il loro istinto che straripa,
le eccita, le infuoca, con gioia contraccambia
la Venere di chi le monta.
Non vedi come anche chi è avvinghiato
dal comune piacere si tortura fra quelle catene condivise?
Quante volte, i cani, per la strada,
vorrebbero staccarsi, separarsi, ci provano,
si sforzano moltissimo e restano invece prigionieri
dei nodi tenacissimi di Venere.
E mai ci arriverebbero, no, mai,
se non sapessero di quel piacere mutuo
che può ingannare, però, e tenere in trappola.
E dunque lo ripeto, è sicurissimo:
si tratta di un piacere condiviso.

(traduzione di B. Pieri)





Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
pervulgarit et ararum compleverit urbis
suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque,
unde etiam nunc est mortalibus insitus horror 1165
qui delubra deum nova toto suscitatur orbi
terrarum et festis cogit celebrare diebus,
non ita difficilest rationem reddere verbis.
quippe etenim iam tum divum mortalia saecula
egregias animo facies vigilante videbant 1170
et magis in somnis mirando corporis auctu.
his igitur sensum tribuebant propterea quod
membra movere videbantur vocesque superbas
mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
aeternamque dabant vitam, quia semper eorum 1175
suppeditabatur facies et forma manebat,
et tamen omnino quod tantis viribus auctos
non temere ulla vi convinci posse putabant.
fortunisque ideo longe praestare putabant,
quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum, 1180
et simul in somnis quia multa et mira videbant
efficere et nullum capere ipsos inde laborem.





8. E l'uomo creò Dio

La religione, frutto della paura e dell'ignoranza, ha la meglio sulle menti incerte, convinte che gli dèi siano la causa dei fenomeni naturali e della buona e cattiva sorte. Per questo gli uomini cercano il favore e la protezione degli dèi con riti e preghiere, non avvedendosi che così si condannano a ricatti e pianti. Solo la dottrina di Epicuro, che rivela le origini naturali e non divine dei fenomeni, può sciogliere gli animi dai nodi della religione. La vera fede (pietas) consiste non nel credere ma nel capire e nel contemplare la realtà con mente serena e cuore puro.

Cosa ha diffuso tra le genti l'idea degli dèi?
Cosa ha gremito le città di altari?
Cosa ha indotto ad accogliere i riti solenni,
quei riti che tuttora si celebrano in luoghi famosi
e suscitano ancora nei mortali un brivido
che spinge a innalzare su tutta la terra nuovi templi agli dèi
e ad affollarli nei giorni festivi?
Non è certo così difficile a spiegarsi.
Infatti già dai tempi antichi alle menti delle stirpi mortali
apparivano, da svegli, immagini straordinarie degli dèi
e, ancor più durante i sogni, mirabili per la loro statura ingigantita.
A queste, dunque, attribuivano i sensi perché
sembravano muovere le membra e pronunciare parole superbe,
degne del bellissimo aspetto e della forza imponente.
Attribuivano loro vita eterna perché la loro
immagine ritornava di continuo e la forma restava
immutata, e ancor più perché li pensavano dotati di tali poteri
che nessuna forza poteva facilmente sconfiggerli.
E li ritenevano molto più felici di ogni altra creatura:
infatti la paura della morte non tormentava nessuno di loro
e inoltre nei sogni vedevano compiere molte imprese mirabili
senza risentirne alcuna fatica.



praeterea caeli rationes ordine certo
et varia annorum cernebant tempora verti
nec poterant quibus id fieret cognoscere causas. 1185
ergo perfugium sibi habebant omnia divis
tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
in caeloque deum sedis et templa locarunt,
per caelum volvi quia nox et luna videtur,
luna dies et nox et noctis signa severa 1190
noctivagaeque faces caeli flammaeque volantes,
nubila sol imbres nix venti fulmina grando
et rapidi fremitus et murmura magna minarum.
o genus infelix humanum, talia divis
cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas! 1195
quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
vulnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!
nec pietas ullast velatum saepe videri
vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras
nec procumbere humi prostratum et pandere palmas 1200
ante deum delubra nec aras sanguine multo
spargere quadrupedum nec votis nectere vota,
sed mage pacata posse omnia mente tueri.
nam cum suspicimus magni caelestia mundi
templa super stellisque micantibus aethera fixum, 1205
et venit in mentem solis lunaeque viarum,
tunc aliis oppressa malis in pectora cura
illa quoque expergefactum caput erigere inquit,
nequae forte deum nobis immensa potestas
sit, vario motu quae candida sidera verset. 1210
temptat enim dubiam mentem rationis egestas,
ecquaenam fuerit mundi genitalis origo,
et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi





Non solo: vedevano avvicinarsi in ordine fisso i moti del cielo
e le diverse stagioni dell'anno,
né potevano intendere perché questo accadesse.
Unico loro scampo, quindi, era affidare ogni cosa agli dèi
e immaginare che tutto si piegasse al loro cenno.
In cielo collocarono le sedi e gli spazi degli dèi
perché nel cielo vedevano roteare la notte e la luna,
la luna, il giorno e la notte, e gli astri severi della notte,
i bagliori notturni che vagano nel cielo e le fiamme che volano,
nubi, sole, piogge, neve, venti, fulmini, grandine,
fragori violenti e minacciosi boati.
Sventurati gli uomini, quando attribuirono
agli dèi tali fenomeni e vi aggiunsero l'ira crudele!
Quanti pianti allora procurarono a sé,
quali ferite a noi, quante lacrime ai nostri figli!
No, credere non è mostrarsi col capo velato
davanti a una statua e a ogni altare;
credere non è inginocchiarsi a terra e tendere le mani
davanti ai divini santuari né inondare gli altari
del sangue di animali né intessere voti su voti;
credere, invece, è poter contemplare ogni cosa con mente serena.
Quando, ammirati, leviamo lo sguardo verso gli spazi celesti
del vasto universo e, più sopra, verso l'etere trapunto di tremule
stelle e il pensiero si volge ai percorsi del sole e della luna,
allora, nell'animo oppresso da altri mali,
si leva, ridestata, anche quell'ansia che
l'immenso potere degli dèi ci sovrasti
e con moti vari faccia girare gli astri luminosi.
L'ignoranza assilla la mente incerta e spinge a chiedersi
quale sia stata l'origine prima dell'universo,
e insieme se ci sia una fine, fino a quando le mura dell'universo



solliciti motus hunc possint ferre laborem,
an divinitus aeterna donata salute 1215
perpetuo possint aevi labentia tractu
immensi validas aevi contemnere viris.
praeterea cui non animus formidine divum
contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
fulminis horribili cum plaga torrida tellus 1220
contremittit et magnum percurrunt murmura caelum?
non populi gentesque tremunt, regesque superbi
corripiunt divum percussi membra timore,
nequid ob admissum foede dictumve superbe 1225
poenarum grave sit solvendi tempus adactum?
summa etiam cum vis violenti per mare venti
induperatorem classis super aequora verrit
cum validis pariter legionibus atque elephantis,
non divum pacem votis adit ac prece quaesit 1230
ventorum pavidus paces animasque secundas,
nequiquam, quoniam violento turbine saepe
correptus nilo fertur minus ad vada leti?
usque adeo res humanas vis abdita quaedam
obterit et pulchros fascis saevasque securis 1235
proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.
denique sub pedibus tellus cum tota vacillat
concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,
quid mirum si se temnunt mortalia saecla
atque potestates magnas mirasque relinquunt
in rebus viris divum, quae cuncta gubernent? 1240

(Lucrezio, *La natura*, 5, 1161-1240)





potranno reggere il travaglio di questo moto incessante
o se per volere divino dotate di eterna esistenza,
scorrendo per l'infinita distesa del tempo,
potranno ignorare la forza instancabile di un'età senza limiti.
Ma a chi non si stringe il cuore per il timore degli dèi,
a chi non si contraggono le membra per lo spavento,
quando al tremendo colpo del fulmine la terra bruciata
sussulta e un boato percorre la vastità del cielo?
Non tremano forse i popoli e le nazioni, e i re superbi
non contraggono anch'essi le membra, colpiti dal timore degli dèi,
al pensiero che, per un'azione infame o per una parola superba,
sia giunto il tempo duro del castigo?
E quando la violenza estrema del vento infuria sul mare
e spazza via sulle onde il comandante della flotta
insieme con le valide legioni e gli elefanti,
lui non invoca pace dagli dèi
e non implora, atterrito, la tregua dei venti e il favore delle brezze?
Invano: perché spesso, ghermito dal turbine violento,
viene trascinato nei gorgi della morte.
A tal punto una forza occulta annienta le cose umane
e sembra calpestare gli splendidi fasci
e le scure crudeli, e prendersene gioco.
Infine, quando sotto i piedi la terra tutta vacilla
e squassate le città crollano o malsicure minacciano rovina,
perché meravigliarsi se gli uomini si umiliano,
e lasciano il mondo in balia dello straordinario potere degli dèi
e delle loro mirabili forze che governano tutte le cose?

(traduzione di I. Dionigi)







In principio





In principio

GIANFRANCO RAVASI

*letture da
Antico Testamento*

interpretazione
NICOLETTA BRASCHI



*musica dal vivo
a cura del Teatro Comunale di Bologna*

Giovedì 10 giugno 2021, ore 19
Teatro Comunale di Bologna

62





L'Aleph

Per la tradizione ebraica, non è senza motivo che la *Torah* e con essa la storia stessa del cosmo inizino con la seconda lettera dell'alfabeto, *beth* (ב), e non con la prima, *aleph* (א): chiusa da tre lati e aperta a sinistra nel senso di scrittura, la *beth*, per un verso, illumina e disvela, per l'altro, preclude ogni indagine su ciò che è sopra, sotto, davanti e dietro, se non da quando il mondo è stato creato. Più nello specifico, con *aleph* comincia in ebraico la parola "dio" e dunque quella lettera *beth* iniziale indicherebbe che impedita a chiunque è la visione del volto di Dio: in principio è la *beth*, perché l'*aleph*, che è suono anteriore al principio stesso e sua radice, è accecante e scivolosa, imprescindibile per ogni inizio, per ogni respiro e battito dell'esistente, eppure, insieme, irriducibile alla percezione, al pensiero e al linguaggio umani. Di questa tensione fra certezza e sfuggevolezza, manifestazione e nascondimento, incolmabile vicinanza e lontananza infinitesimale di *Aleph* vibrano quattro affreschi biblici dell'universo e delle sue origini.

Diversamente da altre tradizioni vicino-orientali sulla nascita del mondo, *Genesis*, 1 non fa nomi, non conosce padri né madri di *Aleph* né sa snocciolarne una genealogia; non racconta di lotte con le forze del caos né di pulsioni erotiche o atti sessuali procreativi dell'universo; tace di carcasse divine trasformate nella materia di cui si comporrà l'ordine stabilito dal dio uscito vittorioso. Solo un immenso silenzio, rotto in un punto dalle prime due parole meditate da *Aleph* che ne scateneranno l'energia vitale latente.

In *Giobbe*, 38-39 il cosmo stesso è chiamato da *Aleph* a testimoniare in proprio favore: si deve una volta per tutte arrivare a stabilire se *Giobbe* sia giusto o meno e dunque, in ultima analisi, se il cosmo e *Aleph* risultino spettatori sereni e indifferenti del male e della sofferenza degli innocenti. Nel susseguirsi di domande e descrizioni in cui la voce divina prorompe dal cuore tenebroso di una tempesta, prende progressivamente forma l'immagine di un'origine che ha significato trionfo dell'ordine sul caos, della misura sulla prevaricazione: tutto è chiaramente scandito e regolato in cicli, ogni essere vivente, ogni suo istinto, ogni suo impulso obbedisce a un piano, che l'uomo, tuttavia, non sa né può dominare o



anche solo intuire. Sotto questa luce l'urgenza dell'interrogativo posto dall'esistenza stessa di Giobbe si svuota nella consolazione di essere polvere e cenere che vaga sotto cieli imperscrutabili.

Nei *Salmi* quel primo soffio che *Aleph* ha articolato in parola e ora anima la pienezza del tutto si fa racconto degli stessi cieli a colmare il silenzio in cui *Aleph* sembra di nuovo caduto: il *Salmo* 8 modula il riconoscimento dell'incommensurabile grandezza degli spazi siderali e di *Aleph* che si impone agli occhi con la meraviglia della scoperta di quella eccezionale singolarità che è l'essere umano, la scoperta di quella sua natura quasi di universo che vede e si vede, che pensa e si pensa, pur circoscritto in un agglomerato insignificante di carne e sangue, ossa e fango; il *Salmo* 104 dipinge il teatro del mondo nel suo dispiegarsi in scene, luoghi, protagonisti, comparse, dalle montagne e le valli ai campi e ai mari solcati dalle navi, dalla gioia del vino nei cuori umani spossati al trastullarsi di *Aleph* con i mostri marini ormai addomesticati. Il male insinua ancora una volta la sua presenza nel ristretto spazio di qualche distico, ma il senso di ordine cosmico e bellezza che pervade entrambi i componimenti riesce a relegare temporaneamente a questi soli margini della scrittura ogni aporia del divino nel cosmo che è dal principio.

Daniele Tripaldi







בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים אֶת הַשָּׁמַיִם וְאֶת הָאָרֶץ: ² וְהָאָרֶץ הִיְתְּמָה תֵהוֹ וְבָהוּ וְהָשָׁף
 עַל־פְּנֵי תְהוֹם וַיְרוּחַ אֱלֹהִים מְרַחֶפֶת עַל־פְּנֵי הַמַּיִם: ³ וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים
 יְהִי אוֹר וַיְהִי־אוֹר: ⁴ וַיִּרְא אֱלֹהִים אֶת־הָאוֹר כִּי־טוֹב וַיִּבְרָךְ אֱלֹהִים בֵּין
 הָאוֹר וּבֵין הַחֹשֶׁךְ: ⁵ וַיִּקְרָא אֱלֹהִים לְאוֹר יוֹם וְלַחֹשֶׁךְ קָרָא לַיְלָה וַיְהִי־
 עֶרֶב וַיְהִי־בֹקֶר יוֹם אֶחָד: פ ⁶ וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים יְהִי רִקִיעַ בְּתוֹךְ הַמַּיִם וַיְהִי
 מִבְּדִיל בֵּין מַיִם לְמַיִם: ⁷ וַיַּעַשׂ אֱלֹהִים אֶת־הַרְקִיעַ וַיִּבְדֵּל בֵּין הַמַּיִם אֲשֶׁר
 מִתַּחַת לְרִקִיעַ וּבֵין הַמַּיִם אֲשֶׁר מֵעַל לְרִקִיעַ וַיְהִי־כֵן: ⁸ וַיִּקְרָא אֱלֹהִים
 לְרִקִיעַ שָׁמַיִם וַיְהִי־עֶרֶב וַיְהִי־בֹקֶר יוֹם שֵׁנִי: פ ⁹ וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים יִקְוּוּ הַמַּיִם
 מִתַּחַת הַשָּׁמַיִם אֶל־מְקוֹם אֶחָד וַתֵּרָאֵה הַיַּבְשָׁה וַיְהִי־כֵן: ¹⁰ וַיִּקְרָא אֱלֹהִים
 לַיַּבְשָׁה אָרֶץ וּלְמִקְוֵה הַמַּיִם קָרָא יַמִּים וַיִּרְא אֱלֹהִים כִּי־טוֹב: ¹¹ וַיֹּאמֶר
 אֱלֹהִים תְּדַשְׂא הָאָרֶץ דָּשָׂא עֵשֶׂב מִזְרִיעַ וָרֵעַ עֵץ פְּרִי עֵשֶׂה פְרִי לְמִינֵוּ



1. Genealogia dell'universo

Nei suoi primi capitoli, la Genesi si fa spesso archivio di lunghe e ripetitive genealogie (cfr. 4, 17-26; 5, 1-32; 10, 1-32; 11, 10-32): di padre in figlio, di generazione in generazione una storia e una geografia dei popoli prendono forma e si condensano in una mappa, la cosiddetta "tavola delle nazioni" (10, 1-32), che riflette il mondo vicino-orientale tripartito del VII-VI sec. a.C., con i discendenti di Jafet insediati nell'area sotto il controllo dei Medi, i discendenti di Cam in quella di egemonia egiziana, i discendenti di Sem, infine, a occupare la zona di egemonia babilonese. Al principio di questo cosmo, alla radice stessa di ogni genealogia umana, un'altra prima e fondamentale genealogia, che racconta «le origini dei cieli e della terra» (Genesi, 2, 4a): una genealogia che stavolta senza altri padri né madri, umani o divini che siano, affonda direttamente nelle prime, secche parole pronunciate da Dio.

¹¹In principio Dio creò il cielo e la terra. ²La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

³Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. ⁴Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. ⁵Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo.

⁶Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». ⁷Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. ⁸Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

⁹Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. ¹⁰Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona. ¹¹Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la



אֲשֶׁר זָרְעוּ-בּוֹ עַל-הָאָרֶץ וַיְהִי-כֵן: ¹² וַתּוֹצֵא הָאָרֶץ דָּשָׁא עֵשֶׂב מִזְרִיעַ
 וְרַע לְמִינֵהוּ בּוֹ לְמִינֵהוּ וַיִּרְא אֱלֹהִים כִּי-טוֹב: ¹³ וַיְהִי-עֶרְב וַיְהִי-בֹקֶר
 יוֹם שְׁלִישִׁי: פ ¹⁴ וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים יְהִי מְאֹרֶת בְּרָקִיעַ הַשָּׁמַיִם לְהַבְדִּיל בֵּין
 הַיּוֹם וּבֵין הַלַּיְלָה וַהֲיִי לְאֹת וּלְמוֹעֲדִים וּלְיָמִים וְשָׁנִים: ¹⁵ וַהֲיִי לְמְאֹרֶת
 בְּרָקִיעַ הַשָּׁמַיִם לְהָאִיר עַל-הָאָרֶץ וַיְהִי-כֵן: ¹⁶ וַיַּעַשׂ אֱלֹהִים אֶת-שְׁשֵׁי
 הַמְּאֹרֶת הַגְּדֹלִים אֶת-הַמְּאֹר הַגָּדֹל לְמַשְׁלַת הַיּוֹם וְאֶת-הַמְּאֹר הַקָּטָן
 לְמַשְׁלַת הַלַּיְלָה וְאֶת הַכּוֹכָבִים: ¹⁷ וַיִּתֵּן אֹתָם אֱלֹהִים בְּרָקִיעַ הַשָּׁמַיִם
 לְהָאִיר עַל-הָאָרֶץ: ¹⁸ וְלְמֹשֶׁל בַּיּוֹם וּבַלַּיְלָה וְלְהַבְדִּיל בֵּין הָאֹר וּבֵין הַחֹשֶׁךְ
 וַיִּרְא אֱלֹהִים כִּי-טוֹב: ¹⁹ וַיְהִי-עֶרְב וַיְהִי-בֹקֶר יוֹם רְבִיעִי: פ ²⁰ וַיֹּאמֶר
 אֱלֹהִים יִשְׂרָצוּ הַמַּיִם שָׂרָץ גֹּפֶשׁ חַיָּה וְעוֹף יְעוֹפֵף עַל-הָאָרֶץ עַל-פְּנֵי רְקִיעַ
 הַשָּׁמַיִם: ²¹ וַיִּבְרָא אֱלֹהִים אֶת-הַתַּנִּינִים הַגְּדֹלִים וְאֶת כָּל-גֹּפֶשׁ הַחַיָּה וְ
 הַרְמֻשֹׁת אֲשֶׁר שָׂרָצוּ הַמַּיִם לְמִינֵיהֶם וְאֶת כָּל-עוֹף כָּנָף לְמִינֵהוּ וַיִּרְא אֱלֹהִים
 כִּי-טוֹב: ²² וַיִּבְרָךְ אֹתָם אֱלֹהִים לֵאמֹר פְּרוּ וּרְבוּ וּמְלֵאוּ אֶת-הַמַּיִם בַּיַּמִּים
 וְהָעוֹף יִרְבַּ בָּאָרֶץ: ²³ וַיְהִי-עֶרְב וַיְהִי-בֹקֶר יוֹם חַמִּישִׁי: פ ²⁴ וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים
 תּוֹצֵא הָאָרֶץ גֹּפֶשׁ חַיָּה לְמִינָהּ בְּהֵמָה וְרֶמֶשׂ וְחַיְתוֹ-אָרֶץ לְמִינָהּ וַיְהִי-כֵן: ²⁵
 וַיַּעַשׂ אֱלֹהִים אֶת-חַיַּת הָאָרֶץ לְמִינָהּ וְאֶת-הַבְּהֵמָה לְמִינָהּ וְאֶת כָּל-רֶמֶשׂ
 הָאֲדָמָה לְמִינָהּ וַיִּרְא אֱלֹהִים כִּי-טוֹב: ²⁶ וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים וַעֲשֵׂה אֲדָם
 בְּצַלְמֵנוּ כְּדֹמוֹתֵנוּ וַיְרַדְדוּ בְדִגְתַּי הַיָּם וּבְעוֹף





propria specie». E così avvenne. ¹²E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. ¹³E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

¹⁴Dio disse: «Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni ¹⁵e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne. ¹⁶E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. ¹⁷Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra ¹⁸e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. ¹⁹E fu sera e fu mattina: quarto giorno.

²⁰Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». ²¹Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona. ²²Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». ²³E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

²⁴Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie». E così avvenne. ²⁵Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona.

²⁶Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli



השמים ובבהמה ובכל הארץ ובכל הרמש הרמש על הארץ:
 27 ויברא אלהים את האדם בצלמו בצלם אלהים ברא אתו זכר ונקבה
 ברא אתם: 28 ויברך אתם אלהים ויאמר להם אלהים פרו ורבו ומלאו
 את הארץ וכבשה ורדו בדגת הים ובעוף השמים ובכל חיה הרמשת על
 הארץ: 29 ויאמר אלהים הנה נתתי לכם את כל העשב וזרע זרע אשר על
 פני כל הארץ ואת כל העצץ אשר בו פרי עץ זרע זרע לכם והיה לאכלה:
 30 ולכל חית הארץ ולכל עוף השמים ולכל ארומש על הארץ אשר בו
 גפוש חיה את כל ירק עשב לאכלה ויהי כן: 31 וברא אלהים את כל
 אשר עשה והנה טוב מאד ויהי ערב ויהי בקר יום השישי: פ 2.1 ויכלו
 השמים והארץ וכל צבאם: 2 ויכל אלהים ביום השביעי מלאכתו אשר
 עשה וישבת ביום השביעי מכל מלאכתו אשר עשה: 3 ויברך אלהים את
 יום השביעי ויקדש אתו כי בו שבת מכל מלאכתו אשר ברא אלהים
 לעשות: פ 4 אלה תולדות השמים והארץ בהבראם

(Genesis, 1, 1-2, 4)





del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

²⁷ E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò.

²⁸ Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

²⁹ Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. ³⁰ A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. ³¹ Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno».

^{2,1} Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ² Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. ³ Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando. ⁴ Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.





וַיַּעֲוֹהֶנָּה אֶת־אֵיּוֹב מִן הַסַּעֲרָה וַיֹּאמֶר:
 מִי זֶה וּמִחֲשִׁיד עֲצָה בְּמַלְיָן בְּלִי־דַעַת:
 אֲזַר־נָא כְּגֹבֵר חֲלָאִיד וְאֲשֶׁאֲלֶהָ וְהוֹדִיעֵנִי:
 אֵיפֹה הִיִּיתָ בְּיַסְדֵי־אֲרִיץ הַגָּד אִם־יִדְעַת בִּינָה:
 מִי־שָׁם מְמַדֶּיָּה כִּי תִדַּע אֹו מִי־נֹטָה עָלֶיָּה קוֹ:
 עַל־מָה אֲדַגִּיָּה הַטְּבָעוּ אֹו מִי־יָרָה אֶבֶן פְּנִתָּה:
 בְּרוֹ־יַחַד כּוֹכְבֵי בְּקָר וַיִּרְעוּ כָּל־בְּנֵי אֱלֹהִים:
 וַיִּסְדּוּ בְּדַלְתַיִם יָם בְּגִיחֹו מֶרְחֶם יֵצֵא:
 בְּשׁוּמֵי עָנָן לִבְשׁוֹ וַיַּעֲרֹף־ל חַתְלָתוֹ:
 וַאֲשַׁבֵּר עָלָיו חֲקֵי וְאֲשִׁים בְּרִיחַ וּדְלָתַיִם:
 וַאֲמַר עַד־כִּה תָּבוֹא וְלֹא תִסִּיף וּפֹא־יִשִׁית בְּגִאֹוֹן גְּלִיד:





2. Un atomo opaco

Nello strato centrale del libro di Giobbe (capp. 3-27 e 29-42; forse intorno al 400 a.C.), Dio stesso subentra ai tre amici del protagonista che invano hanno fino ad allora provato a farlo ragionare e a dare un significato alla pervasiva presenza del male nel mondo. Provocato da Giobbe, YHWH rilancia, rovesciando i ruoli, e inchioda Giobbe alla sua stessa ansia di sapere e di capire il senso della sofferenza innocente: con una serie incalzante di domande, YHWH gli squaderna sotto gli occhi dettaglio per dettaglio lo spettacolo grandioso e sfuggente, vivido e imperscrutabile dell'universo e degli esseri che lo popolano. Messo davanti alla sfida impari che esso pone ai suoi tentativi di comprensione, Giobbe finalmente si arrende e trova paradossalmente conforto nella sua stessa cieca insignificanza (Giobbe, 42, 1-6).

¹ Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano:

² «Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante?

³ Cingiti i fianchi come un prode: io t'interrogherò e tu mi istruirai!

⁴ Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? Dimmelo, se sei tanto intelligente!

⁵ Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la corda per misurare?

⁶ Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare,

⁷ mentre gioivano in coro le stelle del mattino e acclamavano tutti i figli di Dio?

⁸ Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando usciva impetuoso dal seno materno,

⁹ quando io lo vestivo di nubi e lo fasciavo di una nuvola oscura,

¹⁰ quando gli ho fissato un limite, e gli ho messo chiavistello e due porte

¹¹ dicendo: "Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde"?"



הַמִּזְמִיר צָנִית בְּקֶר יַדְעָתָה הַשְּׁחַר מִקְמוֹ:
 לְאַחַז בְּכַנְפוֹת הָאָרֶץ וַיִּנְעָרוּ רַשְׁעִים מִמֶּנָּה:
 תִּתְהַפֵּף בְּחֶמֶר חֹתָם וַיִּתְנַצְּבוּ כִּמּוֹ לְבוּשׁ:
 וַיִּמְנַע מִרַשְׁעִים אוֹרָם וַיִּזְרַע רָמָה תִּשְׁבֵּר:
 הִבְאֵת עַד־גִּבְכֵי־יָם וּבַתְּקַר תִּהְיוּם הַתְּהַלְכָתָּ:
 הַגִּגְלוּ לֹךְ שַׁעֲרֵי־מִנֹּת וְשַׁעֲרֵי צַלְמוֹת תִּרְאֶה:
 הַתְּבַנְנָת עַד־רֶחֱבֵי־אָרֶץ הַגֹּד אִם־יָדַעַת כְּלָה:
 אִי־גַה הַדְּרֹךְ יִשְׁפֹּן־אוֹר וְחֹשֶׁךְ אִי־גַה מִקְמוֹ:
 כִּי תִקְשַׁנּוּ אֶל־גְּבוּלוֹ וְכִי־תִבְיֹן נְתִיבוֹת בֵּיתוֹ:
 יַדְעָתָּ כִּי־אֵז תִּגְלֹד וּמִסְפֵּר יִמִּיד רַבִּים:
 הִבְאֵת אֶל־אֲצֵרוֹת שְׁלֵג וְאֲצֵרוֹת בְּרֹד תִּרְאֶה:
 אֲשֶׁר־חִשְׁבָתִי לַעֲתֹצֵר לְלוּם קָרִב וּמִלְחָמָה:
 אִי־גַה הַדְּרֹךְ יִתְלַק אוֹר יִפְזַץ קִנְיִים עַל־אָרֶץ:
 מִי־פִלֵּג לְשֹׁטֵף תִּעֲלֶה וְדֶרֶךְ לַחֲנִיז קָלוֹת:
 לְהַמְטִיר עַל־אָרֶץ לֹא־אִישׁ מְדַבֵּר לֹא־אָדָם בּוֹ:
 לְהַשְׁבִּיעַ שָׂאָה וּמִשָּׂאָה וּלְהַצְמִיחַ מִצָּא דְשָׂא:





¹² Da quando vivi, hai mai comandato al mattino
e assegnato il posto all'aurora,
¹³ perché afferrì la terra per i lembi
e ne scuota via i malvagi,
¹⁴ ed essa prenda forma come creta premuta da sigillo
e si tinga come un vestito,
¹⁵ e sia negata ai malvagi la loro luce
e sia spezzato il braccio che si alza a colpire?
¹⁶ Sei mai giunto alle sorgenti del mare
e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?
¹⁷ Ti sono state svelate le porte della morte
e hai visto le porte dell'ombra tenebrosa?
¹⁸ Hai tu considerato quanto si estende la terra?
Dillo, se sai tutto questo!
¹⁹ Qual è la strada dove abita la luce
e dove dimorano le tenebre,
²⁰ perché tu le possa ricondurre dentro i loro confini
e sappia insegnare loro la via di casa?
²¹ Certo, tu lo sai, perché allora eri già nato
e il numero dei tuoi giorni è assai grande!
²² Sei mai giunto fino ai depositi della neve,
hai mai visto i serbatoi della grandine,
²³ che io riserbo per l'ora della sciagura,
per il giorno della guerra e della battaglia?
²⁴ Per quali vie si diffonde la luce,
da dove il vento d'oriente invade la terra?
²⁵ Chi ha scavato canali agli acquazzoni
e una via al lampo tonante,
²⁶ per far piovere anche sopra una terra spopolata,
su un deserto dove non abita nessuno,
²⁷ per dissetare regioni desolate e squallide
e far sbocciare germogli verdeggianti?





הַגִּישׁ לַמָּטָר אֶב אוּ מִי־הוֹלִיד אֶגְלִי־טָל:
 מִבְּשׂוֹן מִי יֵצֵא הַקָּרָח וּכְפָר שָׁמַיִם מִי יִלְדוּ:
 בְּאֶבֶן מַיִם יִתְחַבְּאוּ וּפְגִי תִהְיוּם יִתְלַבְּדוּ:
 הַתְּקַשֵּׁר מֵעֲדוּנֹת כַּיְמָה אוּ־מִשְׁכּוֹת פְּסִיל תִּפְתָּח:
 הַתְּצִיא מִזְרוֹת בְּעֵתוֹ וְעֵישׁ עַל־בְּגִיָּה תִנָּחַם:
 הַנְּדַעַת הַקּוֹת שָׁמַיִם אִם־תִּשְׁטְרוּ מִשְׁטְרוֹ בְּאֶרֶץ:
 הַתְּרִים לַעֲב קוֹלָךְ וְשִׁפְעַת־מַיִם תִּכְסֹּף:
 הַתְּשַׁלַּח בְּרָקִים וְנִלְכוּ וַיֵּאמְרוּ לֵךְ הַגְּנוּ:
 מִי־שֵׁת בִּשְׁחֹת הַכְּמָה אוּ מִי־נָתַן לַשִּׁכּוּי בִּיגָה:
 מִי־סִפֵּר שְׁחָקִים בְּחֻכְמָה וּנְבִלֵי שָׁמַיִם מִי יִשְׁפִּיב:
 בְּצִקָּת עֶפֶר לְמוֹצֵק וּרְגָבִים יִדְבְּקוּ:
 הַתְּצוּד לְלִבֵּי טָרֵף וְתִית כְּפִירִים תִּמְלֵא:
 כִּי־יִשְׁחוּ בְּמַעוֹנֹת יִשְׁבוּ בְּסִפָּה לְמוֹ־אֶרֶב:
 מִי יָכִין לְעֵרֵב צִידוֹ כִּי־יִלְדוּ אֶל־אֵל יִשְׁגְּעוּ יִתְעוּ לְכַל־יֵאָכֵל:





²⁸ Ha forse un padre la pioggia?
O chi fa nascere le gocce della rugiada?
²⁹ Da qual grembo esce il ghiaccio
e la brina del cielo chi la genera,
³⁰ quando come pietra le acque si induriscono
e la faccia dell'abisso si raggela?
³¹ Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi
o sciogliere i vincoli di Orione?
³² Puoi tu far spuntare a suo tempo le costellazioni
o guidare l'Orsa insieme con i suoi figli?
³³ Conosci tu le leggi del cielo
o ne applichi le norme sulla terra?
³⁴ Puoi tu alzare la voce fino alle nubi
per farti inondare da una massa d'acqua?
³⁵ Scagli tu i fulmini ed essi partono
dicendoti: "Eccoci!"?
³⁶ Chi mai ha elargito all'ibis la sapienza
o chi ha dato al gallo intelligenza?
³⁷ Chi mai è in grado di contare con esattezza le nubi
e chi può riversare gli otri del cielo,
³⁸ quando la polvere del suolo diventa fango
e le zolle si attaccano insieme?
³⁹ Sei forse tu che vai a caccia di preda per la leonessa
e sazi la fame dei leoncelli,
⁴⁰ quando sono accovacciati nelle tane
o stanno in agguato nei nascondigli?
⁴¹ Chi prepara al corvo il suo pasto,
quando i suoi piccoli gridano verso Dio
e vagano qua e là per mancanza di cibo?».



הַנְּדָעָה עַת לָדַת יַעֲלֶי-סָלַע חֲלָל אֵילֹת תִּשְׁמָר:
 תִּסְפֹּר רִחִים תִּמְלֵאנָה וְיִדְעָה עַת לְדַמְנָה:
 תִּכְרַענָה יְלִדֶיהָ תִּפְלֶחנָה חֲבִלֵיהֶם תִּשְׁלַחנָה:
 יִחַלְמוּ בְּגִיְהֵם יִרְכּוּ בְּבָר יִצְאוּ וְלֹא-יָשׁוּבוּ לְמוֹ:
 מִי-שִׁלַּח פָּרָא חֲפָשִׁי וּמִסְרוֹת עָרוֹד מִי פִתַּח:
 אֲשֶׁר-שָׁמְתִי עֲרֶבְהָ בֵיתוֹ וּמִשְׁכְּנוֹתָיו מִלְחָה:
 יִשְׁחַק לְהַמּוֹן קִרְיָהּ תִּשְׁאוֹת נֹגֵשׁ לֹא יִשְׁמַע:
 יִתּוֹר הַרִים מִרְעָהוּ וְאַחַר פְּלִי-נְרוֹק יִדְרוֹשׁ:
 עֲבָהֲךָ אִם-לֵילִין עַל-אֲבוֹסֶךָ: הַנְּאֻבָה הַיָּם
 הַתְּקוּשְׁרָרִים בְּתֵלֶם עֲבַתּוֹ אִם-יִשְׁדָּד עֲמָקִים אֲחַרֶיךָ:
 הַתְּבַטְח-בוֹ פִּי-יָרֵב פִּתּוֹ וּמַעֲזֹב אֵלָיו יִגִּיעַ־ךָ:
 הַמֵּאֲמִין בּוֹ פִּי-יִשְׁיֵב וְרַעַד וְגִרְוֹנֶךָ יֵאֱסֹף:
 כְּנַפְרֵ-רִנְגִים נַעֲלֶסָה אִם-אֲבִרָה חֲסִידָה וְנִצָּה:
 כִּי-מַעֲזֹב לְאַרְץ בְּצִיָּה וְעַל-עֵפֶר תִּסְמָם:
 וּתִשְׁכַּח פִּי-רַגְלֵךָ תִּזְוָרְךָ וְתִפֹּת הַשְּׂדֵה תִּדְוֹשָׁה:
 הַקּוֹשִׁים בְּגִיָּה לְלֹא-לֵהָ לְרִיק יִגִּיעָה בְּלִי-פֶסֶד:



^{39,1} «Sai tu quando figliano i camosci
o assisti alle doglie delle cervè?
² Conti tu i mesi della loro gravidanza
e sai tu quando devono partorire?
³ Si curvano e si sgravano dei loro parti,
espellono i loro fèti.
⁴ Robusti sono i loro figli, crescono all'aperto,
se ne vanno e non tornano più da esse.
⁵ Chi lascia libero l'asino selvatico
e chi ne scioglie i legami?
⁶ Io gli ho dato come casa il deserto
e per dimora la terra salmastra.
⁷ Dei rumori della città se ne ride
e non ode le urla dei guardiani.
⁸ Gira per le montagne, sua pastura,
e va in cerca di quanto è verde.
⁹ Forse il bufalo acconsente a servirti
o a passare la notte presso la tua greppia?
¹⁰ Puoi forse legare il bufalo al solco con le corde,
o fargli arare le valli dietro a te?
¹¹ Ti puoi fidare di lui, perché la sua forza è grande,
e puoi scaricare su di lui le tue fatiche?
¹² Conteresti su di lui, perché torni
e raduni la tua messe sull'aia?
¹³ Lo struzzo batte festosamente le ali,
come se fossero penne di cicogna e di falco.
¹⁴ Deponè infatti sulla terra le uova
e nella sabbia le lascia riscaldare.
¹⁵ Non pensa che un piede può schiacciarle,
una bestia selvatica calpestarle.
¹⁶ Tratta duramente i figli, come se non fossero suoi,
della sua inutile fatica non si preoccupa,



כִּי־הִשָּׂה אֱלֹהִים חֲכָמָה וְלֹא־תָלַק לָהּ בְּבִינָה:
 בָּעֵת בְּמָרוֹם תִּמְרִיא תִשְׁתַּק לְסוּס וּלְרִכְבּוֹ:
 הִתְתָּן לְסוּס גְּבוּרָה הַתְּלַבִּישׁ צִנְאוֹרוֹ רַעְמָה:
 הִמְרַעִישֵׁנוּ כְּאַרְבֶּה הַיּוֹד גִּחְרוֹ אִימָה:
 יִתְפָּרוּ בְּעַמּוֹם וַיִּשְׂשׂ בִּלְחָם יֵצֵא לְקִרְאֵת־גִּשְׁקוֹ:
 יִשְׁתַּק לַפֶּחַד וְלֹא יִחַת וְלֹא־יָשׁוּב מִפְּגִי־חֶרֶב:
 עָלְיוֹ תִרְגֶּה אֲשַׁפֶּה לָהֶם חֲגִית וְכִידוֹן:
 בְּרַעַשׁ וּרְגִז יִגְמַא־אֲרָץ וְלֹא־יֵאֱמִין כִּי־קוֹל שׁוֹפָר:
 בְּדִי שֹׁפֵר | יֵאמֶר הָאֵח וּמְרַחֵק יָרִים מִלְחָמָה בְּעַם שָׂרִים וּתְרוּעָה:
 הִמְבִּינֶתָּה יִאֲבֶר־גִּז יִפְרֹשׁ כְּנַפְיוֹ לְתִמְנוֹן:
 אִם־עַל־פִּיךָ נִגְבִּיהַ גִּשְׁר וְלִכִּי יָרִים קִנּוֹ:
 סָלַע יִשְׁכַּן וַיִּתְלַגֵּן עַל־שׁוֹן־סָלַע וּמִצְוֶדָה:
 מִשָּׁם הִפְרֵ־אָכַל לְמַרְחֹק עֵינָיו וַיִּבִּטּוּ:
 וְאַפְרָחָיו יַעֲלֶוּ־דָם וּבְאֲשֶׁר תִּלְלִים נָשָׂם הוּא: פ

(Giobbe, 38, 1-39, 30)





¹⁷ perché Dio gli ha negato la saggezza
e non gli ha dato in sorte l'intelligenza.
¹⁸ Ma quando balza in alto,
si beffa del cavallo e del suo cavaliere.
¹⁹ Puoi dare la forza al cavallo
e rivestire di criniera il suo collo?
²⁰ Puoi farlo saltare come una cavalletta,
con il suo nitrito maestoso e terrificante?
²¹ Scalpita nella valle baldanzoso
e con impeto va incontro alle armi.
²² Sprezza la paura, non teme,
né retrocede davanti alla spada.
²³ Su di lui tintinna la faretra,
luccica la lancia e il giavellotto.
²⁴ Con eccitazione e furore divora lo spazio
e al suono del corno più non si tiene.
²⁵ Al primo suono nitrisce: "Ah!".
e da lontano fiuta la battaglia, gli urli dei capi e il grido di guerra.
²⁶ È forse per il tuo ingegno che spicca il volo lo sparviero
e distende le ali verso il meridione?
²⁷ O al tuo comando l'aquila s'innalza
e costruisce il suo nido sulle alture?
²⁸ Vive e passa la notte fra le rocce,
sugli spuntoni delle rocce o sui picchi.
²⁹ Di lassù spia la preda
e da lontano la scorgono i suoi occhi.
³⁰ I suoi piccoli succhiano il sangue
e dove sono cadaveri, là essa si trova».





לְמַנְצֵס עַל־הַגִּית מִזְמוֹר לְדָוִד
 יְהוָה אֱדַגִּינוּ מִה־אֲדִיר שְׁמֹךְ בְּכַל־הָאָרֶץ אֲשֶׁר תִּגְּה הוֹדֶךָ עַל־הַשָּׁמַיִם:
 מִכִּי עוֹלָלִים וְיִנְקִים: סִדְתָּ עֵז לְמַעַן צוֹרְרֶיךָ לְהַשְׁבִּית אוֹיֵב וּמִתְנַקֵּם:
 כִּי־אָרְאָה שְׁמִידָה מַעֲשֵׂי אֲצַבְעֶיךָ יָרֵם וְכֹכָבִים אֲשֶׁר פּוֹגְגֹתָה:
 מִה־אֲנֹשׁ כִּי־תִזְכְּרֶנּוּ וּבְיָ־אֱלֹהִים כִּי תִפְקְדֶנּוּ:
 וּתְחַסְרֶהוּ מֵעַט מֵאֱלֹהִים וְכְבוֹד וְהִדָּר תַּעֲטֶרְהוּ:
 תִּמְשִׁלֶהוּ בְּמַעֲשֵׂי יְדֶיךָ כֹּל שְׁתָּה תַחֲת־רַגְלָיו:
 צִנְה וְאֵלֶּפִים כָּלֵם וְגַם בְּהֵמוֹת שָׂדֵי:
 צִפּוֹר שָׁמַיִם וְדָגֵי הַיָּם לְעֹבֵר אַרְתוֹת יַמַּיִם:
 יְהוָה אֱדַגִּינוּ מִה־אֲדִיר שְׁמֹךְ בְּכַל־הָאָרֶץ:

(Salmo 8)





3. Il racconto dei cieli

All'opacità della visione di Giobbe risponde il luminoso sguardo di due salmi, forse entrambi anteriori all'esilio babilonese del 587-539 a.C., in una sorta di denso e teso contrappunto: la piccolezza dell'uomo, pure percepita, si dissolve nello stupore della vice-reggenza sul cosmo che gli è stata affidata da Dio stesso (Salmo 8); svincolata dall'incalzante interrogativo e dalla foga del dibattito, la contemplazione dell'universo è modulata in un canto dell'ordine divino della natura che lascia presumere che il male e il caos non prevarranno (Salmo 104[103]).

¹Al maestro del coro. Su "I torchi". Salmo. Di Davide.

²O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!
Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,

³con la bocca di bambini e di lattanti:

hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

⁴Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,

⁵che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

⁶Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.

⁷Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:

⁸tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,

⁹gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.

¹⁰O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!



בְּרַכֵּי נַפְשֵׁי אֶת־יְהוָה יְהוָה אֱלֹהֵי גְדֻלַּת מַאֲד הוֹד וְהַגְדֵר לְבָשֶׁת:
 עֲטֵה־אֹזֶר כְּשֶׁלֶמָה נוֹטָה שָׁמַיִם כְּרִיעָה:
 הַמְקַרְהַ בְּמַיִם עַל־יֹתֵי הַשָּׁמַיִם־עֲבֹי רְכֹבֹה הַמְהַלֵּךְ עַל־כַּנְפֵי־רוּחַ:
 עֲשֵׂה מִלְאֲכָיו רוּחֹת מְשַׁרְתָּיו אֵשׁ לֶהֱט:
 יִסַּד־אָרֶץ עַל־מְכוּנֶיהָ בַּל־תִּמְוֹט עוֹלָם וָעֶד:
 תְּהוֹם כִּלְכוּשׁ כְּסִיתוֹ עַל־הָרִים יַעֲמִדוּ־מַיִם:
 מִן־גַּעֲבַתֶּךָ יִנוּסוּ מִן־קוֹל רַעְמֶךָ יִחַפְזוּ:
 יַעֲלוּ הָרִים יִרְדּוּ בְּקַעֲוֹת אֵל־מְקוֹם זֶה | יִסְדֹּת לָהֶם:
 גְּבוּל־שָׁמַיִם בַּל־יַעֲבְרוּן בַּל־יִשׁוּבוּן לְכַסּוֹת הָאָרֶץ:
 הַמְשַׁלֵּם מַעֲנִיגִים בְּנֹחַלִים בֵּין הָרִים יִהְלֻכוּ:
 בְּשִׁקּוֹ כִּל־חֲתוֹ שִׁדֵי יִשְׁבְּרוּ כְּרָאִים צְמָאִם:
 עֲלִיָּהֶם עוֹר־הַשָּׁמַיִם יִשְׁכּוּן מִבֵּין עֶפְאִיִם יִתְגַּוֵּל:
 מִשְׁקֵה הָרִים מַעֲלִיֹתָיו מִפְרֵי מַעֲשֵׂיֶיךָ תִּשְׁבַּע הָאָרֶץ:
 מִצְמִיחַ חֲצִיר | לְבַהֲמֵה וְעֵשֶׂב לְעֹבְדֹת הָאֲדָמָה לְהוֹצִיא לָהֶם מִן־הָאָרֶץ:





¹ Benedici il Signore, anima mia!
Sei tanto grande, Signore, mio Dio!
Sei rivestito di maestà e di splendore,
² avvolto di luce come di un manto,
tu che distendi i cieli come una tenda,
³ costruisci sulle acque le tue alte dimore,
fai delle nubi il tuo carro,
cammini sulle ali del vento,
⁴ fai dei venti i tuoi messaggeri
e dei fulmini i tuoi ministri.
⁵ Egli fondò la terra sulle sue basi:
non potrà mai vacillare.
⁶ Tu l'hai coperta con l'oceano come una veste;
al di sopra dei monti stavano le acque.
⁷ Al tuo rimprovero esse fuggirono,
al fragore del tuo tuono si ritrassero atterrite.
⁸ Salirono sui monti, discesero nelle valli,
verso il luogo che avevi loro assegnato;
⁹ hai fissato loro un confine da non oltrepassare,
perché non tornino a coprire la terra.
¹⁰ Tu mandi nelle valli acque sorgive
perché scorrano tra i monti,
¹¹ dissetino tutte le bestie dei campi
e gli asini selvatici estinguano la loro sete.
¹² In alto abitano gli uccelli del cielo
e cantano tra le fronde.
¹³ Dalle tue dimore tu irrighi i monti,
e con il frutto delle tue opere si sazia la terra.
¹⁴ Tu fai crescere l'erba per il bestiame
e le piante che l'uomo coltiva
per trarre cibo dalla terra,





וַיִּגַּד אֵלַי יְהוָה וַיֹּאמֶר לֵבְבֵי אֲנֹשׁ יִסְעָדוּ:
 יִשְׁבְּעוּ עַצְמֵי יְהוָה אֲרָצִי לְכַזּוֹן אֲשֶׁר נָטַע:
 אֲשֶׁר־שָׂם צַפְרַיִם קַנְנֵנוּ חֲסִידָה בְּרוּשִׁים בֵּיתָה:
 הָרִים הַגְּבוּהִים לִיעֲלִים סְלַעִים מִחֶסֶה לְשִׁפְנָיִם:
 עָשָׂה גֶרֶח לְמוֹעֲדִים שְׁמֵשׁ יָדַע מְבוֹאָיו:
 תִּשְׁתַּחֲוֶה וַיְהִי לְגִלְהָה בּוֹתְרָמֶשׁ פְּלִחֵת־תוֹנֵעַר:
 הַכְּפִירִים שְׂאֲנִים לְטָרַף וּלְבִקֵּשׁ מֵאֵל אֲכָלִים:
 תִּזְרַח הַשָּׁמֶשׁ יִאֲסֹפוּ וְאֵלֵי מְעוֹנֹתָם יִרְבְּצוּן:
 יֵצְא אֲדָם לִפְעֻלוֹ וְלַעֲבֹדָתוֹ עֲדֵי־עָרֵב:
 מִה־רִבּוֹ מַעֲשֵׂיָהּ אֵיזֶה בְּלֶם בְּחֻמָּה עֲשִׂיתָ מִלְּאָה הָאָרֶץ קִנְיָה:
 זֶה אֵיזֶה גְדוֹל וַיִּרְחַב לְיָדָיִם שְׂמֵרָמֶשׁ וְאִין מִסְפָּר חֲסִידוֹת קִטְטוֹת עַם־גְּדֹלוֹת:
 שְׂם אֲנִיּוֹת הַלְּקוֹן לְוַיְתוֹ זֶה יִצְרָף לְשִׁקְרָבוֹ:
 בְּלֶם אֵלֶיךָ יִשְׁבְּרוּן לְחַת אֲכָלִים בְּעַתּוֹ:
 תִּתֵּן לָהֶם יִלְקֻטוּן תִּפְתַּח לְדָךְ יִשְׁבְּעוּן טוֹב:





¹⁵ vino che allieta il cuore dell'uomo,
olio che fa brillare il suo volto
e pane che sostiene il suo cuore.
¹⁶ Sono sazi gli alberi del Signore,
i cedri del Libano da lui piantati.
¹⁷ Là gli uccelli fanno il loro nido
e sui cipressi la cicogna ha la sua casa;
¹⁸ le alte montagne per le capre selvatiche,
le rocce rifugio per gli iràci.
¹⁹ Hai fatto la luna per segnare i tempi
e il sole che sa l'ora del tramonto.
²⁰ Stendi le tenebre e viene la notte:
in essa si aggirano tutte le bestie della foresta;
²¹ ruggiscono i giovani leoni in cerca di preda
e chiedono a Dio il loro cibo.
²² Sorge il sole: si ritirano
e si accovacciano nelle loro tane.
²³ Allora l'uomo esce per il suo lavoro,
per la sua fatica fino a sera.
²⁴ Quante sono le tue opere, Signore!
Le hai fatte tutte con saggezza;
la terra è piena delle tue creature.
²⁵ Ecco il mare spazioso e vasto:
là rettili e pesci senza numero,
animali piccoli e grandi;
²⁶ lo solcano le navi
e il Leviatàn che tu hai plasmato
per giocare con lui.
²⁷ Tutti da te aspettano
che tu dia loro cibo a tempo opportuno.
²⁸ Tu lo provvedi, essi lo raccolgono;
apri la tua mano, si saziano di beni.





מִסְתִּיר פְּנֵיָהּ בְּהַלְוֵן תִּסְרָ רְיוֹקִים יִגְוֹעוּן וְאֶל־עַפְרָם יִשׁוּבוּן:
 תִּשְׁלַח רְיוֹתָהּ יִבְרָאוּן וְתַסְדֵּשׁ פְּנֵי אֲדָמָה:
 יְהִי כְבוֹד יְהוָה לְעוֹלָם יִשְׁמַח יְהוָה בְּמַעֲשָׂיו:
 הַמְבִיט לָאָרֶץ וַתִּרְעַד יִגַע בְּהָרִים וַיִּצְשָׁנוּ:
 אֲשִׁירָה לַיהוָה בְּחַיֵּי אֲזוּמָהּהָ לֵאלֹהֵי בְעוֹדֵי:
 יַעֲרֹב עָלָיו שִׁיתִי אֲנֹכִי אֲשַׁמַּח בִּיהוָה:
 תִּמְנו סְטָאִים | מוֹדֵאָרֶץ וְרִשְׁעִים | עוֹד אֵינָם בְּרַכֵּי גַפְשֵׁי אֶת־יהוָה הַלְלוּ־יהוָה:

(Salmo 104 [103])





²⁹ Nascondi il tuo volto: li assale il terrore;
togli loro il respiro: muoiono,
e ritornano nella loro polvere.

³⁰ Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.

³¹ Sia per sempre la gloria del Signore;
gioisca il Signore delle sue opere.

³² Egli guarda la terra ed essa trema,
tocca i monti ed essi fumano.

³³ Voglio cantare al Signore finché ho vita,
cantare inni al mio Dio finché esisto.

³⁴ A lui sia gradito il mio canto,
io gioirò nel Signore.

³⁵ Scompaiano i peccatori dalla terra
e i malvagi non esistano più.

Benedici il Signore, anima mia.

Alleluia

(traduzioni CEI)







All'inizio la libertà





All'inizio la libertà

MASSIMO CACCIARI

letture da
Dante, *Commedia*

interpretazione
ANNA BONAIUTO



musica dal vivo
a cura del Teatro Comunale di Bologna

Giovedì 17 giugno 2021, ore 19
Teatro Comunale di Bologna

92





Duplici inizio

È l'*inizio* di ogni nostro pensare, *cogitare*: inquietudine propria del nostro esserci, *libertà*. Questa idea andiamo cercando di definire, cerchiamo di scoprire se ad essa corrisponda qualcosa di *reale*, se *in realtà* si possa davvero *fare esperienza* del viaggio tra servitù e libertà. Questo *problema* nella sua drammaticità teologico-filosofica ed esistenziale costituisce il filo rosso della *Commedia*. Nei canti che commentiamo esso si esplicita nel suo profilo generale, ma su timbri diversi domina l'intero cammino dell'uomo e *cristiano* Dante. Nel XVI del *Purgatorio* (cinquantesimo canto, al centro dell'intera *Commedia*), «Marco mio» esalta il «dibero voler» in chiave essenzialmente *politica*, nel V e VII del *Paradiso* si chiarisce il suo fondamento, che sta nella *bontà* del Creatore. Il peccato «disfranca» (*Paradiso*, 7, 79), ci fa perdere quel *dono* che consente al nostro esserci di non soggiacere alle «virtù» di cieli e stelle, più ancora: che permette, come a Dante, di *sovra-umanarci*, di sormontare le nostre naturali capacità. Immenso dono dunque la libertà – a cui però occorre acconsentire, come appunto fa Dante alla «chiamata» di Virgilio (che è in realtà la «chiamata» delle sue Donne). Ma *dono*. Non siamo perciò liberi che *Gratia*? E di cosa è segno la Grazia se non di Amore? *Theòs Agàpe*. Il tema della libertà si accompagna pertanto all'altro nome che dobbiamo dare all'*Inizio*: Amore. Duplici Inizio: Libertà e Amore. Ma è Amore a vincere tutto: «dottrina» fondamentale che Dante apprende via via nel suo pellegrinaggio. In *Paradiso* ne ha esempi straordinari. Ma lui per primo ne è esempio. Maria «frange» il giudizio divino e, «misericordiosa» nei confronti di quella creatura smarrita, «mobilità» Lucia affinché egli veda e Beatrice, compagna di Rachele, affinché poi possa contemplare nel suo peccato la stessa Verità. Il Giudizio è vinto. Amore vince la Giustizia. Anzi, non vi è vera Giustizia che nell'effondersi degli *atti di Amore*. Ma allora perché l'*Inferno*? Perché le parole del III dell'*Inferno*? Vi è natura irredimibile? Inesorabile predestinazione?

Massimo Cacciari





1. Alle porte dell'Inferno

Si concentrano, in questo canto, alcuni tra i passaggi più celebri della Commedia dantesca: la desolante epigrafe che campeggia sulla porta della «città dolente»; la schiera miserabile degli ignavi, che nel Vestibolo dell'Inferno patiscono un tormento senza sosta (tra questi, Dante riconosce Celestino V, colpevole del «gran rifiuto» al soglio pontificio); l'incontro con Caronte, il demoniaco traghettatore dei dannati; le anime nude e disperate che si assiepano sulla sponda dell'Acheronte. Al fianco di Dante, Virgilio spiega, ammonisce, dà conforto. Il viaggio è iniziato.

«Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente. 3

Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore. 6

Dinanzi a me non fuor cose create
se non eterne, e io eterno duro.
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate». 9

Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro». 12

Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogne sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta. 15

Noi siam venuti al loco ov'ï t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben de l'intelletto». 18



E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose. 21

Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai. 24

Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle 27

facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira. 30

E io ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: «Maestro, che è quel ch'è odo?
e che gent'è che par nel duol sì vinta?». 33

Ed elli a me: «Questo misero modo
tegnon l'anime triste di coloro
che visser senza 'nfamia e senza lodo. 36

Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro. 39

Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli». 42

E io: «Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sì forte?».
Rispuose: «Dicerolti molto breve. 45





Questi non hanno speranza di morte
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte. 48

Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa». 51

E io, che riguardai, vidi una 'nsegna
che girando correva tanto ratta,
che d'ogne posa mi parea indegna; 54

e dietro le venìa sì lunga tratta
di gente, ch'ï non averei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta. 57

Poscia ch'ïo v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltade il gran rifiuto. 60

Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta d'ï cattivi,
a Dio spiacenti e a' nemici sui. 63

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi. 66

Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto. 69

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
vidi genti a la riva d'un gran fiume;
per ch'ïo dissi: «Maestro, or mi concedi 72





ch'ì sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
com'io discerno per lo fioco lume». 75

Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte». 78

Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi. 81

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave! 84

Non isperate mai veder lo cielo:
ì' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo. 87

E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti». 90
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,

disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti». 93

E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare». 96

Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote. 99

98





Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto che 'nteser le parole crude. 102

Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti. 105

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme. 108

Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia. 111

Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie, 114

similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo. 117

Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna. 120

«Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,
«quelli che muoion ne l'ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogne paese: 123

e pronti sono a trapassar lo rio,
ché, la divina giustizia li sprona,
sì che la tema si volve in disio. 126





Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona». 129

Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna. 132

La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento; 135
e caddi come l'uom cui sonno piglia.

(Dante, *Inferno*, 3)





2. «Lo mondo è deserto d'ogne virtute»

Mentre avanzano a fatica lungo la terza Cornice del Purgatorio, avvolta da fumo denso e oscurità quasi infernale, Dante e Virgilio odono, in lontananza, voci di penitenti: si tratta degli iracondi, che intonano le prime parole dell'Agnus Dei invocando misericordia. Un'anima si rivolge direttamente a Dante, presentandosi come Marco Lombardo, uomo di corte e cultore, in vita, delle ormai dimenticate virtù cavalleresche. L'incontro si fa pretesto per affrontare col gentiluomo un delicato discorso sul libero arbitrio. La causa dei mali terreni è la cattiva condotta degli uomini; a portare il caos nel mondo è soprattutto la dannosa confusione tra potere spirituale e potere temporale.

Buio d'inferno e di notte privata d'ogne pianeto, sotto pover cielo, quant'esser può di nuvol tenebrata,	3
non fece al viso mio sì grosso velo come quel fummo ch'ivi ci coperse, né a sentir di così aspro pelo,	6
che l'occhio stare aperto non sofferse; onde la scorta mia saputa e fida mi s'accostò e l'omero m'offerse.	9
Sì come cieco va dietro a sua guida per non smarrirsi e per non dar di cozzo in cosa che 'l molesti, o forse ancida,	12
m'andava io per l'aere amaro e sozzo, ascoltando il mio duca che diceva pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».	15
Io sentia voci, e ciascuna pareva pregar per pace e per misericordia l'Agnel di Dio che le peccata leva.	18



Pur Agnus Dei eran le loro essordia;
una parola in tutte era e un modo,
sì che pareva tra esse ogne concordia. 21

«Quei sono spirti, maestro, ch'ï' odo?»,
diss'io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,
e d'iracundia van solvendo il nodo». 24

«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi?». 27

Così per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,
e domanda se quinci si va sùe». 30

E io: «O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi». 33

«Io ti seguirò quanto mi lece»,
rispuose; «e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece». 36

Allora incominciai: «Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l'infernale ambascia. 39

E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'ï' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso, 42

non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'ï' vo bene al varco;
e tue parole fier le nostre scorte». 45





«Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;
del mondo seppi, e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco. 48

Per montar sù dirittamente vai».
Così rispuose, e soggiunse: «P' ti prego
che per me prieghi quando sù sarai». 51

E io a lui: «Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego. 54

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo
qui, e altrove, quello ov'io l'accoppio. 57

Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto; 60

ma priego che m'addite la cagione,
sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone». 63

Alto sospir, che duolo strinse in «uhil»,
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. 66

Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate. 69

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto. 72





Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto ch'ì' 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia, 75

e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica. 78

A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura. 81

Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia. 84

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia, 87

l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla. 90

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore. 93

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
de la vera cittade almen la torre. 96

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullò, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse; 99





per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede. 102

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta. 105

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo. 108

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada; 111

però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme. 114

In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga; 117

or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi. 120

Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna: 123

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma
francescamente, il semplice Lombardo. 126





Di oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma». 129

«O Marco mio», diss'io, «bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
li figli di Levì furono essenti. 132

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimasto de la gente spenta,
in rimprovèro del secol selvaggio?». 135

«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»,
rispuose a me; «ché, parlandomi toscò,
par che del buon Gherardo nulla senta. 138

Per altro sopranoime io nol conosco,
s'io nol toglieSSI da sua figlia Gaia. 141
Dio sia con voi, ché più non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fummo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
(l'angelo è ivi) prima ch'io li paia». 144

Così tornò, e più non volle udirmi.

(Dante, *Purgatorio*, 16)





3. Un patto incancellabile con Dio

Siamo nel Cielo della Luna. Beatrice, raggianti di «caldo amore», chiarisce a Dante l'enorme valore del voto: esso rappresenta un libero sacrificio della volontà, dono inestimabile, che Dio ha concesso esclusivamente agli uomini e agli angeli. Si tratta pertanto di un vero e proprio patto, che non può essere cancellato. La seconda parte del discorso di Beatrice è dedicata a una spiegazione supplementare: al fedele non è concesso in alcun caso venir meno all'essenza del voto, vale a dire al patto in sé, ma è consentito cambiare la materia del voto se la Chiesa lo permette e se la materia viene sostituita da un'offerta più preziosa. È l'occasione per condannare, da un lato, il potere della Chiesa, troppo disposta a simili permutate, dall'altro i fedeli inclini a pronunciare voti di continuo, leggeri «come penna ad ogni vento». Rapida, Beatrice guida Dante nell'ascesa al Cielo di Mercurio, dove una nuova schiera di beati – tra loro c'è l'imperatore Giustiniano – si fa incontro al Poeta e alla sua guida.

«S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore di là dal modo che 'n terra si vede, sì che del viso tuo vinco il valore,	3
non ti maravigliar; ché ciò procede da perfetto veder, che, come apprende, così nel bene appreso move il piede.	6
Io veggio ben sì come già resplende ne l'intelletto tuo l'eterna luce, che, vista, sola e sempre amore accende;	9
e s'altra cosa vostro amor seduce, non è se non di quella alcun vestigio, mal conosciuto, che quivi traluce.	12
Tu vuo' saper se con altro servizio, per manco voto, si può render tanto che l'anima sicuri di letigio».	15



Sì cominciò Beatrice questo canto;
e sì com'uom che suo parlar non spezza,
continuò così 'l processo santo: 18

«Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontate
più conformato, e quel ch'e' più apprezza, 21

fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate. 24

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sì fatto
che Dio consenta quando tu consenti; 27

ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico; e fassi col suo atto. 30

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
di maltolletto vuo' far buon lavoro. 33

Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch'i' t'ho scoperto, 36

convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c'hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa. 39

Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
senza lo ritenere, avere inteso. 42





Due cose si convegnono a l'essenza
di questo sacrificio: l'una è quella
di che si fa; l'altr'è la convenenza. 45

Quest'ultima già mai non si cancella
se non servata; e intorno di lei
sì preciso di sopra si favella: 48

però necessitato fu a li Ebrei
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
sì permutasse, come saver dei. 51

L'altra, che per materia t'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta. 54

Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, senza la volta
e de la chiave bianca e de la gialla; 57

e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta. 60

Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
sodisfar non si può con altra spesa. 63

Non prendan li mortali il voto a ciancia;
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè a la sua prima mancia; 66

cui più si convenia dicer "Mal feci",
che, servando, far peggio; e così stolto
ritrovar puoi il gran duca de' Greci, 69





onde pianse Efigènia il suo bel volto,
e fé pianger di sé i folli e i savi
ch'udir parlar di così fatto cólto. 72

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogne acqua vi lavi. 75

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida;
questo vi basti a vostro salvamento. 78

Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida! 81

Non fate com'agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo
seco medesimo a suo piacer combattel». 84

Così Beatrice a me com'io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
a quella parte ove 'l mondo è più vivo. 87

Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante; 90

e sì come saetta che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
così corremmo nel secondo regno. 93

Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che più lucente se ne fé 'l pianeta. 96





E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec'io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise! 99

Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori
per modo che lo stimin lor pastura, 102

sì vid'io ben più di mille splendori
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:
«Ecco chi crescerà li nostri amori». 105

E sì come ciascuno a noi venìa,
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel folgór chiaro che di lei uscia. 108

Pensa, lettore, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
di più sapere angosciosa carizia; 111

e per te vederai come da questi
m'era in disio d'udir lor condizioni,
sì come a li occhi mi fur manifesti. 114

«O bene nato a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia
prima che la milizia s'abbandoni, 117

del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia». 120

Così da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: «Dì, di
sicuramente, e credi come a dii». 123





«Io veggio ben sì come tu t'annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
perch'e' corusca sì come tu ridi; 126

ma non so chi tu se', né perché aggi,
anima degna, il grado de la spera
che si vela a' mortai con altrui raggi». 129

Questo diss'io diritto alla lumera
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
lucente più assai di quel ch'ell'era. 132

Sì come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha róse
le temperanze d'i vapori spessi, 135

per più letizia sì mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e così chiusa chiusa mi rispuose 138

nel modo che 'l seguente canto canta.

(Dante, *Paradiso*, 5)









Canta, mia dea





Canta, mia dea

SILVIA AVALLONE

letture da
Omero, *Iliade*

interpretazione
ELISABETTA POZZI



musica dal vivo
a cura del Teatro Comunale di Bologna

Giovedì 24 giugno 2021, ore 19
Teatro Comunale di Bologna

116





***In principio, Omero:
in principio, «il silenzio delle ragazze»***

In principio – sosteneva Friedrich Engels nell'*Origine della famiglia* – ci fu l'antagonismo dell'uomo e della donna: «il primo contrasto di classe che compare nella storia», e la prima di tutte le ingiustizie a venire. Era il 1884, ed Engels scriveva sotto l'influsso de *Il matriarcato* di Johann Jakob Bachofen (1861) e delle ricerche etnografiche condotte da Lewis H. Morgan. Le sue tesi ebbero sorti alternanti e controverse nello sviluppo del femminismo novecentesco: accolte con entusiasmo per la possibilità che offrivano di elaborare una complessiva teoria delle ingiustizie, o criticate – se non rifiutate radicalmente – più o meno per le stesse ragioni, e specialmente per la subordinazione teorica del sessismo al classismo.

In principio – su questo non c'è dubbio – tutta la tradizione culturale europea colloca Omero. Poco importa se *fuereunt ante Homerum poetae*, come recita una celebre affermazione del *Brutus* ciceroniano: ci furono eccome «poeti prima d'Omero», ma già nel VI sec. a.C. Senofane di Colofone (fr. 10 D.-K.) cantava *ex archês kath' Hómeron...*, «fin dall'origine, tutti hanno appreso da Omero»; poco a poco, la regola *ab Homero principium* – sancita ad esempio da Quintiliano (10, 11, 46) – è divenuta ovvia per la storia letteraria e culturale dell'Occidente.

Nella grande «enciclopedia omerica» – come l'ha chiamata, con espressione poco felice ma di successo, Eric Havelock – la voce «sessismo» occupa senz'altro uno spazio consistente. E così, *in principio* – si dia o no ragione a Engels – Omero ci offre un vasto campionario delle idee, degli stereotipi e delle attitudini che alimenteranno per secoli il sessismo occidentale.

Almeno a partire dagli anni Settanta, *Women studies* e *Gender studies* hanno trovato in Omero una ricca materia d'indagine, non solo per l'intrinseca varietà delle figure femminili che popolano l'*epos*, ma anche per la forza pedagogica e l'influsso modellizzante che l'*epos* ha esercitato sulla tradizione successiva. Talora si è tentato di





cogliere in filigrana – con buona dose d’occhiuto ottimismo – germi d’emancipazione, o di critica al modello dominante, in figure come l’Elena iliadica o la Circe odissica, se non addirittura in Penelope, tutta casa, telaio e struggimento; ma non c’è dubbio che i poemi omerici – e non solo la brutale *Iliade* – offrano innanzitutto uno spettacolo di sistematica, strutturale violenza di genere; violenza fisica, e violenza culturale.

L’*Iliade* è il poema che – entro una saga innescata dal ratto di una donna – comincia a sua volta con il ratto di una donna; e l’*Iliade* offre tutta la materia necessaria per quella impressionante eziologia della protostoria europea che Erodoto fa propria all’inizio delle sue *Storie* (1, 1-4): una successione di guerre fra Occidente e Oriente che ha per esclusivo motore la violenza sulle donne, ricorsiva e ritorsiva, da Io rapita ad Argo a Europa rapita a Tiro, da Medea rapita in Colchide a Elena rapita a Sparta. Aristofane, negli *Acarnesi* (vv. 523-529), si farà beffe di questa trovata, immaginando che la stessa guerra del Peloponneso sia deflagrata per il ratto di «due puttane» nel circolo di Aspasia. Ma dietro le rudi beffe della commedia, si nasconde – o meglio: si rivela – una realtà dove violenza e stupro sono all’ordine del giorno. E così è massimamente nei poemi omerici.

Anche quando sono figlie di re, mogli di re o mogli di principi, le donne dell’*Iliade* sono per lo più destinate a divenire prede di guerra. Quando schiave – come Criseide e come Briseide – possono al massimo divenire oggetto di trattativa fra maschi. Quando sono dee – come Tetide o come Era – sono comunque funzioni e tramite di un sistema a dominante maschile. Quando sono anonime – come le tante serve o donne generiche del poema – sono comparse a funzione decorativa, di cui il repertorio formulare epico esalta operosità e fedeltà (specie se schiave), eleganza e bellezza (specie se libere): donde le mille donne «bel peplo», «bel viso», «alta cintura», «braccia bianche», e via epitetando.

Ci vorrà la tragedia per trasformare tante comprimarie – da Clitennestra ad Andromaca, da Ecuba alla stessa Elena – in compiute protagoniste: ma nelle regole dello *spin-off* tragico, spesso questo rovesciamento di prospettive non è funzionale ad altro che alla



conferma della regola. Nella vita quotidiana dell'Atene che in scena vede le traversie di questa o quella eroina, la donna resta condannata alla secondarietà, alla nullità, all'anonimato. Nell'oratoria attica, che è un ottimo specchio del *common sense* ateniese, per designare una donna si può giungere a scomodare una mezza dozzina di maschi: "la figlia di X, nipote di Y, sorella di Z e di K, madre di Q", e così via, senza che della donna così designata apprendiamo il nome. La pedagogia "femministica" che talora si attribuisce alla tragedia (e finanche alla commedia) funziona al massimo presso un'élite di illuminati anticonformisti, spesso antidemocratici, e non intacca affatto il comune sentire ateniese.

Né sono certo animate da una reale volontà di dar voce alle donne di Omero alcune riscritture antiche, in cui un autore (maschio) immagina, secondo le regole degli esercizi in voga nelle scuole di retorica, che cosa avrebbe detto una certa eroina in una certa circostanza: quali parole avrebbe pronunciato Briseide quando fu portata via dagli araldi (così il retore tardoantico Severo di Alessandria, in una breve etopea in cui la caratterizzazione del personaggio è basata interamente su Omero). Quale appassionato monologo (epistolare) avrebbe rivolto Penelope al suo Ulisse ancora lontano dopo tanti anni dalla fine della guerra. O Briseide a un Achille fieramente deciso a rifiutare il generoso risarcimento offerto da Agamennone perché torni a combattere. A rifiutare quindi lei. O ancora Elena a Paride, suo ospite a Sparta: la donna ci viene mostrata in bilico tra il desiderio di tutelare la propria rispettabilità sociale e la tentazione di cedere alle lusinghe del corteggiamento (sono queste alcune delle situazioni immaginate, in età augustea, da Ovidio nelle sue *Lettere di eroine*). In tutti questi casi, alle donne è ancora prestata la voce degli uomini. Briseide, Elena, Penelope sono un *cliché*. Della donna abbandonata. Della donna seduttrice e sedotta. Della donna che ha un ruolo nel mondo solo – per dirla con Kant – in un'ottica di «oggettificazione sessuale».

Ci vorrà piuttosto la modernità per restituire una fisionomia propria alle donne dell'*epos*. E saranno soprattutto le donne a dare voce alle donne. Dalla Clitennestra passionale e fragile immaginata da



Marguerite Yourcenar in *Fuochi* (1935), dove l'omicidio di Agamennone non è più l'esito di una lunga premeditazione, come nella tradizione epica e tragica, ma è compiuto come provocazione suprema, alla *Penelopiad* (2005) di Margaret Atwood (debolmente tradotto, in italiano, con *Il canto di Penelope*), che sovverte l'immagine di paziente pacatezza associata alla sposa di Ulisse, passando per la Cassandra femminista di Christa Wolf, la letteratura "al femminile" degli ultimi decenni ha spesso tentato un rovesciamento prospettico. Alle donne del mondo classico – quasi *kophà prósopa*, «personaggi muti», raccontati, per secoli, dalle voci degli altri – si è cercato di restituire una personalità definita e coerente. E il fenomeno si è accentuato negli ultimissimi anni: ne sono prova opere come *Circe* di Madeline Miller (2018), o *La Morte di Penelope* di Maria Grazia Ciani (2019), nate dalla penna di due classiciste. Ma ne sono prova anche le *Nuove Eroidi* (2019), in cui otto scrittrici italiane si sono cimentate nella riscrittura in chiave contemporanea delle *Heroides* ovidiane. Tra queste Michela Murgia, autrice del recente pamphlet *Stai zitta. E altre nove frasi che non vogliamo sentire più* (2021): la sua Elena ci rivela che «quando bellezza e guerra diventano sinonimi, non c'è più differenza tra ammirare e prendere di mira». O – ed è forse il caso più emblematico – *Il silenzio delle ragazze* di Pat Barker (2019), in cui Briseide, inedita voce narrante di questa nuova *Iliade*, sconfessa le «montagne di epiteti» che hanno magnificato Achille da Omero in poi, per restituircelo, nella più spietata e dissacrante demolizione della tradizione eroica e dei suoi valori, come «un macellaio», uno che «scopava in fretta, uccideva in fretta». Mosso da volontà analoga è *Il canto di Calliope* di Natalie Haynes (2021), che ha sovversivamente rimescolato e riplasmato le «vecchie storie» narrate da Omero, Eschilo, Euripide, «finché le donne nascoste non sono comparse in piena luce».

Ma a ben guardare anche in queste riscritture, così come in Omero, alle donne risulta negato un diritto primario: quello di agire e di scegliere. Nell'*Iliade* le donne soffrono, pregano, consigliano, al limite accettano il loro destino, ma non sono mai attive sulla scena



nei momenti cruciali. Le loro eredi moderne osservano, riflettono, criticano, ma sono ben lungi dall'essere protagoniste; sono, tutt'al più, una lente diversa su una storia fatta esclusivamente da uomini. In ogni *Iliade*, antica e moderna, le donne non decidono nulla, non agiscono *mai*. Ed ecco che allora, anche per chi, tra i moderni, si incarica esplicitamente di dar loro voce, lo scenario resta desolante. Anche se libero di esprimersi, «il silenzio delle ragazze» non può che restare, in definitiva, silenzio. Non può che lasciare dietro di sé il terrore e la rabbia per la propria condizione. Anche il disprezzo per gli eroi è vano, poiché non c'è vendetta: per quanto smascherati nella loro meschinità, per quanto divorati dall'ambizione e deboli, gli uomini rimangono, drammaticamente, i soli artefici del destino di ciascuna. Non c'è alcuna rivincita. Cambia la prospettiva – e cambiarla giova – ma non cambia la storia: *in principio*, per le donne non c'è spazio.

Federico Condello, Lucia Floridi, Ambra Russotti





Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος οὐλομένην, ἣ μυρὶ Ἄχαιοις ἄλγε' ἔθηκε, πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεῦχε κύνεσσιν οἰωνοῖσι τε δαῖτα, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή, ἔξ οὔ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε Ἄτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς. τίς τάρ σφωε θεῶν ἕριδι ξυνέηκε μάχεσθαι; Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός· ὃ γὰρ βασιλῆϊ χολωθεὶς νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὄρσε κακὴν, ὀλέκοντο δὲ λαοί, οὔνεκα τὸν Χρῦσσην ἠτίμασεν ἀρητῆρα Ἄτρεΐδης· ὃ γὰρ ἦλθε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν λυσόμενός τε θύγατρα φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα, στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος χρυσέῃ ἀνὰ σκήπτρῳ, καὶ λίσσετο πάντας Ἀχαιοῦς, Ἄτρεΐδα δὲ μάλιστα δύω, κοσμήτορε λαῶν· «Ἄτρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί, ὕμῖν μὲν θεοὶ δοῖεν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν, εὖ δ' οἴκαδ' ἰκέσθαι· παῖδα δ' ἐμοὶ λύσαιτε φίλῃν, τὰ δ' ἄποινα δέχεσθαι,	5 10 15 20
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------





1. Proemio d'uomini (con una dea e una schiava)

A rigore, il primo personaggio dell'Iliade è donna. Anzi, è dea. Si tratta della Musa – theà anonima e antonomastica – alla quale l'aedo si rivolge. Ma è un personaggio che non avrà mai voce propria: nella finzione dell'epos – che talora ci si ostina a ritenere ingenua fede di un'età primitiva – la Musa è una scusa. A parlare è l'aedo. E l'aedo parla d'eroi. Tutti maschi: kléa andrôn, «glorie di maschi», è la definizione che l'epos dà di se stesso. Sulla parola ándra («uomo, maschio») principia l'Odissea. Anche a Roma l'epos nazionale avrà in esordio un vir. Quanto all'Iliade, fin dal primo canto le donne vi compaiono nel ruolo che più stabilmente sarà loro assegnato dalla società greca: il ruolo dell'oggetto di scambio.

Canta, mia dea, l'ira di Achille Pelide,
la maledetta ira che tanti dolori diede agli Achei
e tante vite fortissime precipitò in fondo all'Ade,
vite d'uomini grandi, e ne fece pastura di cani,
cena di corvi, e così si avverava il disegno di Zeus.
Canta, mia dea, dall'inizio di tutto: da quando una lite divise
l'Atride sovrano di uomini e Achille divino.
Chi degli dèi li fece nemici e li indusse a combattere?
Fu il figlio di Leto e di Zeus: fu Apollo, furioso col re,
che suscitò fra le truppe una peste tremenda, e la gente moriva,
perché a Crise, il prete d'Apollo, mancò di rispetto
l'Atride. Sì, Crise andò fra gli Achei, fra le navi veloci,
per liberare sua figlia, e portava un riscatto infinito,
e in mano teneva le insegne di Apollo che scocca lontano,
sopra lo scettro d'oro, e tutti gli Achei supplicava,
ma più di tutti i due Atridi, i due capitani d'eserciti:
«Voi, Atridi, e voialtri, Achei robusti schinieri,
vi diano gli dèi che in Olimpo hanno i loro palazzi
d'espugnare la rocca di Priamo e incolumi a casa tornare,
ma la mia cara figlia ridatemi libera: ecco, accettate il riscatto,





ἄζόμενοι Διὸς υἴὸν ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα». ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοὶ αἰδεῖσθαί θ' ἱερῆα καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα· ἄλλ' οὐκ Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι ἦνδανε θυμῷ, ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλεν· 25
 «μὴ σε γέρον κοίλῃσιν ἐγὼ παρὰ νηυσὶ κηχεῖω ἢ νῦν δηθύνοντ' ἢ ὕστερον αὐτίς ἰόντα, μὴ νύ τοι οὐ χραίσμη σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο· τὴν δ' ἐγὼ οὐ λύσω· πρὶν μιν καὶ γῆρας ἔπεισιν ἡμετέρῳ ἐνὶ οἴκῳ ἐν Ἄργεῖ τηλόθι πάτρης 30
 ἴστον ἐποιομένην καὶ ἐμὸν λέχος ἀντιόωσαν· ἄλλ' ἴθι μὴ μ' ἐρέθιζε σαώτερος ὥς κε νέηαι». ὣς ἔφατ', ἔδεισεν δ' ὁ γέρον καὶ ἐπέιθετο μύθῳ· βῆ δ' ἀκέων παρὰ θίνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης· 35
 πολλὰ δ' ἔπειτ' ἀπάνευθε κίων ἠρᾶθ' ὁ γεραῖός Ἀπόλλωνι ἄνακτι, τὸν ἠὔκομος τέκε Λητώ· «κλυθὲ μευ ἀργυρότοξ', ὃς Χρῦσῃν ἀμφιδέδηκας Κίλλάν τε ζαθέην Τενέδοιό τε ἴφι ἀνάσσεις, Σμινθεῦ εἴ ποτέ τοι χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν ἔρειψα, 40
 ἢ εἰ δὴ ποτέ τοι κατὰ πύονα μηρί' ἔκηα ταύρων ἠδ' αἰγῶν, τὸ δέ μοι κρήνην ἐέλωρ· τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν». ὣς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων, βῆ δέ κατ' Οὐλύμποιο καρῆνων χωόμενος κῆρ, 45
 τόξ' ὅμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε φαρέτρην· ἔκλαγξαν δ' ἄρ' οἴστοι ἐπ' ὅμων χωομένοιο, αὐτοῦ κινήεντος· ὁ δ' ἦϊε νυκτὶ ἐοικώς. ἔζετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ' ἰὸν ἔηκε· δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένητ' ἀργυρέοιο βιοῖο·





per riguardo di Apollo, il figlio di Zeus, il dio che scocca
lontano».

Allora approvarono unanimi gli altri Achei: si doveva portare rispetto a quel prete, e accoglierne il ricco riscatto. Ma questo non piacque affatto ad Agamennone Atride, che lo cacciò in malo modo, e crudo impartì il suo comando: «Vecchio, che io non ti colga mai più fra le concave navi, né ora a indugiare più a lungo, né in altro momento a tornare. A poco, ho paura, ti servirebbero scettro e insegne del dio. E lei non la libero, no. Prima dovrà farsi vecchia nella mia casa, là ad Argo, lontano dalla sua patria, schiava costretta al telaio, costretta a venirmi nel letto. Vattene, adesso, e non farmi arrabbiare, se vuoi ripartirtene sano». Così diceva: e il vecchio ne fu spaventato. Obbedì al suo comando

e se ne andò silenzioso lungo la riva del mare vociante. E lì, lontano da tutti, molte preghiere levava quel nobile vecchio ad Apollo sovrano, che Leto bei boccoli diede alla luce: «Ascoltami, Arco d'Argento, che hai cara la terra di Crisa e Cilla divina, e regni potente su Tènedo! Apollo, dio della Tròade, se mai ti ho innalzato un magnifico tempio, se mai ti ho bruciato sul fuoco floride cosce di tori e di capre, compimi il voto: che i Dànai paghino caro il mio pianto sotto i tuoi dardi». Questo diceva e pregava, e Febo Apollo ascoltò: scese dai picchi d'Olimpo, nero di rabbia. L'arco e la salda faretra portava a tracolla: cozzavano fitte le frecce sulle sue spalle, mentre rabbioso avanzava. Calava sul mondo come la notte. Poi si fermò, dalle navi discosto. E scoccò la sua freccia. Diede un gran sibilo l'arco d'argento: un sibilo terrificante.



οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπόχγετο καὶ κύνας ἀργούς,
αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτοῖσι βέλος ἐχεπευκὲς ἐφειῖς
βάλλ'· αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί.
ἐννήμαρ μὲν ἀνὰ στρατὸν ὄχγετο κῆλα θεοῖο,
τῇ δεκάτῃ δ' ἀγορῆν δὲ καλέσσατο λαὸν Ἀχιλλεύς.

50

(*Iliade*, 1, 1-54)



126





Ai muli, per primi, e ai cani veloci mirò.
Quindi rivolse sugli uomini i dardi affilati. Tirava:
e continuamente bruciavano, fitte, le pire dei morti.
Per nove giorni piovero i dardi del dio sopra il campo.
Il decimo giorno Achille raccolse l'esercito in un'assemblea.

(traduzione di F. Condello)





Ὡς οἱ μὲν τὰ πένοντο κατὰ στρατόν· οὐδ' Ἀγαμέμνων
λήγ' ἔριδος τὴν πρῶτον ἐπηπείλησ' Ἀχιλλῆϊ,
ἀλλ' ὃ γε Ταλθύβιον τε καὶ Εὐρυδάτην προσέειπε, 320
τῷ οἱ ἔσαν κήρυκε καὶ ὄτρηρῷ θεράποντε·
«ἔρχεσθον κλισίην Πηληϊάδεω Ἀχιλλῆος·
χειρὸς ἐλόντ' ἀγέμεν Βορησιῆδα καλλιπάρηον·
εἰ δέ κε μὴ δώησιν ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἔλωμαι 325
ἐλθῶν σὺν πλεόνεσσι· τὸ οἱ καὶ ῥίγιον ἔσται».
ὣς εἰπὼν προΐει, κρατερόν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε·
τῷ δ' ἀέκοντε βήτην παρὰ θῖν' ἄλός ἀτρογέτιοι,
Μυρμιδόνων δ' ἐπὶ τε κλισίας καὶ νῆας ἰκέσθην,
τὸν δ' εὖρον παρὰ τε κλισίῃ καὶ νηϊ μελαίνῃ 330
ἦμενον· οὐδ' ἄρα τῷ γε ἰδὼν γήθησεν Ἀχιλλεύς.





2. Briseide, Tetide, Achille

Nel IX canto (vv. 335-343), Achille parlerà di Briseide con accenti di inedita tenerezza: la chiamerà álochos, «sposa», e la paragonerà esplicitamente a Elena nel suo rapporto con Menelao. Nel I canto, tuttavia, Briseide è un semplice géras: un «premio», un «trofeo», un puro emblema di riconoscimento per il guerriero maschio che esige d'essere trattato come il suo status richiede. C'è poco spazio, qui, per il romanticismo. «Briseide bel viso», qui come altrove, non avrà diritto di parola né consistenza di carattere. È solo una delle tante donne che vanno e vengono, da maschio a maschio. Consumato l'alterco con Agamennone, Achille non troverà di meglio che chiedere aiuto alla madre divina, Tetide. E anche lei sarà solo un tramite fra Achille e Zeus. Fra maschio e maschio. Del resto, nel XIX canto, quando Achille si sarà riappacificato con Agamennone, Briseide sarà totalmente accantonata: «perché mai» – dice Achille – «litigare per una ragazza?». Anzi, «magari l'avesse ammazzata, colpita di freccia, Artèmiide, / là sulla nave, nel giorno in cui io la rapii, distrutta Lirnesso» (vv. 58-60). E questo è tutto.

Così ci si dava da fare in mezzo all'esercito. E intanto Agamennone non desisteva dall'odio: non rinunciava alla sfida lanciata
ad Achille.

E queste parole rivolse a Taltibio ed Euribate
che erano i suoi due araldi, i suoi due fidati ufficiali:
«Andate, voi due, dove Achille Pelide ha le tende:
prendete e portatemi qui Brisèide bel viso
Se non volesse darvela, io stesso andrò a prelevarla:
io, e con me molti uomini. E questo per lui sarà ancora più urtante».
Così parlò, e ordinò che partissero. Crudo impartì il suo
comando.

E a malincuore i due se n'andarono lungo la riva del mare
infecondo.

Vennero dove i Mirmidoni avevano tende e battelli.
E lì trovarono Achille. Nella sua tenda, vicino alla sua nave nera



τὼ μὲν ταρβήσαντε καὶ αἰδομένω βασιλῆα
 στήτην, οὐδέ τί μιν προσεφώνεον οὐδ' ἐρέοντο·
 αὐτὰρ ὃ ἔγνω ἦσιν ἐνὶ φρεσὶ φώνησέν τε·
 «χαίρετε κήρυκες Διὸς ἄγγελοι ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν,
 ἄσσον ἴτ'· οὐ τί μοι ὕμμες ἐπαίτιοι ἀλλ' Ἀγαμέμνων, 335
 ὃ σφῶϊ προΐει Βρισηΐδος εἵνεκα κούρης.
 ἀλλ' ἄγε διογενὲς Πατρόκλεες ἔξαγε κούρην
 καὶ σφωῖν δὸς ἄγειν· τὼ δ' αὐτὼ μάρτυροι ἔστων
 πρὸς τε θεῶν μακάρων πρὸς τε θνητῶν ἀνθρώπων
 καὶ πρὸς τοῦ βασιλῆος ἀπηνέος εἴ ποτε δ' αὔτε 340
 χρεῖώ ἐμεῖο γένηται ἀεικέα λοιγὸν ἀμύναι
 τοῖς ἄλλοις· ἦ γὰρ ὃ γ' ὀλοῖῃσι φρεσὶ θύει,
 οὐδέ τι οἶδε νοῆσαι ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω,
 ὅπως οἱ παρὰ νηυσὶ σοοὶ μαχέοιντο Ἀχαιοί». 345
 ὣς φάτο, Πάτροκλος δὲ φίλῳ ἐπεπέθεθ' ἑταίρῳ,
 ἐκ δ' ἄγαγε κλισίης Βρισηΐδα καλλιπάρηον,
 δῶκε δ' ἄγειν· τὼ δ' αὖτις ἴτην παρὰ νῆας Ἀχαιῶν·
 ἦ δ' ἀέκουσ' ἅμα τοῖσι γυνὴ κίεν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
 δακρῦσας ἐτάρων ἄφαρ ἔξετο νόσφι λιασθεῖς,
 θῖν' ἔφ' ἄλὸς πολιῆς, ὀρόων ἐπ' ἀπείρονα πόντον· 350
 πολλὰ δὲ μητρὶ φίλῃ ἠρήσατο χεῖρας ὀρεγνύς·
 «μῆτερ ἐπεὶ μ' ἔτεκές γε μινυθὰδιὸν περ ἐόντα,
 τιμὴν πέρ μοι ὄφελλεν Ὀλύμπιος ἐγγυαλίξαι
 Ζεὺς ὑψιβρεμέτης· νῦν δ' οὐδέ με τυτθὸν ἔτισεν·
 ἦ γὰρ μ' Ἀτρεΐδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων 355
 ἠτίμησεν· ἐλὼν γὰρ ἔχει γέρας αὐτὸς ἀπούρας».·
 ὣς φάτο δάκρυ χέων, τοῦ δ' ἔκλυε πότνια μήτηρ
 ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἄλὸς παρὰ πατρὶ γέροντι·



sedeva. Li vide. E non ne fu affatto felice.
Tremavano, i due, di fronte a quel re. Intimoriti
stettero immobili. Non gli parlarono: nulla osavano dire.
Ma Achille li vide e capì. E così si rivolse ai due uomini:
«A voi do il mio benvenuto: a voi, messaggeri, araldi di uomini
e dèi.

Vi prego: venite. Voi non avete colpa ai miei occhi. Ha colpa
Agamennone

che qui da me vi ha mandati per questa ragazza, Brisèide.
Su, mio nobile Patroclo, valla a prendere e dagliela:
che se la portino via. Ma siano i miei testimoni
di fronte agli dèi beati, di fronte ai mortali,
di fronte al sovrano spietato, se mai verrà un giorno
che avranno bisogno di me per sottrarre all'infame flagello
gli altri Achei. Quanto a lui, è un pazzo, ha la testa in burrasca,
non sa pensare insieme il prima e il poi:
come faranno gli Achei a combattere indenni vicino alle navi?».
Così disse. E Patroclo al caro compagno obbedì:
e da dentro la tenda trasse Brisèide bel viso,
e a loro la diede, che la portassero via. Alla flotta achea ritornarono
i due, e la donna con loro, costretta ad andare. E Achille
piangente, lasciati i compagni, sedeva da solo
sul lido del mare canuto, e alle onde infinite guardava.
A lungo implorò sua madre, le palme levate:
«Madre mia, tu mi hai fatto di vita brevissima: e allora
doveva colmarmi le mani di gloria l'Olimpio
Zeus che tuona nel cielo, e invece col nulla ripaga.
Vedi? L'Atride Agamennone, forte di tanto potere,
mi ha offeso: è venuto a strapparmi il trofeo che era mio».
Così parlò, fra le lacrime. E udì la sua voce la madre divina
che aveva il suo trono nel buio del mare, accanto all'antico
suo padre.





καρπαλίμως δ' άνένδυ πολίης άλός ήύτ' όμίχλη,
καί ρα πάροιθ' αύτοίο καθέζετο δάκρυ χέοντος, 360
χειρί τέ μιν κατέρεξεν έπος τ' έφατ' έκ τ' όνόμαζε·
«τέκνον τί κλαίεις; τί δέ σε φρένας ίκετο πένθος;
έξάυδα, μή κεϋθε νόφ, ίνα είδομεν άμφω».
τήν δέ βαρϋ στενάχων προσέφη πόδας ώκϋς Άχιλλεύς·
«οίσθα· τί ή τοι ταϋτα ιδυίη πάντ' άγορεύω; 365
ώχόμεθ' ές Θήβην ίερήν πόλιν Ήετίωνος,
τήν δέ διεπράθομέν τε και ήγομεν ένθάδε πάντα·
και τά μέν εύ δάσσαντο μετά σφίσιν υίες Άχαιών,
έκ δ' έλον Άτρεΐδη Χρϋσηΐδα καλλιπάρηγον.
Χρϋσης δ' αύθ' ίερεϋς έκατηδόλου Απόλλωνος 370
ήλθε θοάς επί νήας Άχαιών χαλκοχιτώνων
λυσόμενός τε θύγατρα φέρων τ' άπερείσι' άποινα,
στέμματ' έχων έν χειρσίν έκηδόλου Απόλλωνος
χρϋσέφ άνά σκήπτρω, και λίσσετο πάντας Άχαιούς, 375
Άτρεΐδα δέ μάλιστα δύω κοσμήτορε λαών.
ένθ' άλλοι μέν πάντες έπευφήμησαν Άχαιοί
αΐδεισθαί θ' ίερήα και άγλαά δέχθαι άποινα·
άλλ' οϋκ Άτρεΐδη Άγαμέμνονι ήνδανε θυμῶ,
άλλά κακῶς άφίει, κρατερόν δ' επί μϋθον έτελλε·
χωόμενος δ' ό γέρων πάλιν ώχγετο· τοίο δ' Απόλλων 380
εύξαμένου ήκουσεν, έπει μάλα οί φίλος ήεν,
ήκε δ' έπ' Αργείοισι κακόν βέλος· οί δέ νυ λαοί
θνήσκον έπασσύτεροι, τά δ' έπόχγετο κήλα θεοίο
πάντη άνά στρατόν εύρϋν Άχαιών· άμμι δέ μάντις
εύ είδῶς άγόρευε θεοπροπίας Έκάτοιο. 385
αϋτίκ' έγώ πρώτος κελόμην θεόν ίλάσκεσθαι·
Άτρεΐωνα δ' έπειτα χόλος λάβεν, αίψα δ' άναστάς
ήπειλήσεν μϋθον ό δή τετελεσεμένος έστί·





E rapida emerse dal mare canuto, e pareva di bruma.
Venne a sedersi di fronte ad Achille piangente.
Lo carezzò, e a lui si rivolse, e gli disse:
«Perché, figlio mio, questo pianto? Che dispiacere hai nel cuore?
Di', non tenertelo dentro, fa' sì che entrambi sappiamo».
Esplose in cupi singhiozzi, Achille veloce, e le disse:
«Tu lo sai già. Perché dire tutto a te che già sai?
Noi fummo un giorno a Tebe, la sacra città di Eeziòne:
l'espugnammo e portammo qui a Troia la preda
che si spartirono, come dovuto, i figli del popolo acheo.
Per l'Atride Crisèide bel viso trascelsero,
ma Crise, il prete d'Apollo, il dio che scocca lontano,
venne alle navi veloci, agli Achei mantelli di bronzo,
per liberare sua figlia, e portava un riscatto infinito.
In mano teneva le insegne di Apollo che scocca lontano,
sopra lo scettro d'oro, e tutti gli Achei supplicava,
ma più di tutti i due Atridi, i due capitani d'eserciti.
Allora approvarono unanimi gli altri Achei: si doveva
portare rispetto a quel prete, e accoglierne il ricco riscatto.
Ma questo non piacque affatto ad Agamennone Atride,
che lo cacciò in malo modo, e crudo impartì il suo comando.
Il vecchio, nero di sdegno, tornò di dov'era venuto. Ma Apollo
le sue

preghiere esaudi, perché ha tanto caro quell'uomo,
e rovesciò sugli Argivi il suo dardo tremendo: la gente
moriva a cataste, e piovevano i colpi del dio
per ogni dove nel vasto esercito acheo. Il nostro bravo
profeta disse a noi tutti il responso di Apollo arciere.
Subito io diedi per primo il consiglio: placare la divinità.
Ma esplose l'Atride di collera, e si levò in piedi
per minacciare minacce che ormai sono fatti avvenuti:





τὴν μὲν γὰρ σὺν νηϊ̅ θοῆ̅ ἐλίκωπες Ἀχαιοὶ
 ἐς Χρῦσιν πέμπουσιν, ἄγουσι δὲ δῶρα ἄνακτι· 390
 τὴν δὲ νέον κλισίηθεν ἔβαν κήρυκες ἄγοντες
 κούρην Βρισηῖος τὴν μοι δόσαν υἴες Ἀχαιῶν.
 ἀλλὰ σὺ εἰ δύνασαί γε περισχεο παιδὸς ἔηρος·
 ἐλθοῦς· Οὐλύμπον δὲ Δία λίσαι, εἴ ποτε δὴ τι 395
 ἦ ἔπει ὄνησας κραδίην Διὸς ἠὲ καὶ ἔργῳ.
 πολλάκι γὰρ σεο πατρὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἄκουσα
 εὐχομένης ὄτ' ἔφησθα κελαινεφέϊ Κρονίωνι
 οἷη ἐν ἀθανάτοισιν ἀεικέα λοιγὸν ἀμῦναι,
 ὀππότε μιν ξυνδησαὶ Ὀλύμπιοι ἦθελον ἄλλοι 400
 Ἴηρη τ' ἠδὲ Ποσειδάων καὶ Παλλὰς Ἀθήνη·
 ἀλλὰ σὺ τὸν γ' ἐλθοῦσα θεὰ ὑπελύσασο δεσμῶν,
 ὧχ' ἐκατόγχειρον καλέσασ' ἐς μακρὸν Ὀλύμπον,
 ὃν Βριάρεον καλέουσι θεοί, ἄνδρες δὲ τε πάντες
 Αἰγαιῶν, ὃ γὰρ αὐτε βίην οὐ̅ πατρὸς ἀμείνων· 405
 ὅς ῥα παρὰ Κρονίωνι καθέζετο κύδει γαίῳν·
 τὸν καὶ ὑπέδεισαν μάκαρες θεοὶ οὐδ' ἔτ' ἔδησαν.
 τῶν νῦν μιν μνήσασα παρῆζεο καὶ λαθὲ γούνων
 αἶ κέν πως ἐθέλησιν ἐπὶ Τρώεσσιν ἀρῆξαι,
 τοὺς δὲ κατὰ πρύμνας τε καὶ ἀμφ' ἄλλα ἔλσαι Ἀχαιοὺς 410
 κτεινομένους, ἵνα πάντες ἐπαύρωνται βασιλῆος,
 γυνῶ δὲ καὶ Ἀτρεΐδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων
 ἦν ἄτην ὃ τ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτισεν».·
 τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Θέτις κατὰ δάκρυ χέουσα·
 «ὦ μοι τέκνον ἐμόν, τί νύ σ' ἔτρεφον αἰνὰ τεκοῦσα; 415
 αἶθ' ὄφελος παρὰ νηυσὶν ἀδάκρυτος καὶ ἀπήμων
 ἦσθαι, ἐπεὶ νύ τοι αἴσα μίνυνθά περ οὐ̅ τι μάλα δῆν·
 νῦν δ' ἅμα τ' ὠκύμορος καὶ οἴζυρός περὶ πάντων
 ἔπλεο· τῷ σε κακῆ̅ αἴσῃ τέκον ἐν μεγάροισι.



gli Achei occhi neri ora portano a Crise Crisèide
sopra una nera nave, e recano offerte ad Apollo sovrano;
e sono venuti gli araldi, un attimo fa, a prelevare
dalla mia tenda Brisèide, che i figli del popolo acheo
diedero a me. Ma aiuta tuo figlio, se puoi!
Va' sull'Olimpo e supplica Zeus, se è vero che tu
già fosti conforto al suo cuore in parole e in imprese.
Sì, lo ricordo che a casa ti ho spesso sentita
gloriarci che al figlio di Crono, al dio delle nuvole nere,
tu, fra gli dèi immortali, tu sola stornasti l'infame flagello,
quando gettarlo in catene volevano gli altri dèi Olimpici,
Era, e con lei Poseidone, e con loro Pàllade Atena.
Ma tu, divina, ti precipitasti a scioglierne i ceppi:
tu sull'Olimpo immenso chiamasti il gigante centimane
cui danno nome Egeòne gli uomini, e invece gli dèi
Briareo smisurato, perché oltre misura vince di forza suo padre.
Egli sedeva, raggianti d'orgoglio, accanto al figlio di Crono:
gli dèi beati ne ebbero un brivido, e rinunciarono ai ceppi.
Va' a ricordarglielo: siediti di fronte a lui, abbraccia le sue ginocchia,
e chiedi se può fare in modo di dare sostegno ai Troiani,
così che fino alle navi e alla soglia del mare incalzino i nostri
soldati via via decimati; e come saranno fieri, allora, del loro bel re!
E anche l'Atride, forte di tanto potere, allora saprà
che cosa pazzo fu offendere il primo di tutti gli Achei».
E sua madre Tètide, in pianto, così gli rispose:
«Figlio mio dolce, perché ti ho cresciuto e ti ho fatto a una
vita tremenda?
Almeno saperti tranquillo, senza una lacrima, là fra le navi,
visto che hai in sorte una vita brevissima, e no, non a lungo vivrai.
Eccoti, invece: nato a una morte veloce e a una vita così dolorosa.
Quando ti ho dato alla luce fu un giorno di sorte maligna.



τοῦτο δέ τοι ἐρέουσα ἔπος Διὶ τερπικεράνῳ
εἶμι' αὐτὴ πρὸς Ὀλυμπον ἀγάννιφον αἴ κε πίθηται. 420
ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν νηυσὶ παρήμενος ὠκυπόροισι
μήνι' Ἀχαιοῖσιν, πολέμου δ' ἀποπαύεο πάμπαν·
Ζεὺς γὰρ ἐς Ὀκεανὸν μετ' ἀμύμονας Αἰθιοπῆας
χθιζὸς ἔθη κατὰ δαίτα, θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἔποντο· 425
δωδεκάτῃ δέ τοι αὖτις ἐλεύσεται Οὐλυμπον δέ,
καὶ τότε' ἔπειτά τοι εἶμι Διὸς ποτὶ χαλκοβατὲς δῶ,
καὶ μιν γουνάσομαι καὶ μιν πείσεσθαι οἴω».·
ὣς ἄρα φωνήσασ' ἀπεβήσετο, τὸν δὲ λίπ' αὐτοῦ
χωόμενον κατὰ θυμὸν ἐϋζώνιοιο γυναικὸς
τὴν ῥα βίη ἀέκοντος ἀπηύρων·

(*Iliade*, 1, 318-430)





Sì, porterò la parola che dici a Zeus che va fiero dei fulmini:
andrò sull'Olimpo innevato, e forse vorrà darmi ascolto.
Ma adesso tu stattenne là fra le navi che viaggiano svelte
e giura il tuo odio agli Achei, e rinuncia a ogni impresa di
guerra.

Zeus se n'è andato l'altrieri alla volta d'Oceano,
là fra gli Etiopi perfetti, per una festa. E tutti gli dèi insieme a lui.
Dopo dodici giorni farà ritorno all'Olimpo.
E allora da Zeus me ne andrò, toccherò la sua soglia di bronzo,
gli abbraccerò le ginocchia, e – penso – potrò persuaderlo».
Queste parole gli disse, e poi se ne andò. Lo lasciò sulla
spiaggia
nero di sdegno in cuor suo per la bella, nobile donna
che con la forza gli tolsero, contro la sua volontà.

(traduzione di F. Condello)





Ἴρις δ' αὐθ' Ἑλένη λευκωλένῳ ἄγγελος ἦλθεν
εἰδομένη γαλόφ' Ἀντηγορίδαο δάμαρτι,
τὴν Ἀντηγορίδης εἶχε κρείων Ἑλικάων
Λαοδίκην Πριάμοιο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην.
τὴν δ' εὖρ' ἐν μεγάρῳ· ἦ δὲ μέγαν ἰστὸν ὕφαινεν 125
δίπλακα πορφυρέην, πολέας δ' ἐνέπασσεν ἀέθλους
Τρώων θ' ἵπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
οὓς ἔθεν εἶνεκ' ἔπασχον ὑπ' Ἄρηος παλαμιάων·
ἀγχοῦ δ' ἵσταμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἴρις·
«δεῦρ' ἴθι νύμφα φίλη, ἵνα θέσκελα ἔργα ἴδῃαι 130
Τρώων θ' ἵπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
οἳ πρὶν ἐπ' ἀλλήλοισι φέρον πολύδακρυν ἄρηα
ἐν πεδίῳ ὄλοοιο λιλαϊόμενοι πολέμοιο·
οἳ δὴ νῦν ἕαται σιγῇ, πόλεμος δὲ πέπαυται,
ἀσπίσι κεκλιμένοι, παρὰ δ' ἔγχεα μακρὰ πέπηγεν. 135
αὐτὰρ Ἀλέξανδρος καὶ ἀρηΐφιλος Μενέλαος

138





3. Elena

Gli eserciti hanno depresso le armi. Lo scontro tra i due schieramenti descritti nel II canto non ha luogo: Paride ha ottenuto una tregua per poter sfidare Menelao. È a questo punto che fa il suo ingresso nel poema la splendida Elena, causa scatenante del conflitto e trofeo di guerra: è lei il premio che spetterà al vincitore. Iride, la messaggera degli dèi, la spinge a raggiungere Priamo e gli altri vecchi di Troia presso le porte. Scee per assistere al preannunciato duello tra il primo marito e il nuovo sposo. Qui Elena, su richiesta di Priamo, nomina al vecchio re i più illustri guerrieri achei. Alla vista di Agamennone, il cognato di un tempo, la donna, introiettando l'opinione che il mondo maschile ha di lei, critica aspramente il proprio passato, fino ad affermare che meglio sarebbe stata per lei la morte («Meglio avrei fatto a morire quando ho seguito fin qui / tuo figlio e ho lasciato il mio letto e gli amici / e la figlia carissima e le compagne che amavo», vv. 173-175) e ad attribuirsi l'ingiurioso epiteto di kynòpix, «faccia di cagna» (v. 180), l'animale simbolo, per i Greci, di anadeia, «frontatezza».

Dalla splendida Elena venne Iride, messaggera:
 simile alla cognata, alla sposa dell'Antenoride,
 di Elicàone potente, figlio d'Antènore,
 Laòdice, la più bella d'aspetto tra le figlie di Priamo.
 La trovò nella sala: tesseva una tela grande,
 doppia, purpurea; vi ricamava le molte prove
 che i Troiani eroi cavalieri e gli Achei mantelli di bronzo
 per possederla soffrivano sotto le mani di Ares.
 Le andò vicino Iride rapido piede, parlò:
 «Vieni, mia cara, a vedere le imprese divine
 dei Troiani eroi cavalieri e degli Achei mantelli di bronzo:
 prima, sul campo, si facevano guerra l'un l'altro,
 amara di lacrime, ansiosi di morte e di lotta.
 Ora stanno in silenzio – tace la guerra –
 appoggiati agli scudi, le lunghe lance piantate nel suolo.
 Ora Paride e Menelao caro ad Ares



μακρῆς ἐγγείησι μαχήσονται περὶ σείο·
 τῷ δέ κε νικήσαντι φίλη κεκλήση ἄκοιτις».·
 ὣς εἰποῦσα θεὰ γλυκὺν ἴμερον ἔμβαλε θυμῷ
 ἀνδρός τε προτέρου καὶ ἄστεος ἠδὲ τοκῆων· 140
 αὐτίκα δ' ἀργεννῆσι καλυψαμένη ὀθόνησιν
 ὀρμᾶτ' ἐκ θαλάμοιο τέρεν κατὰ δάκρυ χέουσα
 οὐκ οἶη, ἅμα τῇ γε καὶ ἀμφίπολοι δὺ' ἔποντο,
 Αἴθρη Πιθῆος θυγάτηρ, Κλυμένη τε βοῶπις·
 αἶψα δ' ἔπειθ' ἴκανον ὅθι Σκαιαὶ πύλαι ἦσαν. 145
 οἱ δ' ἀμφὶ Πρίαμον καὶ Πάνθοον ἠδὲ Θυμοίτην
 Λάμπόν τε Κλυτίον θ' Ἰκετάονά ὄζον Ἄρηος
 Οὐκαλέγων τε καὶ Ἀντήνωρ πεπνυμένω ἄμφω
 ἦατο δημογέροντες ἐπὶ Σκαιῆσι πύλῃσι,
 γήρᾳ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι, ἀλλ' ἀγορηταὶ 150
 ἐσθλοί, τεττίγεσσι εὐοκότες οἱ τε καθ' ὕλην
 δενδρέω ἐφεζόμενοι ὅπα λειριόεσσαν ἰεῖσι·
 τοῖοι ἄρα Τρῶων ἠγήτορες ἦντ' ἐπὶ πύργῳ.
 οἱ δ' ὥς οὖν εἶδονθ' Ἑλένην ἐπὶ πύργῳ ἰοῦσαν,
 ἦκα πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον· 155
 «οὐ νέμεσις Τρῶας καὶ εὐκνήμιδας Ἀχαιοὺς
 τοιῆδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσχειν·
 αἰνῶς ἀθανάτησι θεῆς εἰς ὅπα ἔοικεν·
 ἀλλὰ καὶ ὧς τοίη περ ἐοῦσ' ἐν νηυσὶ νεέσθω,
 μηδ' ἡμῖν τεκέεσσι τ' ὀπίσσω πῆμα λίποιτο». 160
 ὣς ἄρ' ἔφην, Πρίαμος δ' Ἑλένην ἐκαλέσσατο φωνῆ·
 «δεῦρο πάροιθ' ἔλθοῦσα φίλον τέκος ἴζευ ἐμεῖο,
 ὄφρα ἴδῃ πρότερόν τε πόσιν πηοὺς τε φίλους τε·
 οὐ τί μοι αἰτίη ἐσσί, θεοὶ νύ μοι αἴτιοί εἰσιν
 οἳ μοι ἐφώρμησαν πόλεμον πολύδακρυν Ἀχαιῶν· 165
 ὥς μοι καὶ τόνδ' ἄνδρα πελώριον ἐξονομήνης
 ὅς τις ὄδ' ἐστὶν Ἀχαιῶς ἀνὴρ ἠὺς τε μέγας τε.



incroceranno le lunghe lance. E tu sei il trofeo:
sarai la sposa del vincitore».
La dea così disse, e le mise nel cuore una voglia dolcissima
del marito che aveva, della città, della madre e del padre.
Subito Elena si velò di lino lucente,
uscì dalla stanza, le lacrime agli occhi.
Non era sola: aveva con sé due serve,
Etre figlia di Pitteo e Climene occhi grandi:
arrivarono in fretta alle porte Scèe.
E i compagni di Priamo, Pàntoo e Timete,
Lampo e Clitio e Icetàone, fiori di Ares,
e Ucalegonte e Antènore, uomini saggi entrambi,
stavano, i capi del popolo, presso le Porte Scèe:
troppo vecchi per fare la guerra, ma oratori valenti,
simili alle cicale che chiuse nel folto di un bosco,
sui rami di un albero, mandano voce di giglio.
Così sedevano i capi dei Troiani, presso le Porte Scèe.
Quando videro Elena avvicinarsi alla torre,
si dissero piano parole portate dall'aria:
«Non è vergogna che i Troiani e gli Achei schinieri belli
per questa donna da tempo patiscano pene:
terribilmente somiglia alle dee che non sanno la morte.
Ma anche se è tanto bella, ritorni alle navi,
non resti per noi e per i figli una pena anche dopo».
Così dicevano. E Priamo chiamò a gran voce la donna:
«Vieni qui, figlia mia, siedimi accanto,
che tu veda lo sposo che avevi, e i parenti, e gli amici:
non tua è la colpa, hanno colpa gli dèi.
Mi portarono loro gli Achei, la guerra tremenda, le lacrime amare.
Dimmi il nome di quest'uomo imponente:
chi è quest'Acheo forte e grande?»





ἦτοι μὲν κεφαλῇ καὶ μείζονες ἄλλοι ἕασι,
καλὸν δ' οὕτω ἐγὼν οὐ πω ἴδον ὀφθαλμοῖσιν,
οὐδ' οὕτω γεραρόν· βασιλῆϊ γὰρ ἀνδρὶ ἔοικε». 170
τὸν δ' Ἑλένη μύθοισιν ἀμείβετο διὰ γυναικῶν·
«αἰδοῖός τέ μοι ἔσσι φίλε ἔκυρὲ δεινός τε·
ὥς ὄφελεν θάνατός μοι ἀδεῖν κακὸς ὀππότε δεῦρο
υἱεῖ σφ' ἐπόμεν θάλαμον γνωτούς τε λιποῦσα 175
παιδά τε τηλυγέτην καὶ ὀμηλικίην ἐρατεινήν.
ἀλλὰ τά γ' οὐκ ἐγένοντο· τὸ καὶ κλαίουσα τέτηγα.
τοῦτο δέ τοι ἐρέω ὃ μ' ἀνείρχει ἠδὲ μεταλλάξ·
οὗτός γ' Ἀτρεΐδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων,
ἀμφοτέρων βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχιμητής·
δαῖρ αὖτ' ἐμὸς ἔσκε κυνώπιδος, εἴ ποτ' ἔην γε». 180
ὣς φάτο, τὸν δ' ὁ γέρον ἠγάσασατο φώνησέν τε·
«ὦ μάκαρ Ἀτρεΐδη μοιρηγενὲς ὀλβιόδαμον,
ἦ ῥά νύ τοι πολλοὶ δεδιμηάτο κοῦροι Ἀχαιῶν.
ἦδη καὶ Φρυγίην εἰσήλυθον ἀμπελόεσσα, 185
ἔνθα ἴδον πλείστους Φρύγας ἀνέρας αἰολοπῶλους
λαοὺς Ὀτρῆος καὶ Μυγδόνοιο ἀντιθέοιο,
οἳ ῥά τότε ἔστρατόωντο παρ' ὄχθας Σαγγαρίοιο·
καὶ γὰρ ἐγὼν ἐπίκουρος ἐὼν μετὰ τοῖσιν ἐλέχθην
ἦματι τῷ ὅτε τ' ἦλθον Ἀμαζόνες ἀντιάνειραι·
ἀλλ' οὐδ' οἳ τόσοι ἦσαν ὅσοι ἐλίκωπες Ἀχαιοί». 190
δεύτερον αὖτ' Ὀδυσῆα ἰδὼν ἐρέειν ὁ γεραῖός·
«εἶπ' ἄγε μοι καὶ τόνδε φίλον τέκος ὅς τις ὄδ' ἐστί·
μείων μὲν κεφαλῇ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο,
εὐρύτερος δ' ὅμοιοις ἰδὲ στέρονοις ἰδέσθαι.
τεύχεα μὲν οἳ κείται ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ, 195
αὐτὸς δὲ κτίλος ὥς ἐπιπωλεῖται στίχας ἀνδρῶν·
ἀρνεῖσθ' μιν ἔγωγε εἶσκω πηγεσιμάλλῃ,
ὅς τ' οἴων μέγα πῶϋ διέρχεται ἀργεννάων».





Altri lo sovrastano anche di tutta la testa,
ma con i miei occhi mai vidi qualcuno più bello
e maestoso: ha l'aria di un re».
Elena, la donna divina, gli rispose parole:
«Suocero mio, io provo per te timore e rispetto.
Meglio avrei fatto a morire quando ho seguito fin qui
tuo figlio e ho lasciato il mio letto e gli amici
e la figlia carissima e le compagne che amavo.
Ma non è andata così. Per questo mi struggo nel pianto.
Ti dirò senza dubbio quanto chiedi e domandi.
Questo è il figlio di Atreo, Agamennone, il capo dei capi:
è ottimo re ed è insieme forte guerriero.
Fu mio cognato, se mai davvero lo fu: di me faccia di cagna».
Disse così. E il vecchio, ammirato, le disse:
«Figlio di Atreo fortunato, caro alla sorte, caro agli dèi,
molti, davvero, gli Achei su cui tu comandi.
Una volta io fui nella Frigia ricca di viti
e là vidi molti dei Frigi coi loro cavalli veloci,
le armate di Òtreo e di Migdone simile a un dio,
che al tempo avevano il campo in riva al Sangàrio.
Come loro alleato fui scelto nel giorno
in cui le Amazzoni vennero, maschie guerriere:
ma non erano tanti quanti gli Achei occhi neri».
Il vecchio vide Ulisse e chiese di nuovo:
«Figlia mia, tu dimmi anche questo: chi è quest'eroe?
Quanto è più basso dell'Atride Agamennone: tutta la testa!
Ma ha le spalle più larghe e più largo il petto.
Le sue armi sono lì sulla fertile terra,
ma lui, come un ariete, sorveglia le file degli uomini:
sembra un montone di folta pelliccia,
che si aggira in un grande gregge di pecore bianche».





τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειθ' Ἑλένη Διὸς ἐκγεγαυῖα·
 «οὔτος δ' αὖ Λαερτιάδης πολύμητις Ὀδυσσεύς,
 δς τράφη ἐν δήμῳ Ἰθάκης κραναῆς περ εὐούσης
 εἰδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μήδεα πυκνά·
 τὴν δ' αὖτ' Ἀντήνωρ πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 «ὦ γύναι ἦ μάλα τοῦτο ἔπος νημερτὲς ἔειπες·
 ἦδη γὰρ καὶ δευρό ποτ' ἦλυθε διὸς Ὀδυσσεύς
 σεῦ ἔνεκ' ἀγγελίης σὺν ἀρηϊφίλῳ Μενελάῳ·
 τοὺς δ' ἐγὼ ἐξείνισσα καὶ ἐν μεγάροισι φίλησα,
 ἀμφοτέρων δὲ φυὴν ἐδάην καὶ μήδεα πυκνά.
 ἀλλ' ὅτε δὴ Τρώεσσι ἐν ἀγρομένοισιν ἔμιχθεν
 στάντων μὲν Μενέλαος ὑπείρεχεν εὐρέας ὄμους,
 ἄμφω δ' ἐξομένω γεραρότερος ἦεν Ὀδυσσεύς·
 ἀλλ' ὅτε δὴ μύθους καὶ μήδεα πᾶσιν ὕφαινον
 ἦτοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἀγόρευε,
 παῦρα μὲν ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ πολὺμυθος
 οὐδ' ἀφαμαρτοεπής· ἦ καὶ γένει ὕστερος ἦεν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ πολὺμητις ἀναΐξειεν Ὀδυσσεύς
 στάσκειν, ὑπαὶ δὲ ἴδεσκε κατὰ χθονὸς ὄμματα πήξας,
 σκῆπτρον δ' οὔτ' ὀπίσω οὔτε προπρηγνὲς ἐνώμα,
 ἀλλ' ἀστεμφὲς ἔχεσκεν ἀΐδρει φωτὶ εἰκῶς·
 φαίης κε ζάκοτόν τε τιν' ἔμμεναι ἄφρονά τ' αὐτως.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ὅπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἶη
 καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν εἰκοῖτα χειμερήσιον,
 οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος·
 οὐ τότε γ' ὦδ' Ὀδυσῆος ἀγασσάμεθ' εἶδος ἰδόντες»·
 τὸ τρίτον αὖτ' Αἴαντα ἰδὼν ἐρέειν ὃ γεραῖός·
 «τίς τὰρ ὄδ' ἄλλος Ἀχαιοὺς ἀνήρ ἠΐς τε μέγας τε
 ἔξοχος Ἀργείων κεφαλὴν τε καὶ εὐρέας ὄμους;»·
 τὸν δ' Ἑλένη τανύπεπλος ἀμείβετο διὰ γυναικῶν·
 «οὔτος δ' Αἴας ἐστὶ πελώριος ἔρκος Ἀχαιῶν·



Gli rispose Elena figlia di Zeus:
«Questo è Ulisse Laerziade, uomo d'astuzia:
crebbe fra il popolo d'Itaca, un'isola piena di rocce.
Sa tutti gli inganni e tutti i più scaltri pensieri».
A lei allora disse Antènore saggio:
«È vero, signora, quello che hai detto:
è venuto anche qui, una volta, il nobile Ulisse,
in ambasciata per te, con Menelao caro ad Ares.
Io li ospitai, li accolsi a palazzo,
vidi come erano entrambi, e i loro scaltri pensieri.
Quando erano qui fra tutti i Troiani, se stavano in piedi,
Menelao sovrastava Ulisse per ampiezza di spalle,
ma quando sedevano, più maestoso era Ulisse.
E se parole e pensieri in mezzo a tutti tessevano,
Menelao di certo con scioltezza parlava;
poche cose, con voce chiara: non era di molte parole,
ma non parlava a caso. Di età era molto più giovane.
Ma ogni volta che Ulisse, uomo d'astuzia, si alzava a parlare,
stava in piedi, guardava in basso, gli occhi fissi a terra,
non muoveva lo scettro né indietro né avanti,
ma lo teneva fermo: sembrava un uomo ignorante.
Avresti detto che era molto arrabbiato, o del tutto privo di senno.
Ma quando mandava la voce imponente fuori dal petto,
e le parole simili a fiocchi di neve d'inverno,
nessun altro uomo avrebbe allora sfidato Ulisse:
il suo aspetto non ci faceva più meraviglia».
Il vecchio vide Aiace e pose la terza domanda:
«Chi è quest'altro Acheo forte e grande,
che supera gli altri Argivi di tutta la testa e le spalle?».
Gli rispose Elena abito lungo, donna divina:
«Questo è Aiace gigante, scudo agli Achei:



Ἴδομενεὺς δ' ἐτέρωθεν ἐνὶ Κρήτεσσι θεὸς ὦς 230
ἔστηκ', ἀμφὶ δέ μιν Κρητῶν ἄγοι ἠγερέθονται.
πολλάκι μιν ξείνισσεν ἀρηϊφίλος Μενέλαος
οἴκῳ ἐν ἡμετέρῳ ὅποτε Κρήτηθεν ἵκοιτο.
νῦν δ' ἄλλους μὲν πάντας ὄρω ἐλίκοπας Ἀχαιοὺς,
οὔς κεν ἐὺ γνοίην καὶ τ' οὔνομα μυθησαίμην· 235
δοιῶ δ' οὐ δύναμαι ἰδέειν κοσμήτορα λαῶν
Κάστορά θ' ἰππόδαμον καὶ πύξ ἀγαθὸν Πολυδεύκεα
αὐτοκασιγνήτω, τῷ μοι μία γείνατο μήτηρ.
ἢ οὐχ ἐσπέσθην Λακεδαιμόνος ἐξ ἐρατεινῆς, 240
ἢ δεύρω μὲν ἔποντο νέεσσ' ἐνὶ ποντοπόροισι,
νῦν αὖτ' οὐκ ἐθέλουσι μάχην καταδύμεναι ἀνδρῶν
αἴσγεια δειδιότες καὶ ὀνειδέα πόλλ' ἅ μοι ἔστιν».
ὦς φάτο, τοὺς δ' ἤδη κάτεχεν φυσίζοος αἴα
ἐν Λακεδαιμόνι αὐθι φίλη ἐν πατρίδι γαίῃ.

(*Iliade*, 3, 121-244)





dall'altra parte, in mezzo ai Cretesi, Idomenèò
è come un dio, intorno a lui si raccolgono i capi.
Lo ospitava spesso Menelao caro ad Ares
nel nostro palazzo, quando veniva da Creta.
Ora li vedo tutti, gli altri Achei occhi neri,
che ben conosco e potrei menzionarti per nome,
due soli capi di popoli ancora non riesco a vedere,
Càstore eroe cavaliere e Polluce pugile forte,
i miei fratelli di sangue, partoriti da un'unica madre.
Forse non hanno lasciato la cara terra di Sparta,
o forse sono venuti su navi che solcano il mare,
ma non vogliono unirsi alla lotta, temendo
gli insulti, l'infamia legata al mio nome».
Disse così. Ma la terra feconda già li copriva,
là, nella cara terra di Sparta.

(traduzione di L. Floridi)





Ὡς ἄρα φωνήσας ἀπέβη κορυθαίολος Ἔκτωρ·
αἶψα δ' ἔπειθ' ἵκανε δόμους εὖ ναιετάοντας,
οὐδ' εὖρ' Ἀνδρομάχην λευκώλενον ἐν μεγάροισιν,
ἀλλ' ἦ γε ξὺν παιδὶ καὶ ἀμφιπόλῳ ἐϋπέπλῳ
πύργῳ ἐφεστήκει γοόσά τε μυρομένη τε.
Ἔκτωρ δ' ὡς οὐκ ἔνδον ἀμύμονα τέτιεν ἄκοιτιν
ἔστη ἐπ' οὐδὸν ἰών, μετὰ δὲ δμῳῆσιν ἔειπεν·
«εἰ δ' ἄγε μοι δμῳαὶ νημερτέα μυθήσασθε·
πῆ ἔβη Ἀνδρομάχη λευκώλενος ἐκ μεγάροιο;
ἦέ πη ἐς γαλόων ἢ εἰνατέρων ἐϋπέπλων
ἢ ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται, ἔνθα περ ἄλλαι
Τρῳαὶ ἐϋπλόκαμοι δεινὴν θεὸν ἰλάσκονται». 370
τὸν δ' αὖτ' ὀτρηνή ταμίη πρὸς μῦθον ἔειπεν·
«Ἔκτωρ ἐπεὶ μάλ' ἄνωγας ἀληθέα μυθήσασθαι,
οὔτε πη ἐς γαλόων οὔτ' εἰνατέρων ἐϋπέπλων
οὔτ' ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται, ἔνθα περ ἄλλαι
Τρῳαὶ ἐϋπλόκαμοι δεινὴν θεὸν ἰλάσκονται, 375
380
385





4. Andromaca, Ettore

Ettore, imitato dalla cognata Elena a intrattenersi con lei, ha fretta e declina: deve correre a casa per incontrare Andromaca. Lo scontro supremo è imminente (anche se, a dire il vero, l'Iliade a noi giunta lo rinvia di molti canti). Il saluto fra l'eroe troiano e la moglie offre all'aedo l'occasione per una scena fra le più patetiche e celebri del poema. Una scena dove peraltro trova spazio un tema ben poco frequentato dalla letteratura greca arcaica e classica: la rappresentazione dell'infanzia. In questo contesto, Andromaca che s'improvvisa stratega, e fornisce allo sposo consigli d'ordine tattico, infastidiva già gli antichi eruditi, che proponevano di espungere i relativi versi. Ma quei versi servono solo a preparare – dopo un tragico flashforward sulla fine di Ilio – il duro ammonimento che Ettore rivolge alla moglie: «Ma adesso va' a casa, e pensa al mestiere che è tuo, / telaio e conocchia [...] / Alla guerra dovranno pensare / gli uomini» (vv. 490-491).

Disse così, e se ne andò, Ettore, e l'elmo ondeggiava.
Svelto arrivò a casa sua, al suo palazzo sontuoso,
ma non trovò nelle stanze la splendida Andromaca:
insieme al bambino e a una serva d'abito bello
stava là sulla torre, e piangeva, e gridava il suo lutto.
Ettore, che non trovò la sua sposa stupenda a palazzo,
uscì, e sulla soglia parlò fra uno stuolo di serve:
«Ditemi, schiave di casa, e parlatemi senza mentire:
dove è andata, là fuori, la splendida Andromaca?
È in visita a casa di qualche cognata, di qualche parente d'abito bello,
o è andata al tempio di Atena, dove le donne
troiane, riccioli lunghi, vanno a pregare la dea spaventosa?».
A lui rispose la serva solerte addetta ai tesori di casa:
«Ettore, visto che imponi di non nasconderti nulla,
sappi che no, non è in visita a casa di qualche cognata o parente
d'abito bello,
né se n'è andata al tempio di Atena, dove le donne
troiane, riccioli lunghi, vanno a pregare la dea spaventosa,



ἀλλ' ἐπὶ πύργων ἔθι μέγαν Ἴλιου, οὐνεκ' ἄκουσε
 τείρεσθαι Τρωῶας, μέγα δὲ κράτος εἶναι Ἀχαιῶν.
 ἦ μὲν δὴ πρὸς τεῖχος ἐπειγομένη ἀφικάνει
 μαινομένη ἔικυῖα· φέρει δ' ἅμα παῖδα τιθήνη». 390
 ἦ ῥα γυνὴ ταμίη, ὃ δ' ἀπέσσυτο δώματος Ἔκτωρ
 τὴν αὐτὴν ὁδὸν αὐτὶς ἐϋκτιμένας κατ' ἀγυιάς.
 εὔτε πύλας ἴκανε διερχόμενος μέγα ἄστν
 Σκαιάς, τῇ ἄρ' ἔμελλε διεξιόμενα πεδίον δέ,
 ἔνθ' ἄλοχος πολῦδωρος ἐναντίη ἦλθε θεούσα 395
 Ἄνδρομάχη θυγάτηρ μεγάλητορος Ἡετίωνος
 Ἡετίων δς ἔναιεν ὑπὸ Πλάκῳ ὑληέσση
 Θήβῃ Ὑποπλακίῃ Κιλίκεσσ' ἀνδρῆσιν ἀνάσπων·
 τοῦ περ δὴ θυγάτηρ ἔχεθ' Ἔκτορι χαλκοκορυστῆ.
 ἦ οἱ ἔπειτ' ἦντησ', ἅμα δ' ἀμφίπολος κίεν αὐτῆ
 παῖδ' ἐπὶ κόλπῳ ἔχουσ' ἀταλάφρονα νήπιον αὐτῶς 400
 Ἔκτορίδην ἀγαπητὸν ἀλίγκιον ἀστέρι καλῶ,
 τόν ῥ' Ἔκτωρ καλέεσκε Σκαμάνδριον, αὐτὰρ οἱ ἄλλοι
 Ἀστυάνακτ'· οἶος γὰρ ἐρύετο Ἴλιον Ἔκτωρ.
 ἦτοι ὃ μὲν μείδησεν ἰδὼν ἐς παῖδα σιωπῆ· 405
 Ἄνδρομάχη δέ οἱ ἄγχι παρίστατο δάκρυ χέουσα,
 ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 «δαιμόνιε φθίσει σε τὸ σὸν μένος, οὐδ' ἐλεαίρεις
 παῖδά τε νηπίαχον καὶ ἔμ' ἄμμορον, ἦ τάχα χήρη
 σεῦ ἔσομαι· τάχα γάρ σε κατακτανέουσιν Ἀχαιοὶ 410
 πάντες ἐφορμηθέντες· ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἶη
 σεῦ ἀφαιμαρτούση χθόνα δύμενα· οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλη
 ἔσται θαλπωρὴ ἐπεὶ ἂν σύ γε πότμον ἐπίσπης
 ἀλλ' ἄχε'· οὐδέ μοι ἔστι πατήρ καὶ πότνια μήτηρ.



ma è salita lassù, sulla grande torre di Troia, quando ha sentito
che sono a pezzi i Troiani, e gli Achei di gran lunga prevalgono.
Ed ecco, allora, che lei corre via, corre verso il bastione,
e pare una pazza; le porta il bambino una balia».

Così parlò la serva addetta ai tesori di casa, e rapido uscì dal palazzo
Ettore, e fece il cammino a ritroso, per vie di solido sasso.

Attraversò la rocca maestosa, e quando arrivò
presso le porte Scèe – che presto doveva varcare, alla volta del
campo –

allora la sposa, che tanta dote gli diede, corse a incontrarlo,
lei, Andromaca, figlia del coraggioso Eezione,
Eezione che ebbe il suo regno ai piedi del Placo boscoso,
a Tebe Ipoplacia, signora di genti cilicie.

Lei, figlia sua, l'ebbe in moglie Ettore elmo di bronzo.

Ecco: gli fu di fronte, e insieme veniva la serva

che fra le braccia portava il piccolo, tenero, inerme
figlio adorato di Ettore – e come una stella era bello:

Scamandrio usava chiamarlo suo padre, ma tutti i Troiani

Astianatte, re della rocca, in onore di Ettore, l'unico

scudo di Ilio. Ed ecco: guardò il suo bambino, in silenzio, e
sorrise.

E allora gli andò più vicina Andromaca, in lacrime,

e forte gli strinse una mano, e aprì bocca, e parlò:

«Pazzo che sei! Ti distruggerà questa furia di lotta, e non ti fa
pena

né questo tuo figlio bambino, né io che altra vita non ho:

presto io sarò la tua vedova; presto ti massacreranno

gli Achei, tutti contro di te; e per me quanto meglio sarebbe

morire quel giorno che t'avrò perduto, perché altro calore

non sentirò più, quando tu incontrerai la tua sorte.

Ascoltami! Non ho più un padre, non ho più una madre da amare,





ἦτοι γὰρ πατέρ' ἀμὸν ἀπέκτανε δῖος Ἀχιλλεύς,
 ἐκ δὲ πόλιν πέρσεν Κιλικῶν εὖ ναιετάουσαν 415
 Θήβην ὑψίπυλον· κατὰ δ' ἔκτανεν Ἡετίωνα,
 οὐδέ μιν ἐξενάριξε, σεθάσσατο γὰρ τό γε θυμῷ,
 ἀλλ' ἄρα μιν κατέκρηε σὺν ἔντεσι δαιδαλέοισιν
 ἠδ' ἐπὶ σῆμ' ἔχεεν· περὶ δὲ πτελέας ἐφύτευσαν
 νύμφαι ὄρεστιάδες κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο. 420
 οἱ δέ μοι ἑπτὰ κασίγνητοι ἔσαν ἐν μεγάροισιν
 οἱ μὲν πάντες ἰφ' κίον ἤματι Ἄϊδος εἴσω·
 πάντας γὰρ κατέπεφνε ποδάρχης δῖος Ἀχιλλεύς
 βουσὶν ἐπ' εἰλιπόδεσσι καὶ ἀργεννῆς ὄϊεσσι.
 μητέρα δ' ἦ βασίλευεν ὑπὸ Πλάκῳ ὑληέσση, 425
 τὴν ἐπεὶ ἄρ' δεῦρ' ἦγαγ' ἄμ' ἄλλοισι κτεάτεσσιν,
 ἄψ' ὅ γε τὴν ἀπέλυσε λαβῶν ἀπερρεῖσι' ἄποινα,
 πατρὸς δ' ἐν μεγάροισι βάλ' Ἄρτεμιν ἰοχέαιρα.
 Ἔκτορ ἀτὰρ σύ μοι ἔσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ 430
 ἠδὲ κασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης·
 ἀλλ' ἄγε νῦν ἐλέαιρε καὶ αὐτοῦ μίμν' ἐπὶ πύργῳ,
 μὴ παῖδ' ὄρφανικὸν θήης χήρην τε γυναῖκα·
 λαὸν δὲ στήσον παρ' ἐρινεόν, ἐνθα μάλιστα
 ἀμβατός ἐστι πόλις καὶ ἐπίδρομον ἔπλετο τεῖχος. 435
 τρις γὰρ τῆ γ' ἐλθόντες ἐπειρήσανθ' οἱ ἄριστοι
 ἄμφ' Αἴαντε δῦο καὶ ἀγακλυτὸν Ἴδομενῆα
 ἠδ' ἄμφ' Ἀτρεΐδας καὶ Τυδέος ἄλκιμον υἱόν·
 ἦ πού τις σφιν ἔνισπε θεοπροπίων ἐν εἰδώς,
 ἦ νυ καὶ αὐτῶν θυμὸς ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει». 440
 τὴν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἔκτωρ·
 «ἦ καὶ ἐμοὶ τάδε πάντα μέλει γύνα· ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς
 αἰδέομαι Τρῶας καὶ Τρῳάδας ἔλκεσιπέπλους,
 αἶ κε κακὸς ὧς νόσφιν ἄλυσκάζω πολέμοιο·



perché mio padre l'ha ucciso Achille divino.
E poi rase al suolo la vasta città dei Cilici,
Tebe alte porte. Fu lui a massacrare Eezione,
ma non ne prese le spoglie, ne ebbe rispetto in cuor suo.
Diede il suo corpo a una pira, insieme alle splendide armi.
Poi versò terra e fece il suo tumulo. E intorno piantarono olmi
le Ninfe montane, le figlie di Zeus armato dell'ègida.
E i sette fratelli che avevo laggiù a casa mia
tutti me li ha massacrati Achille divino, veloce,
in mezzo ai buoi piedi sghembi e alle pecore candide.
E mia madre, che fu una regina là all'ombra del Placo boscoso,
se la portò fino a qui, con tutto il bottino di guerra,
ma dopo la rimandò libera, dietro infinito riscatto.
E là, nella casa paterna, Artemide arciera l'uccise.
Ettore, adesso per me tu sei un padre, e una madre da amare,
e sei mio fratello, e sei il mio compagno bellissimo.
Ascoltami! Abbi pietà di noi due: resta qui sulla torre.
Non fare di tuo figlio un orfano, e della tua donna una vedova.
Ferma l'esercito. Schieralo là dov'è il fico selvatico: è molto
più facile

per quella via penetrare la rocca e dare l'assalto alle mura.
Già per tre volte, in quel punto, i più forti tentarono:
entrambi gli Aiaci, e Idomenò vittorioso, e i loro compagni,
e gli Atridi e i loro soldati, e il figlio di Tideo coi suoi.
Non so se fu il vaticinio di un bravo indovino,
o fu il loro empito a spingerli e a imporre quel compito».
E allora a sua volta le disse Ettore, l'elmo abbagliante:
«Andromaca cara, so tutto. E quanto ci penso. Ma sento
quale tremendo dovere mi lega agli uomini e a tutte
le nobili donne di Troia. Non posso scansare la guerra, come
farebbe



οὐδέ με θυμὸς ἄνωγεν, ἐπεὶ μάθον ἔμμεναι ἐσθλὸς
 αἰεὶ καὶ πρῶτοισι μετὰ Τρώεσσι μάχεσθαι 445
 ἄρνύμενος πατρὸς τε μέγα κλέος ἠδ' ἐμὸν αὐτοῦ.
 εὖ γὰρ ἐγὼ τότε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν·
 ἔσσεται ἦμαρ ὅτ' ἄν ποτ' ὀλόγη Ἴλιος ἱρή
 καὶ Πριάμοι καὶ λαὸς εὐμμελίω Πριάμοιο.
 ἀλλ' οὐ μοι Τρώων τόσσον μέλει ἄλγος ὀπίσσω, 450
 οὔτ' αὐτῆς Ἑκάδης οὔτε Πριάμοιο ἄνακτος
 οὔτε κασιγνήτων, οἳ κεν πολέες τε καὶ ἐσθλοὶ
 ἐν κονίησι πέσοιεν ὑπ' ἀνδράσι δυσμενέεσσιν,
 ὅσσοι σεῦ, ὅτε κέν τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
 δακρυόεσσαν ἄγηται ἐλεύθερον ἦμαρ ἀπούρας· 455
 καὶ κεν ἐν Ἄργει ἐοῦσα πρὸς ἄλλης ἰστὸν ὑφαίνεις,
 καὶ κεν ὕδωρ φορέεις Μεσσηϊδὸς ἢ Ὑπερείης
 πόλλ' ἀεκαζομένη, κρατερὴ δ' ἐπικείσεται ἀνάγκη·
 καὶ ποτὲ τις εἴπησιν ἰδὼν κατὰ δάκρυ χέουσαν·
 “Ἐκτορος ἦδε γυνὴ ὅς ἀριστεύεσκε μάχεσθαι 460
 Τρώων ἵπποδάμων ὅτε Ἴλιον ἀμφεμάχοντο”.
 ὣς ποτὲ τις ἐρέει· σοὶ δ' αὖ νέον ἔσσεται ἄλγος
 χήτει τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἀμύνειν δούλιον ἦμαρ.
 ἀλλὰ με τεθνηῶτα χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει 465
 πρὶν γέ τι σῆς τε βοῆς σοῦ θ' ἐλκηθμοῖο πυθέσθαι».·
 ὣς εἰπὼν οὗ παιδὸς ὀρέξατο φαίδιμος Ἴκτωρ·
 ἄψ δ' ὁ πάϊς πρὸς κόλπον ἐϋζώνιοι τιθήνης
 ἐκλίνθη ἰάχων πατρὸς φίλου ὄψιν ἀτυχθεὶς
 ταρβήσας χαλκὸν τε ἰδὲ λόφον ἵπποχαίτην, 470
 δεινὸν ἀπ' ἀκροτάτης κόρυθος νεύοντα νοήσας.
 ἐκ δ' ἐγέλασσε πατὴρ τε φίλος καὶ πότνια μήτηρ·
 αὐτίκ' ἀπὸ κρατὸς κόρυθ' εἴλετο φαίδιμος Ἴκτωρ,
 καὶ τὴν μὲν κατέθηκεν ἐπὶ χθονὶ παμφανόωσαν·
 αὐτὰρ ὃ γ' ὄν φίλον υἷὸν ἐπεὶ κύσε πῆλὲ τε χερσὶν



uno del popolo. E il cuore lo vieta. Ho imparato ad essere l'uomo migliore, e a combattere sempre alla testa di tutti i Troiani, per conquistare a mio padre e a me stesso la gloria più grande. Lo so, lo so bene, lo sa la mia mente e il mio cuore: ci sarà un giorno che Troia – la terra a noi cara e a noi sacra – e con Troia Priamo possente, e con Priamo tutto il suo popolo, dovranno morire. Ma io non penso al dolore che toccherà a Troia, e nemmeno al dolore di Ecuba, o a quello del nostro re Priamo, o dei miei molti fratelli che, pur così forti, dovranno cadere in mezzo alla polvere, sotto le mani dei nostri nemici. È al tuo dolore che penso, quando un acheo calzato di bronzo ti rapirà piangente, e ti strapperà questa tua libera vita, e in Argo dovrai filare la tela a una donna straniera, e portare l'acqua che sgorga a Messèide o a Iperèa, mille volte umiliata, e non avrai scelta: dovrai. E a volte qualcuno, a vederti che piangi, dirà: “questa donna fu moglie di Ettore, Ettore ch'era il più forte fra tutti i nobili d'Ilio, quando si fece la guerra di Troia”. Così si dirà. E ti sarà rinnovato lo strazio d'aver perduto l'eroe che a una vita schiava sapeva sottrarti, e proteggerti. Ma possa coprirmi, ammazzato, la terra dei morti, prima che io debba sentirti gridare mentre ti portano via». Così il grande Ettore disse, e protese le braccia al suo bimbo, ma diede uno strillo, il suo bimbo, e in grembo alla balia altocinta tuffò la testa, atterrito alla vista del padre: lo terrorizzava quel bronzo, e quel lungo cimiero di crini vedeva ondeggiare lassù, sulla vetta dell'elmo, tremendo. Ne risero il suo caro padre, la sua amata madre, e subito il grande Ettore tolse l'elmo dal capo e lo depose a terra, e il bronzo brillava di luce. E poi diede un bacio al suo caro bambino, e lo sollevò



εἶπε δ' ἐπευξάμενος Δί τ' ἄλλοισίν τε θεοῖσι· 475
 «Ζεῦ ἄλλοι τε θεοὶ δότε δὴ καὶ τόνδε γενέσθαι
 παῖδ' ἐμὸν ὡς καὶ ἐγὼ περ ἀριπρεπέα Τρῶεσσιν,
 ᾧδε βίην τ' ἀγαθόν, καὶ Ἰλίου ἴφι ἀνάσσειν·
 καὶ ποτέ τις εἴποι “πατρός γ' ὄδε πολλὸν ἀμείνων”
 ἐκ πολέμου ἀνιόντα· φέροι δ' ἔναρα βροτόεντα 480
 κτείνας δῆϊον ἄνδρα, χαρεῖη δὲ φρένα μήτηρ».

ὧς εἰπὼν ἀλόχοιο φίλης ἐν χερσὶν ἔθηκε
 παῖδ' ἐόν· ἦ δ' ἄρα μιν κηῶδει δέξατο κόλπῳ
 δακρυόεν γελάσασα· πόσις δ' ἐλέησε νοήσας,
 χειρὶ τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε· 485
 «δαιμονίη μή μοί τι λίην ἀκαχίζεο θυμῷ·
 οὐ γάρ τις μ' ὑπὲρ αἴσαν ἀνήρ Ἄϊδι προΐάψει·
 μοῖραν δ' οὐ τινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν,
 οὐ κακὸν οὐδὲ μὲν ἐσθλόν, ἐπὶν τὰ πρῶτα γένηται.
 ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε 490
 ἰστόν τ' ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε
 ἔργον ἐποίχεσθαι· πόλεμος δ' ἄνδρεςσι μελήσει
 πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί, τοὶ Ἰλίῳ ἐγγεγάασιν».

ὧς ἄρα φωνήσας κόρυθ' εἴλετο φαίδιμος Ἴκτωρ
 ἵππουριν· ἄλοχος δὲ φίλην οἶκον δὲ βεδῆκει 495
 ἐντροπαλιζομένη, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέουσα.

(*Iliade*, 6, 369-496)





fra le braccia e così pregò Zeus e tutti gli dèi:
«Zeus, dèi tutti, fatemi il dono che questo mio figlio
cresca come ora sono io, eminente fra tutti i Troiani,
e forte alla guerra, e forte sovrano di Ilio.
E un giorno si dica: “è molto migliore del padre”,
quando ritorna dal campo; e porti i trofei sanguinosi
dell’avversario che ha ucciso, e goda d’orgoglio sua madre».
Così parlò, e fra le braccia della sua amata sposa
mise il bambino; e lei se lo strinse al seno fragrante,
e sorrideva e piangeva. A guardarla, ne ebbe pietà
suo marito, e l’accarezzò, e a lei si rivolse e le disse:
«Sciagurata che sei, non farmiti cupa a tal punto:
non c’è nessuno che contro il destino possa gettarmi nell’Ade;
ma non c’è uomo – ti dico – che possa scansare la sorte,
né plebeo né signore, una volta che venga al mondo.
Ma adesso va’ a casa, e pensa al mestiere che è tuo,
telaio e conocchia; e da’ istruzioni alle serve,
che facciano il loro lavoro. Alla guerra dovranno pensare
gli uomini, tutti, e io sopra tutti, fra quanti nacquero a Ilio».
Così parlò il grande Ettore, e prese da terra l’elmo
crinito. La sua cara sposa si avviò verso casa,
ma quante volte si girò a guardarlo. Quanto piangeva.

(traduzione di F. Condello)





Τὸν δ' ὁ γέρον Πρίαμος πρῶτος ἶδεν ὀφθαλμοῖσιν, 25
 παμφαίνονθ' ὥς τ' ἀστέρ' ἐπεσσύμενον πεδίοιο,
 ὅς ῥά τ' ὀπώρης εἶσιν, ἀρίζηλοι δέ οἱ αὐγαί
 φαίνονται πολλοῖσι μετ' ἀστράσι νυκτὸς ἀμολγῶ,
 ὄν τε κύν' Ὀρίωνος ἐπίκλῃσιν καλέουσιν·
 λαμπρότατος μὲν ὃ γ' ἐστί, κακὸν δέ τε σῆμα τέτυκται, 30
 καὶ τε φέρει πολλὸν πυρετὸν δειλοῖσι βροτοῖσιν·
 ὧς τοῦ χαλκὸς ἔλαμπε περὶ στήθεσσι θεόντος.
 ὄμωξεν δ' ὁ γέρον, κεφαλὴν δ' ὃ γε κόψατο χερσίν
 ὑψόσ' ἀνασχόμενος, μέγα δ' οἰμώξας ἐγεγώνει 35
 λισσόμενος φίλον υἱόν· ὃ δὲ προπάρουθε πυλάων
 ἐστήκει, ἄμοτον μεμαῶς Ἀχιλῆϊ μάχεσθαι.
 τὸν δ' ὁ γέρον ἐλεεινὰ προσήδα χεῖρας ὄρεγνύς·
 «Ἔκτορ, μὴ μοι μίμνε, φίλον τέκος, ἀνέρα τοῦτον 40
 οἶος ἄνευθ' ἄλλων, ἵνα μὴ τάχα πότμιον ἐπίσπης
 Πηλείωνι δαμείς, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτερός ἐστιν.
 σχέτλιος – αἶθε θεοῖσι φίλος τοσσόνδε γένοιτο
 ὅσσον ἐμοί· τάχα κέν ἐ κύνες καὶ γῦπες ἔδοιεν 45
 κείμενον· ἦ κέ μοι αἰνὸν ἀπὸ πραπίδων ἄχος ἔλθοι –
 ὅς μ' υἱῶν πολλῶν τε καὶ ἐσθλῶν εὖνιν ἔθηγεν
 κτείνων καὶ περναῶς νήσων ἔπι τηλεδαπάων.
 καὶ γὰρ νῦν δύο παῖδε, Λυκάονα καὶ Πολύδωρον,





5. Ecuba, Priamo, Ettore

Andromaca non è la sola a soffrire. I genitori di Ettore, il re Priamo e una delle sue mogli, Ecuba, sono costretti ad assistere impotenti allo scontro del figlio con Achille. Mentre il gigantesco, spaventoso avversario si avvicina, i due provano a convincere Ettore a non affrontarlo e a rientrare in città. Quello di Priamo è un lungo discorso – sull'odio che ha per Achille, sull'angoscia di perdere ancora un figlio per mano sua, sul destino orrendo che attende Troia, il suo popolo, lo stesso re. A Ecuba resta pochissimo spazio, solo un accenno al dolore più grande: quello di non poter piangere degnamente il figlio da lei generato.

Il vecchio re Priamo fu il primo che vide arrivare Achille: correva, un fulmine sulla pianura, tutto lucente, e pareva la stella che sorge in estate, quella i cui raggi trafiggono il buio, di notte, fra mille altre stelle. La chiamano il Cane di Orione: è la stella che brilla più forte, ma reca presagi cattivi agli uomini, e fuochi di febbre. Così, mentre Achille correva, tremendo brillava di luce il bronzo sul petto.

Il vecchio lo vide, gemette, e prese a battersi il capo coi pugni levati. Piangendo e gridando pregava suo figlio, ma quello, davanti alle porte, attendeva immobile, saldo, smanioso di lotta. Il vecchio, tendendo le braccia, dal muro implorava: «Ettore, figlio, non puoi affrontarlo da solo! Da solo puoi solo incontrare la fine per mano di Achille: è tanto più forte di te...

È una belva, ti dico! Se solo gli dèi lo avessero caro quanto l'ho io! Morto, sarebbe già morto, smembrato dai cani e avvoltoi – e allora si calmerebbe, nel petto, il dolore che non mi dà pace. Quanti figli adorati mi ha tolto quell'uomo. Li ha uccisi, oppure venduti e mandati lontano. E adesso – altri due! – Polidoro e Licàone,





οὐ δύναμαι ιδέειν Τρώων εἰς ἄστυ ἀλέντων,
 τούς μοι Λαοθόη τέκετο κρείουσα γυναικῶν.
 ἀλλ' εἰ μὲν ζώουσι μετὰ στρατῶι, ἦ τ' ἂν ἔπειτα
 χαλκοῦ τε χρυσοῦ τ' ἀπολυσόμεθ'· ἔστι γὰρ ἔνδον, 50
 πολλὰ γὰρ ὄπασε παιδὶ γέρον ὀνομάκλυτος Ἴδλις,
 εἰ δ' ἤδη τεθνᾶσι καὶ εἰν Αἴδαο δόμοισιν,
 ἄλγος ἐμῷ θυμῷ καὶ μητέρι, τοὶ τεκόμεσθα,
 λαοῖσιν δ' ἄλλοισι μινυθαδιώτερον ἄλγος 55
 ἔσσειται, ἦν μὴ καὶ σὺ θάνης Ἀχιλῆϊ δαμασθεῖς.
 ἀλλ' εἰσέρχαιο τεῖχος, ἐμὸν τέκος, ὄφρα σαώσης
 Τρώας καὶ Τρωιάς, μηδὲ μέγα κῦδος ὀρέξῃς
 Πηλεΐδῃ, αὐτὸς δὲ φίλης αἰῶνος ἀμερθῆς.
 πρὸς δ' ἐμὲ τὸν δύστηνον ἔτι φρονέοντ' ἐλέησον, 60
 δύσμορον, ὃν ῥα πατήρ Κρονίδης ἐπὶ γήραος οὐδῶ
 αἴση ἐν ἀργαλέῃ φθείσει, κακὰ πόλλ' ἐπιδόντα,
 υἷας τ' ὀλλυμένους ἐλκηθείσας τε θύγατρας
 καὶ θαλάμους κεραϊζομένους, καὶ νήπια τέκνα 65
 βαλλόμενα προτὶ γαίῃ ἐν αἰνῇ δηϊότητι,
 ἐλκομένας τε νουὺς ὀλοῆς ὑπὸ χερσὶν Ἀχαιῶν.
 αὐτὸν δ' ἂν πύματόν με κύνες πρῶτησι θύρησιν
 ὠμησται ἐρύουσιν, ἐπεὶ κέ τις ὀξεί χαλκῷ
 τύψας ἠὲ βαλὼν ῥεθέων ἐκ θυμὸν ἔληται,
 οὔς τρέφον ἐν μεγάροισι τραπεζῆας θυραωρούς· 70
 οἳ κ' ἐμὸν αἶμα πίνοντες ἀλύσσοντες περὶ θυμῷ
 κείσοντ' ἐν προθύροισι. νέωι δὲ τε πάντ' ἐπέοικεν
 ἄρῃ κταμένῳ, δεδαϊγμένῳ ὀξεί χαλκῷ,
 κείσθαι· πάντα δὲ καλὰ θανόντί περ, ὅτι φανήη·
 ἀλλ' ὅτε δὴ πολίον τε κάρη πολίον τε γένειον 75
 αἰδῶ τ' αἰσχύνωσι κύνες κταμένοιο γέροντος,
 τοῦτο δὴ οἴκτιστον πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσιν».
 ἦ ῥ' ὁ γέρον, πολιὰς δ' ἄρ' ἀνά τρίχας εἴλκετο χερσίν



non riesco a vederli tra quelli rientrati in città:
Laotòe me li ha partoriti, sposa eccellente.
Tutto darei, tutto l'oro che ho, se vivono ancora,
subito, per riscattarli – la casa ne è piena,
ché tanta è la dote che Alte, il nobile vecchio, ha donato alla figlia.
Ma se sono morti, se sono scesi oramai alla casa di Ade,
quanto dolore per me e per la madre che li generammo!
La gente di Troia ne soffrirà meno:
purché non muoia anche tu per mano di Achille.
Figlio, ti prego, rientra in città. Proteggi da qui la tua gente.
Così negherai una gloria al Pelide, e avrai salva la vita.
Abbi pietà, ti scongiuro. Mi resta del senno, purtroppo, e so bene
che il padre Cronide ha in serbo per me una fine tremenda,
dopo avermi costretto, già vecchio, a vedere le cose più atroci:
i figli ammazzati, le figlie portate via schiave,
il palazzo distrutto, i neonati
schiantati per terra, orrendo massacro,
le nuore aggredite da mani brutali di Greci...
Io sarò l'ultimo. Feroci mi sbraneranno i cani,
davanti alle porte, dopo che un greco col bronzo affilato
mi avrà sgozzato o trafitto, e strappato la vita.
Saranno i miei cani da guardia, sì, gli stessi che in casa ho nutrito:
berranno il mio sangue, impazziti, rabbiosi, e poi
lungi, sull'uscio, riposeranno.
È sempre bellissimo un morto nel fiore degli anni,
anche ammazzato in battaglia, anche straziato dal bronzo:
tutto è bello a vedersi in un morto nel fiore degli anni!
Ma se i cani tormentano il capo e la barba canuti
e sconci dilanano il ventre di un vecchio ammazzato,
non c'è umiliazione più grande».
Piangeva il re Priamo; con le mani tirava, fino a strapparli,



τίλλων ἐκ κεφαλῆς· οὐδ' Ἴεκτορι θυμὸν ἔπειθεν.
μήτηρ δ' αὐθ' ἐτέρωθεν ὀδύρετο δάκρυ χέουσα,
κόλπον ἀνιεμένη, ἐτέρηφι δὲ μαζὸν ἀνέσχεν· 80
[καί μιν δάκρυ χέουσ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·]
«Ἴεκτορ, τέκνον ἐμόν, τάδε τ' αἶδεο καί μ' ἐλέησον
αὐτήν, εἴ ποτέ τοι λαθικηδέα μαζὸν ἐπέσχον·
τῶν μνήσαι, φίλε τέκνον, ἄμυνε δὲ δῆϊον ἄνδρα 85
τείχεος ἐντὸς ἐών, μηδὲ πρόμος ἴσταο τούτῳ.
σχέτλιος· εἴ περ γὰρ σε κατακτάνη, οὐ σ' ἔτ' ἐγὼ γε
κλαύσομαι ἐν λεχέεσσι, φίλον θάλας, ὄν τέκνον αὐτή,
οὐδ' ἄλοχος πολύδωρος, ἄνευθε δέ σε μέγα νῶϊν
Ἄργείων παρὰ νηυσὶ κύνες ταχέες κατέδονται». 90
ὥς τὼ γε κλαίοντε προσσαυδήτην φίλον υἷόν,
πολλὰ λισσομένω· οὐδ' Ἴεκτορι θυμὸν ἔπειθον.

(*Iliade*, 22, 25-91)





i capelli dal capo già bianco. Ettore non si voltava.
Lì accanto la madre angosciata gemeva, e tenendo
allargata la veste, mostrandogli il seno, gridava:
«Ettore, bambino mio! Abbi rispetto almeno di questo,
abbi pietà di tua madre. Ti ho tanto cullato su questo mio seno,
ricordi? Tesoro, va' via, via da quell'uomo tremendo,
rientra in città! Ti prego, non affrontarlo.
È una belva, ti dico! Ti ucciderà, e io, che ti ho partorito,
non potrò neanche piangerti, figlio, accanto ad un letto,
insieme ad Andromaca, nobile sposa. Lontano da noi,
vicino alle navi dei Greci, ti sbranerebbero i cani affamati».
Così supplicavano Ecuba e Priamo, piangendo e gridando,
il figlio adorato. Ma Ettore non si voltava.

(traduzione di A. Russotti)








I PROTAGONISTI





ARTISTI

Anna Bonaiuto. Diplomata nel 1972 presso l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica "Silvio D'Amico", ha esordito in teatro sotto la guida di registi quali Luca Ronconi, Giorgio Pressburger, Carlo Cecchi, lavorando in seguito, fra gli altri, con Giuseppe Manfredi, Mario Martone, Valerio Binasco, Toni Servillo. Fra i numerosi drammi portati in scena si segnalano: *l'Orestea* di Eschilo; *Tre sorelle*, *Ivanov* e *Il gabbiano* di A. Cechov; *Ritorno a casa* di H. Pinter; *L'uomo, la bestia e la virtù* di L. Pirandello; *I creditor* di A. Strindberg; *Il borghese gentiluomo* e *Il misantropo* di Molière; *Woyzeck* di G. Büchner; *Ritter, Dene, Voss* di T. Bernhard; *Terremoto con madre e figlia* di F. Ramondino; *Hedda Gabler* di H. Ibsen; *Sabato, domenica e lunedì* di E. De Filippo (con il quale ha vinto il Premio "Ubu" 2004 per la miglior attrice protagonista); *Le false confidenze* di P. Marivaux; *Il lavoro rende liberi* di V. Trevisan. Ha debuttato all'inizio del 2016 con il monologo *La belle joyeuse*, scritto e diretto da Gianfranco Fiore. L'esordio al cinema avviene nel 1973, al fianco di Michele Placido e Monica Vitti, con *Teresa la ladra* di Carlo di Palma; ha in seguito lavorato, fra gli altri, con Pupi Avati (*Storia di ragazzi e di ragazze*, 1989; *Fratelli e sorelle*, 1991), Liliana Cavani (*Dove siete? Io sono qui*, 1993), Giuseppe Ferrara (*Giovanni Falcone*, 1993), Tonino De Bernardi (*Piccoli orrori*, 1994; *Appassionata*, 1999), Pappi Corsicato (*I vesuviani*, 1997), Fulvio Wetzl (*Prima la musica, poi le parole*, 1999), Mario Martone (*Morte di un matematico napoletano*, 1992; *L'amore molesto*, 1995; *Teatro di guerra*, 1998), Nanni Moretti (*Il caimano*, 2006); ha inoltre recitato in *Mio fratello è figlio unico* di Daniele Luchetti (2007), *L'uomo di vetro* di Stefano Incerti (2007), *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli (2007), *Bianco e nero* di Cristina Comencini (2008), *Il divo* di Paolo Sorrentino (2008), *Io, loro e Lara* di Carlo Verdone (2009), *Il peggior Natale della mia vita* di Alessandro Genovesi (2012), *Viva la libertà* di Roberto Andò (2013), *Buoni a nulla* di Gianni Di Gregorio (2014), *Ba-*



nana di Andrea Jublin (2014), *Mamma o papà?* di Riccardo Milani (2017), *Napoli velata* di Ferzan Özpetek (2018), *Loro* di Paolo Sorrentino (2018), *Divine – La fidanzata dell'altro* di Jan Schomburg (2020). Tra i molti riconoscimenti ricordiamo: la Grolla d'Oro (Premio "Saint-Vincent") nel 1992; la Coppa "Volpi" nel 1993, il Premio "Flaiano" nel 1995; il Globo d'oro come migliore attrice nel 1995; il Nastro d'Argento del Festival del Cinema di Venezia e il David di Donatello nel 1996; il Premio "Salvo Randone" nel 1996; il Premio Sindacati Giornalisti Critici Cinematografici nel 1998; il Premio Sa.Fi.Ter. alla carriera nel 2012; il Premio "Efebo d'Oro" alla carriera nel 2020.

Nicoletta Braschi. Si è formata a Roma, presso l'Accademia Nazionale di arte drammatica "Silvio D'Amico". Debutta a teatro nel 1980, con *Tutti al macello* di B. Vian, per la regia di Salvatore Cardone; l'attività teatrale prosegue, negli anni immediatamente successivi, con *Novelle esemplari* di M. de Cervantes, per la regia di Lorenzo Salvetti (1981), *Il sogno* di A. Strindberg, per la regia di Luca Ronconi (1983) e riprende più avanti con *Sogno di una notte di mezza estate* di F. Mendelssohn, diretto da Claudio Abbado (2004), *Il metodo Gronholm* di J. Calceran, per la regia di Cristina Pezzoli (2007/2008), *Tradimenti* di A. Pinter, per la regia di Andrea Renzi (2009/2011), *Interno 3* per la regia di Francesco Saponaro, con testi originali di M. Virgilio, A. Anedda, I. Esposito (2012) e *Giorni felici* di S. Beckett, per la regia di Andrea Renzi (2013). L'esordio cinematografico avviene con *Tu mi turbi* di Roberto Benigni (1983); recita, in seguito, in numerose pellicole, tra cui *Segreti segreti* di Giuseppe Bertolucci (1985), *Daunbailò (Down by Law)* di Jim Jarmusch (1986), *Il piccolo diavolo* di Roberto Benigni (1988), *Il tè nel deserto* di Bernardo Bertolucci (1990), *Johnny Stecchino* di Roberto Benigni (1991), *La domenica specialmente* di Giuseppe Bertolucci (1991). Nel 1991 fonda, con Roberto Benigni, la casa di produzione Melampo Cinematografica, con



la quale dà alla luce, per la regia dello stesso Benigni, film come *Il mostro* (1994), *La vita è bella* (1997; vincitore di tre premi Oscar), *Pinocchio* (2002), *La tigre e la neve* (2005). Ha inoltre recitato in *Sostiene Pereira* di Roberto Faenza (1994), *Pasolini, un delitto italiano* di Marco Tullio Giordana (1994), *Ovosodo* di Paolo Virzì (1997), *Mi piace lavorare (Mobbing)* di Francesca Comencini (2003), *Lazzaro felice* di Alice Rohrwacher (2018). Nel 1998 vince il David di Donatello come migliore attrice non protagonista per *Ovosodo*, e nello stesso anno il Ciak d'oro come migliore attrice protagonista per *La vita è bella*; nel 1999 vince il Premio "Flaiano"; nel 2004 viene nominata miglior attrice al Festival Internacional de Cine de Mar de la Plata per *Mi piace lavorare (Mobbing)*. Nel 2005 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi le conferisce l'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel 2007 riceve il Premio "Malatesta Novello" della città di Cesena; nel 2016 le viene conferito il Globo d'oro alla carriera.

Elisabetta Pozzi. Ha frequentato la Scuola del Teatro Stabile di Genova, debuttando con Giorgio Albertazzi in *Il fu Mattia Pascal* di L. Pirandello, per la regia di Luigi Squarzina. Ha in seguito lavorato con Albertazzi in opere come *La conversazione continuamente interrotta* di E. Flaiano e *Peer Gynt* di H. Ibsen. Tornata nel 1979 al Teatro di Genova ha lavorato, fra l'altro, in *Re Nicolò* di F. Wedekind, *Pericle, principe di Tiro* di W. Shakespeare, *Rosales* di M. Luzi, *Le tre sorelle* di A. Cechov e *Arden of Feversham*, per cui ha ottenuto il Premio "Ubu". Ha poi recitato in: *La parola tagliata in bocca* di E. Siciliano e *Miele selvatico* di M. Frayn, regia di Gabriele Lavia (1985); *Annie Wobblers* di A. Wesker, di cui ha curato anche la regia (1986); *Piccoli equivoci* di C. Bigagli, regia di Franco Però (1986); *Misura per misura* di W. Shakespeare, regia di Jonathan Miller (1987); *Francesca da Rimini* di G. d'Annunzio, regia di Aldo Trionfo (1988). Dal 1989, con il Teatro Stabile di Parma ha preso parte a *Il Gabbiano* di A. Cechov, regia di Walter Le Moli, e al "Pro-



getto Ritsos". Nel 1990 ha partecipato a *I serpenti della pioggia* di P.O. Enquist, regia di Franco Però, per cui ha ottenuto ancora il Premio "Ubu". Negli anni successivi ha recitato in: *I giganti della montagna* di L. Pirandello; *I sequestrati di Altona* di J.P. Sartre, regia di Walter Le Moli (1992/1993); *Molto rumore per nulla* di W. Shakespeare, regia di Gigi Dall'Aglio (1994); *Zio Vanja* di A. Cechov, regia di Peter Stein (1996) e *Il lutto si addice ad Elettra* di E. O'Neill, regia di Luca Ronconi (1997), vincendo per altre due volte il Premio "Ubu"; *Adelchi* di A. Manzoni, regia di Carmelo Bene; *Delirio a Due* di E. Ionesco, regia di Walter Le Moli (1999); *Elettra* e *Oreste* di Euripide, regia di Piero Maccarinelli (2000); *Maria Stuarda* di D. Maraini, regia di Francesco Tavassi (2000/2001); *Tempeste* di K. Blixen (2001/2002). Nel 2002 ha interpretato il ruolo di Amleto nello spettacolo diretto da Walter Le Moli ed è stata protagonista di *Il benessere* di F. Brusati, regia di Mauro Avogadro. Del 2003 è *Fedra* di G. Ritzos, per Taormina Arte. Nel 2004 ha recitato in *Ti ho amata per la tua voce*, dal romanzo di S. Nassib, di cui ha curato la drammaturgia insieme a Luca Scarlini, e nel 2005 in *La donna del mare*, regia di Mauro Avogadro; riceve, nel 2006, il Premio "Duse" alla carriera; nel 2007 ha interpretato *Medea* di C. Wolf. Nel 2009 ha preso parte al XVI ciclo di rappresentazioni classiche allestite dall'INDA presso il teatro greco di Siracusa interpretando il ruolo della protagonista nella *Medea* di Euripide, per la regia di Krzysztof Zanussi; l'anno successivo, nella medesima sede, ha recitato con Maurizio Donadoni nell'*Aiace* di Sofocle per la regia di Daniele Salvo e nell'*Ippolito* di Euripide per la regia di Carmelo Rifici; nel 2019 è stata Lisistrata nell'omonima commedia di Aristofane per la regia di Tullio Solenghi. Nel 2020 è protagonista delle *Troiane* di Euripide, per la regia di Andrea Chiodi. Per il cinema ha debuttato nel 1979 in *Il mistero di Oberwald* di Michelangelo Antonioni; nel 1984 ha preso parte al film *Non ci resta che piangere* di Massimo Troisi e Roberto Benigni; nel 1992 ha ottenuto il



David di Donatello quale migliore attrice non protagonista per *Maledetto il giorno che t'ho incontrato*, di Carlo Verdone. Ha recitato in *Cuore Sacro* di Ferzan Ozpetek (2005), nella serie *Braccialetti Rossi* di Giacomo Campiotti (2015) e in *Amo la tempesta* di Maurizio Losi (2016).

Toni Servillo. Autodidatta, ha collaborato giovanissimo alla fondazione del Teatro Studio, portando in scena numerosi spettacoli elaborati collettivamente. Nel 1986 si avvicina al gruppo “Falso Movimento”; nello stesso anno vince il Primo Premio “Gennaro Vitiello” con *Guernica*, atto unico da lui scritto, diretto e interpretato. In seguito, passerà al Teatro dei Mutamenti di Antonio Neiviller; nel 1987 fonda, con Mario Martone, Teatri Uniti; mette in scena soprattutto testi di E. De Filippo, e dirige anche numerose opere liriche, all'estero e in Italia, come *Il marito disperato* di Cimarosa e il *Fidelio* di Beethoven per il Teatro San Carlo di Napoli, e *Boris Godunov* di Mussorgskij al Teatro São Carlos di Lisbona. Nel 2002 è regista di *Sabato, domenica e lunedì*, rivisitazione del capolavoro di Eduardo de Filippo, in scena per quattro stagioni in tutta Europa e vincitore di numerosi premi (tra cui, nel 2005, il Premio “Gassman” per la regia). Nel 1992 Martone lo dirige nel film *Morte di un matematico napoletano*, cui seguiranno *Rasoi* (1993) e *Teatro di guerra* (1998), sempre per la regia di Martone. Per Paolo Sorrentino veste i panni del cantante Tony Pisapia in *L'uomo in più* (2001), quelli di Titta De Girolamo in *Le conseguenze dell'amore* (2004), di Giulio Andreotti in *Il divo* (2007), di Jep Gambardella in *La grande bellezza* (2013, vincitore del premio Oscar al migliore film straniero), di Silvio Berlusconi in *Loro* (2018). Ha lavorato in numerosi altri film, tra cui *Notte senza fine* di Elisabetta Sgarbi (2004); *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli (2006; David di Donatello e Nastro d'Argento 2008 come miglior attore); *Lascia perdere Johnny* di Fabrizio Bentivoglio (2007); *Gomorra* di Matteo Garrone (2008; per questo film e per *Il divo*, entrambi premiati a



Cannes, riceve il premio come Best European Actor); *Gorbaciof* di Stefano Incerti (2010); *Noi credevamo* di Mario Martone (2010); *Una vita tranquilla* di Claudio Cupellini (2010; premio per la migliore interpretazione maschile al Festival di Roma); *Il gioiellino* di Andrea Molaioli (2011); *Lasciati andare* di Francesco Amato (2017); *La ragazza nella nebbia* (2017); *L'uomo del labirinto* di Donato Carrisi (2019). Tra i numerosi premi e riconoscimenti ottenuti, il David di Donatello come migliore attore protagonista nel 2005 per *Le conseguenze dell'amore*, nel 2009 per *Il divo*, nel 2014 per *La grande bellezza* e, per i medesimi ruoli, il Nastro d'argento; il Globo d'oro come miglior attore per *Gomorra* nel 2009 e per *La ragazza nella nebbia* nel 2018; nel 2013 il Nastro d'argento speciale, oltre che per *La grande bellezza*, per *Bella addormentata* di Marco Bellocchio (2012) e *Viva la libertà* di Roberto Andò (2013). Nel 2014 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lo ha nominato Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel 2015 è stato insignito della Laurea magistrale *honoris causa* in Discipline dell'Arte, della Musica e dello Spettacolo dall'Università di Bologna. Nel 2020 ha ricevuto il Nastro d'argento alla carriera.

RELATORI

Silvia Avallone. Scrittrice e poetessa. Pubblica nel 2007 la sua prima raccolta di poesie, *Il libro dei vent'anni*, con cui nel 2008 vince il Premio "Alfonso Gatto" (Sezione Giovani). Con il suo romanzo d'esordio, *Acciaio* (Rizzoli, Milano 2010), vince il Premio Campiello Opera Prima, il Premio "Flaiano", il Premio Fregene e si classifica seconda al Premio Strega. Il romanzo viene tradotto in 23 lingue e nel 2011, in Francia, vince il Prix des lecteurs de l'Express. Da *Acciaio* è tratto l'omonimo film del 2012 (regia di Stefano Mordini, con Michele Riondino e Vittoria Puccini); nel 2015 la compagnia teatrale svizzera "L'outil de la ressemblance" mette in scena lo spettacolo *D'acier*, tratto dalla versione francese dell'opera. Il suo secondo romanzo, *Marina Bellezza* (Rizzoli, Milano 2013), è vincitore del Premio Zocca Giovani 2014 e viene tradotto in Francia, Belgio, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Norvegia e Svezia. Nel 2017 pubblica, per Rizzoli, *Da dove la vita è perfetta*, tradotto in Francia, nei Paesi Bassi e in Svezia; il suo ultimo romanzo, *Un'amizizia* (Rizzoli, Milano 2020) è in corso di pubblicazione in 14 paesi. Nel 2019 l'Università di Bologna le ha conferito, come ex *alumna*, la Medaglia "Petrarca" (Arts and Humanities) per essersi distinta in ambito letterario. Collabora con il "Corriere della Sera", "La lettura" e "7".

Massimo Cacciari. Si è dedicato inizialmente alla tradizione del "pensiero negativo", alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti tra filosofia e prassi: *Krisis* (Feltrinelli, Milano 1975); *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio, Venezia 1977); *Dialettica e critica del politico* (Feltrinelli, Milano 1978); *Dallo Steinhof* (Adelphi, Milano 2005²). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica: *Icone della legge* (Adelphi, Milano 2002²); *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano 1986); *Zeit ohne Kronos* (Ritter, Klagenfurt 1986); *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 2001²). Negli ultimi anni i



suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea: *Geo-filosofia dell'Europa* (Adelphi, Milano 2003²); *L'arcipelago* (Adelphi, Milano 1997). È stato tra i fondatori di "Angelus Novus", "Laboratorio Politico", "Il Centauro", "Paradosso". Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano: *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009), vincitore del Premio "De Sanctis" per la saggistica, *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (Saletta dell'uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (Il Mulino, Bologna 2010), *I comandamenti. Ama il prossimo tuo* (con Enzo Bianchi; Il Mulino, Bologna 2011); *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto* (Adelphi, Milano 2012); *Il potere che frena* (Adelphi, Milano 2013); *Labirinto filosofico* (Adelphi, Milano 2014); *Dio nei doppi pensieri. Attualità di Italo Mancini* (con Bruno Forte; Morcelliana, Brescia 2017); *Generare Dio* (Il Mulino, Bologna 2017); *Della cosa ultima* (Adelphi, Milano 2019); *Occidente senza utopie* (con Paolo Prodi; Il Mulino, Bologna 2019); *Il lavoro dello spirito* (Adelphi, Milano 2020); *Le sette parole di Cristo* (con Riccardo Muti, Il Mulino, Bologna 2020). È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "VitaSalute" S. Raffaele di Milano, di cui ora è Professore Emerito. Tra i più prestigiosi riconoscimenti: il Premio "Hannah Arendt" per la filosofia politica nel 1999, il Premio dell'Accademia di Darmstadt nel 2002, la Medaglia d'Oro del Circulo de Bellas Artes di Madrid nel 2005, la Medaglia d'Oro "Pio Manzù" del Presidente della Repubblica Italiana nel 2008. Nel 2003 gli è stata conferita la Laurea *honoris causa* in Architettura dall'Università di Genova, nel 2007 in Scienze Politiche dall'Università di Bucarest e nel 2014 in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica dall'Alma Mater Studiorum - Università

di Bologna. È stato per tre volte, fino al 2010, Sindaco di Venezia.

Ivano Dionigi. Professore Emerito di Letteratura Latina presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, di cui è stato Magnifico Rettore fino al 2015. Si è dedicato allo studio del pensiero di Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 2005³; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000²) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 2007²; *Protinus vive*, Pàtron, Bologna 1995; saggio introduttivo a *La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997). Dalle riflessioni sul pensiero e sull'opera dei due autori è nato il testo teatrale *Dialogo tra Lucrezio e Seneca*, messo in scena per la prima volta nel 2018 a Bologna (Auditorium Aula Magna di S. Lucia) dalla compagnia teatrale "Vetrano-Randisi/Diablogues". Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani, in Simmaco e Ambrogio. La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato la fortuna dei classici, con particolare attenzione alle traduzioni (*Poeti tradotti e traduttori poeti*, Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee: *Seneca nella coscienza dell'Europa* (Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (Rizzoli, Milano 2002³); *Nel segno della parola* (Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (Rizzoli, Milano 2012); *Barbarie* (Rizzoli, Milano 2013); *La lezione di Malatesta Novello* (Damiani, Bologna 2014); *Il presente non basta. La lezione del latino* (Mondadori, Milano 2016); *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi* (Laterza, Bari 2018); *Osa sapere. Contro la paura e l'ignoranza* (Solferino, Milano 2019); *Segui il tuo demone. Quattro precetti più uno* (Laterza, Bari 2020); *Parole che allungano*



la vita. Pensieri per il nostro tempo (Raffaello Cortina, Milano 2020). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore. Nel 2011 ha ricevuto la Laurea *honoris causa* dell'Università di Bucarest, nel 2012 quella della Mykolas Romeris University di Vilnius; nel 2019 gli è stata conferita la Laurea *honoris causa* in Giurisprudenza dall'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Nel 2011 è stato nominato Membro del Board del Consiglio degli Istituti "Confucio-Hanban" dalla V Assemblea plenaria di Pechino. Nel 2012 è stato insignito della Encomienda de Número de la Orden del Mérito Civil per conto di S.M. il Re di Spagna Juan Carlos I. Nel 2012 è stato nominato da Papa Benedetto XVI Presidente della Pontificia Accademia per la Latinità e nel 2014 è stato nominato da Papa Francesco Cultore del Pontificio Consiglio della Cultura. Dall'ottobre 2015 è Presidente del Consorzio Interuniversitario Almalaurea.

Gianfranco Ravasi. Consacrato arcivescovo e nel 2010 creato cardinale da Papa Benedetto XVI, dal 2007 presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Dal 1989 al 2007 è stato prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Bibliista, teologo ed ebraista, membro di numerose istituzioni culturali italiane e straniere, è autore di studi di grande rilievo scientifico, tra cui spiccano il commento a *Giobbe* (Borla, Roma 1979), ai *Salmi* (ed. Dehoniane, Bologna 1981), a *Qohelet* (ed. Paoline, Roma 1988), al *Cantico dei Cantici* (ed. Dehoniane, Bologna 1992). Ha diretto con Mons. Pietro Rossano il *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica* (ed. Paoline, Roma 1988) e ha collaborato con David Maria Turolfo ad alcune opere sulla poesia biblica. Fitta è anche la serie delle sue pubblicazioni di taglio divulgativo e pastorale, molte delle quali tradotte in varie lingue: si segnalano tra le più recen-



ti *Questioni di fede* (Mondadori, Milano 2010), *Le parole del mattino* (Mondadori, Milano 2011), *Guida ai naviganti* (Mondadori, Milano 2012), *L'incontro* (Mondadori, Milano 2013), *La Bibbia in un frammento* (Mondadori, Milano 2013), *Sulle tracce di un incontro* (ed. Paoline, Milano 2013), *Chi oserà dire: io credo?* (ed. Paoline, Milano 2013), *La bellezza salverà il mondo* (Marcianum Press, Venezia 2013), *Il cardinale e il filosofo* (con Luc Ferry; Mondadori, Milano 2014), *Giuseppe il padre di Gesù* (ed. Paoline, Milano 2014), *Il volto di un Dio vicino* (servizi RnS, Roma 2014), *L'uomo della Bibbia* (EDB, Milano 2014), *Le meraviglie dei Musei Vaticani* (Mondadori, Milano 2014), *In compagnia dei Santi* (Ecrà-Edizioni del Credito Cooperativo, Roma 2014), *Maria. La madre di Gesù* (ed. Paoline, Milano 2015), *Le pietre di inciampo del Vangelo. Le parole scandalose di Gesù* (Mondadori, Milano 2015), *Le beatitudini* (Mondadori, Milano 2016), *Breviario dei nostri giorni* (Mondadori, Milano 2018), *La santa violenza* (Il Mulino, Bologna 2019), *Le sette parole di Maria* (ed. Dehoniane, Bologna 2020), *Scolpire l'anima. 366 meditazioni quotidiane* (Mondadori, Milano 2020). Ha condotto, fino al 2017, la rubrica televisiva *Le frontiere dello spirito*. Collabora a diversi quotidiani e riviste, fra cui "Avvenire", "Il Sole 24 Ore", "Famiglia Cristiana", per la quale ha diretto anche la rubrica *Bibbia per la famiglia*.

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Biblia Hebraica Stuttgartensia (edd. K. Elliger – W. Rudolph, Stuttgart 1990⁴)

<i>Genesi</i> , 1, 1-2, 4	66
<i>Giobbe</i> , 38-39	72
<i>Salmi</i> , 8	82
<i>Salmi</i> , 104 (103)	84

Dante, *Commedia* (ed. F. Sanguineti, Firenze 2001, con modifiche)

<i>Inferno</i> , 3	95
<i>Purgatorio</i> , 16	101
<i>Paradiso</i> , 5	107

Lucrezio, *La natura* (ed. C. Bailey, Oxford 1947)

1, 62-109	12
1, 127-131	14
1, 136-145	16
2, 62-124	18
2, 569-580	26
2, 1070-1086	24
3, 1-30	28
3, 55-93	30
3, 978-1023	34
4, 1037-1208	38
5, 1161-1240	54

Omero, *Iliade* (ed. M.L. West, Stuttgart-Leipzig 1998, con modifiche)

1, 1-54	122
1, 318-430	128
3, 121-244	138
6, 369-496	148
22, 25-91	158

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Elisa Dal Chiele, Lucia Floridi, Camillo Neri, Lucia Pasetti, Daniele Pellacani, Bruna Pieri, Ambra Russotti, Francesca Tomasi, Daniele Tripaldi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011); *Barbarie* (2012); *Rivoluzioni* (2013); *Esodi* (2014); *Homo sum* (2015); *Follia* (2016); *La felicità* (2017); *Il potere* (2018); *Patria, patrie* (2019); *Giustizia* (2020). Ha coordinato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 set - 1 ott 2005) e la mostra *Vedere l’invisibile. Lucrezio nell’arte contemporanea* (22 nov 2017 - 14 gen 2018). Dal 2006 al 2009, e poi dal 2016, organizza il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Ulteriori informazioni e materiali sul sito Web del Centro (<https://centri.unibo.it/permanenza/it>).



COLLANA “RICERCHE”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 20023, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguinetti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.
16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguinetti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.



17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbuiani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2012, 174 pp.
25. *Barbarie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2012, 216 pp.
26. *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze (Olschki) 2012, 282 pp.
27. M. Cacciari, F. Cardini, A. Cavarero, I. Dionigi, S. Givone, V. Magrelli, M. Recalcati, S. Rodotà, *Barbarie*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2013, 192 pp.
28. *Rivoluzioni*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2013, 216 pp.
29. A. Ziosi, *Didone regina di Cartagine di Christopher Marlowe. Metamorfosi virgiliane nel Cinquecento*, Roma (Carocci), 2015, 358 pp.
30. *Esodi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2014, 280 pp.
31. *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, a cura di M. Beretta, F. Citti, A. Iannucci, Firenze (Olschki) 2014, vi-306 pp.
32. *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, a cura di F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani, Firenze (Olschki) 2014, xxiv-266 pp.
33. *Homo sum*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2015, 228 pp.
34. «Un compito infinito». *Testi classici e traduzioni d'autore nel Novecento italiano*, a cura di F. Condello e A. Rodighiero, Bologna (BUP), 2015, 321 pp.



35. *Apuleio. De Platone et eius dogmate, Vita e pensiero di Platone*, a cura di E. Dal Chiele, Bologna (BUP), 2016, 186 pp.
36. *Follia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2016, 240 pp.
37. *La felicità*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2017, 200 pp.
38. *Troiane classiche e contemporanee*, a cura di F. Citti, A. Iannucci, A. Ziosi, Hildesheim/Zurich/New York (Olms), 2017, VIII-366 pp.
39. *Vedere l'invisibile. Lucrezio nell'arte contemporanea*, a cura di M. Beretta, F. Citti, D. Pellacani, R. Pinto, Bologna (Pendragon), 2017, 94 pp.
40. *Il potere*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2018, 272 pp.
41. *Patria, patrie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2019, 288 pp.
42. *Ragione e furore. Lucrezio nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Citti e D. Pellacani, Bologna (Pendragon) 2020, 250 pp.
43. *Giustizia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2021, 254 pp.





INDICE

Vent'anni	5
Il velo e il vero	7
Programma della serata	8
L'apostolo della ragione	9
1. Parole nuove per un messaggio nuovo	12
2. L'universo in un raggio di sole	18
3. Infiniti mondi	24
4. La legge dell'universo	26
5. Dalle tenebre alla luce	28
6. L'Inferno è qui	34
7. <i>Dira cupido</i>	38
8. E l'uomo creò dio	54
In principio	61
Programma della serata	62
L' <i>Aleph</i>	63
1. Genealogia dell'universo	66
2. Un atomo opaco	72
3. Il racconto dei cieli	82
All'inizio la libertà	91
Programma della serata	92
Duplici inizio	93
1. Alle porte dell'Inferno	95
2. «Lo mondo è deserto d'ogne virtute»	101
3. Un patto incancellabile con Dio	107
Canta, mia dea	115
Programma della serata	116
<i>In principio</i> , Omero: <i>in principio</i> , «il silenzio delle ragazze»	117
1. Proemio d'uomini (con una dea e una schiava)	122
2. Briseide, Tetide, Achille	128
3. Elena	138
4. Andromaca, Ettore	148
5. Ecuba, Priamo, Ettore	158





I protagonisti	165
Artisti	167
Relatori	173
Indice dei passi e delle edizioni	178
Centro Studi "La permanenza del Classico"	179
Collana "Ricerche"	180







Finito di stampare nel mese di maggio 2021
per conto di Bononia University Press

